Fragmentum Muratorianum, in *Gli apocrifi del Nuovo Testamento*, a cura di M. Erbetta, I/1, Casale Monferrato 1975, pp. 25-26.

... a cui pure fu presente e così ha messo giù. Il terzo libro del vangelo è quello sec. Luca. Questo Luca, medico, preso con sé da Paolo, dopo l'ascensione di Cristo, come esperto del viaggio (*opp.* della dottrina), 5. mise per iscritto sotto il suo nome ciò che egli credeva. Neppure lui però vide il Signore in carne e così cominciò a discorrere così come gli fu possibile avere il materiale tra mano, non dimenticando neanche la natività di Giovanni. Il quarto tra i vangeli è quello di Giovanni, uno dei discepoli. 10. Alla supplica dei suoi condiscepoli e vescovi, rispose: « Digiunate con me da oggi in poi per tre giorni e ci racconteremo a vicenda ciò che a ciascuno verrà rivelato ». — In quella stessa notte fu rivelato ad Andrea, uno degli apostoli, 15. che Giovanni doveva stendere ogni cosa sotto il suo nome, mentre tutti gli altri avrebbero esaminato lo scritto. E così, nonostante si rilevino diversi principi (*opp.* tendenze?) per i singoli libri dei vangeli, ciò però non importa nulla per la fede dei credenti. 20. Ogni cosa difatti è stata resa chiara in tutti dallo spirito, unico e direttivo (*opp.* primo, originale?): ciò che concerne la natività, la passione, la resurrezione, la vita pubblica con i suoi discepoli e il suo duplice avvento; il primo umile e disprezzato, gia accaduto; 25. l'altro, futuro, maestoso con potenza regale. Che c'é dunque di strano se Giovanni, rimanendo sempre uguale a sé, presenta motivi particolari anche nelle sue lettere, asserendo di se stesso: « Ciò che abbiamo visto con i nostri occhi, 30. abbiamo inteso con le orecchie, le nostre mani han palpato, questo ve l'abbiamo scritto » (1 *Gv* 1, 1. 3. 4)? In tal modo egli non solo si dichiara testimone oculare e auricolare, ma pure scrittore di ogni meraviglia compiuta dal Signore, e con ordine.

Gli atti di tutti gli apostoli 35. sono stati scritti in un solo libro. Luca raccoglie insieme per l'« illustre Teofilo » ogni cosa occorsa alla sua presenza. Il che è da lui manifestato in modo evidente, con l'omissione del martirio di Pietro come pure del viaggio di Paolo dall'Urbe alla Spagna. Le lettere di Paolo, 40. esse stesse dichiarano, per chi lo vuole conoscere, quali siano (di lui), da che luogo e per quale motivo sono state spedite. Prima di tutti egli ha scritto per esteso ai corinti, proibendo loro l'eresia della scisma, quindi ai galati, proibendo loro la circoncisione, e poi ai romani, ai quali spiega che Cristo 45. è la regola delle Scritture e per giunta il loro principio. Delle singole lettere (non *prob.*) è necessario che noi trattiamo distintamente. Lo stesso beato apostolo Paolo, seguendo la regola del suo predecessore Giovanni, scrive per nome soltanto a sette 50. chiese, nell'ordine seguente: la prima lettera ai corinti, la seconda agli efesini, la terza ai filippesi, la quarta ai colossesi, la quinta ai galati, la sesta ai tessalonicesi, la settima ai romani. Benché abbia scritto ai corinti e ai tessalonicesi un'altra volta 55. per correggerli, è tuttavia facilmente riconoscibile che la Chiesa diffusa su tutta la terra è soltanto una. Anche Giovanni nell'*Apocalisse* scrive a sette chiese; egli tuttavia parla a tutti. Una lettera a Filemone, 60. una a Tito e due a Timoteo, scritte per affetto e amore, sono per altro ritenute sacre, per l'onore della Chiesa cattolica, per il regolamento della disciplina ecclesiastica. Circola inoltre una lettera ai laodiceni, un'altra agli alessandrini, 65. inventata nel nome di Paolo per l'eresia di Marcione, e molti altri scritti, che la Chiesa cattolica non può ammettere. Non si può mescolare fiele e miele. Una lettera di Giuda e due con l'iscrizione di Giovanni (*opp.* del sopraddetto Giovanni) sono senz'altro ricevute nella Chiesa cattolica e parimenti la Sapienza scritta dagli amici di Salomone (?), in suo onore (*opp.* a onore di essa).

Inoltre riceviamo soltanto la rivelazione di Giovanni e Pietro. Alcuni però della nostra gente non permettono che questa sia letta nella Chiesa. Quanto al Pastore, esso è stato composto testé, nei nostri tempi, nella città 75. di Roma, da Erma, mentre sedeva sulla cattedra della chiesa della città di Roma il vescovo Pio, suo fratello. Esso perciò va certamente letto; non dev'essere però letto pubblicamente nella Chiesa dinanzi al popolo né tra i profeti, il cui numero è completo né 80. tra gli apostoli alla fine dei tempi. Noi però non accettiamo assolutamente nulla di Arsinoo o Valentino e Milziade (?), i quali hanno pure composto un nuovo salterio per Marcione, insieme con Basilide dell'Asia Minore, 85. fondatore dei catafrigi.

UB01014944

MANLIO SIMONETTI
EMANUELA PRINZIVALLI

LETTERATURA CRISTIANA ANTICA

Antologia di testi

I

Dalle origini al terzo secolo

Dip. di Studi classici e cristiani
910551
UNIVERSITA' DI BARI

PIEMME

Ἡ ἐκκλησία τοῦ θεοῦ ἡ παροικοῦσα Ῥώμην τῇ ἐκκλησίᾳ τοῦ θεοῦ τῇ παροικούσῃ Κόρινθον, κλητοῖς ἡγιασμένοις ἐν θελήματι θεοῦ διὰ τοῦ κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ. Χάρις ὑμῖν καὶ εἰρήνη ἀπὸ παντοκράτορος θεοῦ διὰ Ἰησοῦ Χριστοῦ πληθυνθείη.

I. [1] Διὰ τὰς αἰφνιδίους καὶ ἐπαλλήλους γενομένας ἡμῖν συμφορὰς καὶ περιπτώσεις, ἀδελφοί, βράδιον νομίζομεν ἐπιστροφὴν πεποιῆσθαι περὶ τῶν ἐπιζητουμένων παρ' ὑμῖν πραγμάτων, ἀγαπητοί, τῆς τε ἀλλοτρίας καὶ ξένης τοῖς ἐκλεκτοῖς τοῦ θεοῦ, μιαρᾶς καὶ ἀνοσίου στάσεως, ἣν ὀλίγα πρόσωπα προπετῆ καὶ αὐθάδη ὑπάρχοντα εἰς τοσοῦτον ἀπονοίας ἐξέκαυσαν, ὥστε τὸ σεμνὸν καὶ περιβόητον καὶ πᾶσιν ἀνθρώποις ἀξιαγάπητον ὄνομα ὑμῶν μεγάλως βλασφημηθῆναι. [2] Τίς γὰρ παρεπιδημήσας πρὸς ὑμᾶς τὴν πανάρετον καὶ βεβαίαν ὑμῶν πίστιν οὐκ ἐδοκίμασεν; τήν τε σώφρονα καὶ ἐπιεικῆ ἐν Χριστῷ εὐσέβειαν οὐκ ἐθαύμασεν; καὶ τὸ μεγαλοπρεπὲς τῆς φιλοξενίας ὑμῶν ἦθος οὐκ ἐκήρυξεν; καὶ τὴν τελείαν καὶ ἀσφαλῆ γνῶσιν οὐκ ἐμακάρισεν; [3] ἀπροσωπολήμπτως γὰρ πάντα ἐποιεῖτε καὶ ἐν τοῖς νομίμοις τοῦ θεοῦ ἐπορεύεσθε, ὑποτασσόμενοι τοῖς ἡγουμένοις ὑμῶν καὶ τιμὴν τὴν καθήκουσαν ἀπονέμοντες τοῖς παρ' ὑμῖν πρεσβυτέροις· νέοις τε μέτρια καὶ σεμνὰ νοεῖν ἐπετρέπετε· γυναιξίν τε ἐν ἀμώμῳ καὶ σεμνῇ καὶ ἁγνῇ συνειδήσει πάντα ἐπιτελεῖν παρηγγέλλετε, στεργούσας καθηκόντως τοὺς ἄνδρας ἑαυτῶν· ἔν τε τῷ κανόνι τῆς ὑποταγῆς ὑπαρχούσας τὰ κατὰ τὸν οἶκον σεμνῶς οἰκουργεῖν ἐδιδάσκετε, πάνυ σωφρονούσας.

Clemente Romano

Dalla Prima Lettera ai Corinzi

Funesta divisione nella chiesa di Corinto

La chiesa di Dio che dimora in Roma, alla chiesa di Dio che dimora in Corinto, ai chiamati e santificati nella volontà di Dio per mezzo del Signor nostro Gesù Cristo. Grazia a voi e pace sia concessa in abbondanza dall'onnipotente Iddio per mezzo di Gesù Cristo.

I. [1] Per le improvvise calamità e avversità che ci sopravvennero l'una dopo l'altra [1], o fratelli, crediamo d'aver rivolto troppo tardi la nostra attenzione ai fatti di cui si fa questione presso di voi, o carissimi, e alla scellerata ed empia sedizione, incompatibile ed estranea agli eletti di Dio, che poche persone temerarie e insolenti hanno fatto divampare a tale eccesso di pazzia, che la fama del vostro nome, venerato, celebre e caro a tutti gli uomini, ne ha avuto gran danno. [2] Qual forestiero infatti, che si sia trattenuto presso di voi, non riconobbe la vostra fede salda e adorna di virtù, non ammirò la vostra pietà saggia e moderata in Cristo, non si fece banditore della vostra magnifica abitudine dell'ospitalità, e non stimò felice la vostra perfetta e sicura scienza? [3] Poiché voi facevate ogni cosa senza preferenza di persona e camminavate secondo la legge di Dio, sottomessi ai vostri capi e rendendo il dovuto onore ai vostri anziani. I giovani li indirizzavate a pensieri moderati e gravi; alle donne prescrivevate di compiere tutti i loro doveri con una coscienza irreprensibile, dignitosa e pura, amando, come si conviene, i mariti; e insegnavate loro a governare degnamente la casa, attenendosi alla norma dell'obbedienza e mostrandosi assennate in ogni cosa.

[1] Usualmente queste sciagure che avevano funestato la comunità cristiana di Roma vengono identificate con i provvedimenti anticristiani di Domiziano. Di qui si ricava che la lettera di Clemente fu scritta intorno all'anno 96.

II. [1] Πάντες τε ἐταπεινοφρονεῖτε μηδὲν ἀλαζονευόμενοι, ὑποτασσόμενοι μᾶλλον ἢ ὑποτάσσοντες, ἥδιον διδόντες ἢ λαμβάνοντες· τοῖς ἐφοδίοις τοῦ Χριστοῦ ἀρκούμενοι καὶ προσέχοντες τοὺς λόγους αὐτοῦ ἐπιμελῶς ἐνεστερνισμένοι ἦτε τοῖς σπλάγχνοις, καὶ τὰ παθήματα αὐτοῦ ἦν πρὸ ὀφθαλμῶν ὑμῶν. [2] Οὕτως εἰρήνη βαθεῖα καὶ λιπαρὰ ἐδέδοτο πᾶσιν καὶ ἀκόρεστος πόθος εἰς ἀγαθοποιΐαν, καὶ πλήρης πνεύματος ἁγίου ἔκχυσις ἐπὶ πάντας ἐγίνετο·

[3] μεστοί τε ὁσίας βουλῆς, ἐν ἀγαθῇ προθυμίᾳ μετ' εὐσεβοῦς πεποιθήσεως ἐξετείνετε τὰς χεῖρας ὑμῶν πρὸς τὸν παντοκράτορα θεόν, ἱκετεύοντες αὐτὸν ἵλεσν γενέσθαι, εἴ τι ἄκοντες ἡμάρτετε. [4] Ἀγὼν ἦν ὑμῖν ἡμέρας τε καὶ νυκτὸς ὑπὲρ πάσης τῆς ἀδελφότητος, εἰς τὸ σῴζεσθαι μετ' ἐλέους καὶ συνειδήσεως τὸν ἀριθμὸν τῶν ἐκλεκτῶν αὐτοῦ.

[5] Εἰλικρινεῖς καὶ ἀκέραιοι ἦτε καὶ ἀμνησίκακοι εἰς ἀλλήλους. [6] Πᾶσα στάσις καὶ πᾶν σχίσμα βδελυκτὸν ἦν ὑμῖν. Ἐπὶ τοῖς παραπτώμασιν τῶν πλησίον ἐπενθεῖτε· τὰ ὑστερήματα αὐτῶν ἴδια ἐκρίνετε. [7] Ἀμεταμέλητοι ἦτε ἐπὶ πάσῃ ἀγαθοποιΐᾳ, «ἕτοιμοι εἰς πᾶν ἔργον ἀγαθόν».

[8] Τῇ παναρέτῳ καὶ σεβασμίῳ πολιτείᾳ κεκοσμημένοι πάντα ἐν τῷ φόβῳ αὐτοῦ ἐπετελεῖτε· τὰ προστάγματα καὶ τὰ δικαιώματα τοῦ κυρίου ἐπὶ τὰ πλάτη τῆς καρδίας ὑμῶν ἐγέγραπτο.

III. [1] Πᾶσα δόξα καὶ πλατυσμὸς ἐδόθη ὑμῖν, καὶ ἐπετελέσθη τὸ γεγραμμένον· «Ἔφαγεν καὶ ἔπιεν, καὶ ἐπλατύνθη καὶ ἐπαχύνθη, καὶ ἀπελάκτισεν ὁ ἠγαπημένος». [2] Ἐκ τούτου ζῆλος καὶ φθόνος, ἔρις καὶ στάσις, διωγμὸς καὶ ἀκαταστασία, πόλεμος καὶ αἰχμαλωσία. [3] Οὕτως ἐπηγέρθησαν «οἱ ἄτιμοι ἐπὶ τοὺς ἐντίμους», οἱ ἄδοξοι ἐπὶ τοὺς ἐνδόξους, οἱ ἄφρονες ἐπὶ τοὺς φρονίμους, οἱ νέοι ἐπὶ τοὺς πρεσβυτέρους.

[4] Διὰ τοῦτο πόρρω ἄπεστιν ἡ δικαιοσύνη καὶ εἰρήνη, ἐν τῷ ἀπολιπεῖν ἕκαστον τὸν φόβον τοῦ θεοῦ καὶ ἐν τῇ πίστει αὐτοῦ ἀμβλυωπῆσαι, μηδὲ ἐν τοῖς νομίμοις τῶν προσταγμάτων αὐτοῦ πορεύεσθαι μηδὲ πολιτεύεσθαι κατὰ τὸ καθῆκον τῷ Χριστῷ,

II. [1] Eravate tutti umili, senza iattanza, più disposti a obbedire che a comandare, più felici di dare che di ricevere. Contenti dei doni che Cristo vi concedeva per il vostro viaggio, e ad essi applicando la vostra anima, voi conservavate diligentemente nel cuore le sue parole, e le sue sofferenze stavano dinanzi ai vostri occhi. [2] E così una pace profonda e splendida era stata donata a tutti e insieme un insaziabile desiderio di fare il bene; e un'effusione piena dello Spirito santo s'era diffusa su tutti.

[3] Pieni di santa volontà, nell'ardore sincero dell'animo e con pia fiducia, voi innalzavate le vostre mani all'onnipotente Iddio, supplicandolo d'essere pietoso, se in qualche cosa aveste involontariamente mancato. [4] Voi gareggiavate giorno e notte per tutta la comunità dei fratelli, affinché per vostra pietà e concordia di sentimenti fosse salvo il numero degli eletti.

[5] Eravate sinceri, semplici e senza reciproci rancori. [6] Ogni sedizione e ogni scisma vi suscitava orrore; vi affliggevate per le cadute del prossimo; stimavate vostre le sue mancanze. [7] Non vi pentivate mai d'alcuna buona azione, *pronti a ogni buona opera.* *Tt 3,1*

[8] Adorni d'un tenor di vita pieno di virtù e degno di venerazione, voi facevate ogni azione nel timore di Lui: i comandamenti e i precetti del Signore erano scritti nell'ampiezza del vostro cuore.

III. [1] Ogni gloria e abbondanza fu elargita a voi e si compì la parola della Scrittura: *Il diletto mangiò e bevette, si fece grosso, s'ingrassò e ricalcitrò.* [2] Di qui gelosia e invidia, *Dt 32,15*
discordia e sedizione, persecuzione e disordine, guerra e prigionie. [3] E così insorsero *gli uomini senza onore contro gli uomini onorati*, gli oscuri contro gli illustri, gli insipienti *Is 3,5*
contro i saggi, i giovani contro i vecchi.

[4] Per questo si è allontanata la giustizia e la pace, perché ognuno ha abbandonato il timor di Dio, si è offuscata la sua fede nel Signore, non cammina più nella norma dei comandamenti divini, né si comporta in modo degno del Cri-

ἀλλὰ ἕκαστον βαδίζειν κατὰ τὰς ἐπιθυμίας τῆς καρδίας αὐτοῦ τῆς πονηρᾶς, ζῆλον ἄδικον καὶ ἀσεβῆ ἀνειληφότας, δι' οὗ καὶ «θάνατος εἰσῆλθεν εἰς τὸν κόσμον».

(Πρὸς Κορινθίους, α', I-III)

XX. [1] Οἱ οὐρανοὶ τῇ διοικήσει αὐτοῦ σαλευόμενοι ἐν εἰρήνῃ ὑποτάσσονται αὐτῷ· [2] ἡμέρα τε καὶ νὺξ τὸν τεταγμένον ὑπ' αὐτοῦ δρόμον διανύουσιν, μηδὲν ἀλλήλοις ἐμποδίζοντα. [3] Ἥλιός τε καὶ σελήνη, ἀστέρων τε χοροὶ κατὰ τὴν διαταγὴν αὐτοῦ ἐν ὁμονοίᾳ δίχα πάσης παρεκβάσεως ἐξελίσσουσιν τοὺς ἐπιτεταγμένους αὐτοῖς ὁρισμούς. [4] Γῆ κυοφοροῦσα κατὰ τὸ θέλημα αὐτοῦ τοῖς ἰδίοις καιροῖς τὴν πανπληθῆ ἀνθρώποις τε καὶ θηρσὶν καὶ πᾶσιν τοῖς οὖσιν ἐπ' αὐτῆς ζώοις ἀνατέλλει τροφήν, μὴ διχοστατοῦσα μηδὲ ἀλλοιοῦσά τι τῶν δεδογματισμένων ὑπ' αὐτοῦ. [5] Ἀβύσσων τε ἀνεξιχνίαστα καὶ νερτέρων ἀνεκδιήγητα κρίματα τοῖς αὐτοῖς συνέχεται προστάγμασιν. [6] Τὸ κύτος τῆς ἀπείρου θαλάσσης κατὰ τὴν δημιουργίαν αὐτοῦ συσταθὲν εἰς τὰς συναγωγὰς οὐ παρεχβαίνει τὰ περιτεθειμένα αὐτῇ κλεῖθρα, ἀλλὰ καθὼς διέταξεν αὐτῇ, οὕτως ποιεῖ. [7] Εἶπεν γάρ· «Ἕως ὧδε ἥξεις, καὶ τὰ κύματά σου ἐν σοὶ συντριβήσεται». [8] Ὠκεανὸς ἀπέραντος ἀνθρώποις καὶ οἱ μετ' αὐτὸν κόσμοι ταῖς αὐταῖς ταγαῖς τοῦ δεσπότου διευθύνονται.

[9] Καιροὶ ἐαρινοὶ καὶ θερινοὶ καὶ μετοπωρινοὶ καὶ χειμερινοὶ ἐν εἰρήνῃ μεταπαραδιδόασιν ἀλλήλοις.

[10] Ἀνέμων σταθμοὶ κατὰ τὸν ἴδιον καιρὸν τὴν λειτουργίαν αὐτῶν ἀπροσκόπως ἐπιτελοῦσιν· ἀέναοί τε πηγαί, πρὸς ἀπόλαυσιν καὶ ὑγείαν δημιουργηθεῖσαι, δίχα ἐλλείψεως παρέχονται τοὺς πρὸς ζωῆς ἀνθρώποις μαζούς· τά τε ἐλάχιστα τῶν ζῴων τὰς συνελεύσεις αὐτῶν ἐν ὁμονοίᾳ καὶ εἰρήνῃ ποιοῦνται.

[11] Ταῦτα πάντα ὁ μέγας δημιουργὸς καὶ δεσπότης τῶν

sto, ma cammina secondo le brame del suo cuore malvagio, lasciando rivivere quella gelosia iniqua ed empia per la quale *la morte entrò nel mondo.* Sap 2,24

Dio governa l'universo nella concordia

XX. [1] I cieli, messi in moto dal suo ordine, gli si sottomettono in pace. [2] Il giorno e la notte compiono il corso da lui prescritto, senza impedirsi a vicenda. [3] Il sole, la luna e i cori degli astri, secondo la disposizione sua, percorrono in armonia e senza alcun deviamento le orbite loro assegnate. [4] La terra feconda, docile alla sua volontà, nelle rispettive stagioni fornisce in abbondanza il nutrimento agli uomini, alle fiere e a tutti gli esseri che vivono su di essa, senza esitare e senza mutare nulla dei decreti suoi. [5] Anche i misteriosi giudizi degli abissi e le inesprimibili sentenze degli inferi sono retti dalle stesse leggi. [6] La mole dell'immenso mare che, per l'opera sua creatrice, si raccolse nei suoi ricettacoli, non oltrepassa le barriere che le sono state imposte, ma fa come gli fu comandato. [7] Disse infatti: *Fin qui tu verrai e i tuoi flutti s'infrangeranno nel tuo stesso seno.* Gb 38,11 [8] L'oceano, invarcabile agli uomini e i mondi che sono al di là dell'oceano[1] sono governati dalle stesse leggi del Signore.

[9] Le stagioni della primavera, dell'estate, dell'autunno e dell'inverno si succedono l'una all'altra in armonia.

[10] Le masse dei venti al loro proprio tempo, compiono senza ostacolo il loro ufficio; e le sorgenti perenni, create per il godimento e la sanità, senza mai venir meno, offrono le mammelle per conservare la vita agli uomini. E anche i più piccoli degli animali si riuniscono in pace e concordia.

[11] Tutte queste cose il grande Creatore e Signore del-

[1] Era abbastanza diffusa in antico l'opinione che al di là dell'Oceano che circondava le terre allora conosciute ci fosse un altro continente, definito Antipodi.

ἁπάντων ἐν εἰρήνῃ καὶ ὁμονοίᾳ προσέταξεν εἶναι, εὐεργετῶν τὰ πάντα, ὑπερεκπερισσῶς δὲ ἡμᾶς τοὺς προσπεφευγότας τοῖς οἰκτιρμοῖς αὐτοῦ διὰ τοῦ κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ, [12] ᾧ ἡ δόξα καὶ ἡ μεγαλωσύνη εἰς τοὺς αἰῶνας τῶν αἰώνων. Ἀμήν.

(Πρὸς Κορινθίους, α', XX)

XXXVI. [1] Αὕτη ἡ ὁδός, ἀγαπητοί, ἐν ᾗ εὕρομεν τὸ σωτήριον ἡμῶν, Ἰησοῦν Χριστόν, τὸν ἀρχιερέα τῶν προσφορῶν ἡμῶν, τὸν προστάτην καὶ βοηθὸν τῆς ἀσθενείας ἡμῶν. [2] Διὰ τούτου ἀτενίζομεν εἰς τὰ ὕψη τῶν οὐρανῶν, διὰ τούτου ἐνοπτριζόμεθα τὴν ἄμωμον καὶ ὑπερτάτην ὄψιν αὐτοῦ, διὰ τούτου ἠνεῴχθησαν ἡμῶν οἱ ὀφθαλμοὶ τῆς καρδίας, διὰ τούτου ἡ ἀσύνετος καὶ ἐσκοτωμένη διάνοια ἡμῶν ἀναθάλλει εἰς τὸ φῶς, διὰ τούτου ἠθέλησεν ὁ δεσπότης τῆς ἀθανάτου γνώσεως ἡμᾶς γεύσασθαι, «ὃς ὢν ἀπαύγασμα τῆς μεγαλωσύνης αὐτοῦ τοσούτῳ μείζων ἐστὶν ἀγγέλων, ὅσῳ διαφορώτερον ὄνομα κεκληρονόμηκεν». [3] Γέγραπται γὰρ οὕτως· «Ὁ ποιῶν τοὺς ἀγγέλους αὐτοῦ πνεύματα καὶ τοὺς λειτουργοὺς αὐτοῦ πυρὸς φλόγα». [4] Ἐπὶ δὲ τῷ υἱῷ αὐτοῦ οὕτως εἶπεν ὁ δεσπότης· «Υἱός μου εἶ σύ, ἐγὼ σήμερον γεγέννηκά σε· αἴτησαι παρ' ἐμοῦ, καὶ δώσω σοι ἔθνη τὴν κληρονομίαν σου καὶ τὴν κατάσχεσίν σου τὰ πέρατα τῆς γῆς». [5] Καὶ πάλιν λέγει πρὸς αὐτόν· «Κάθου ἐκ δεξιῶν μου, ἕως ἂν θῶ τοὺς ἐχθρούς σου ὑποπόδιον τῶν ποδῶν σου». [6] Τίνες οὖν οἱ ἐχθροί; οἱ φαῦλοι καὶ ἀντιτασσόμενοι τῷ θελήματι αὐτοῦ.

XXXVII. [1] Στρατευσώμεθα οὖν, ἄνδρες ἀδελφοί, μετὰ πάσης ἐκτενείας ἐν τοῖς ἀμώμοις προστάγμασιν αὐτοῦ.

[2] Κατανοήσωμεν τοὺς στρατευομένους τοῖς ἡγουμένοις ἡμῶν, πῶς εὐτάκτως, πῶς εἰκτικῶς, πῶς ὑποτεταγμένως ἐπιτελοῦσιν τὰ διατασσόμενα. [3] Οὐ πάντες εἰσὶν ἔπαρχοι οὐδὲ χιλίαρχοι οὐδὲ ἑκατόνταρχοι οὐδὲ πεντηκόνταρχοι οὐδὲ τὸ

l'universo dispose che si svolgessero in pace e concordia, benefico verso tutte, ma specialmente verso di noi, che ricorriamo alle sue misericordie per mezzo del Signor nostro Gesù Cristo, [12] al quale sia la gloria e la maestà nei secoli dei secoli. Così sia.

La sottomissione reciproca conserva l'unione in Cristo

XXXVI. [1] Questa è la via, o carissimi, nella quale noi troviamo la nostra salvezza, Gesù Cristo, il sommo sacerdote delle nostre oblazioni, il patrono e l'aiuto della nostra debolezza. [2] Per mezzo suo noi fissiamo lo sguardo nella sublimità dei cieli; per mezzo suo noi vediamo come in uno specchio l'immacolata e sublime sembianza di Dio; per mezzo suo gli occhi del nostro cuore si sono aperti; per mezzo suo la nostra mente, prima ottusa e ottenebrata, si riapre come fiore alla luce; per mezzo suo il Signore volle farci gustare la scienza immortale, *poiché egli, essendo irradiazione della maestà di Dio, di tanto è superiore agli angeli, di quanto il nome che Egli ebbe in eredità s'innalza sul loro.* [3] È scritto infatti così: *Egli ha fatto dei venti i suoi messaggeri e delle vampe del fuoco i suoi ministri.* [4] Del suo Figlio così disse il Signore: *Tu sei mio Figlio; io oggi ti ho generato; chiedi a me e ti darò le genti come tua eredità e saranno tua proprietà i confini della terra.* [5] E ancora dice a lui: *Siedi alla mia destra, finché io faccia dei tuoi nemici lo sgabello dei tuoi piedi.* [6] Chi sono dunque questi nemici? I malvagi e quelli che s'oppongono alla volontà di lui.

Eb 2,17
2 Cor 3,18
Eb 1,3-4
Sal 103,4
Sal 2,7.8
Sal 109,1

XXXVII. [1] Militiamo dunque, o fratelli, con tutto il nostro impegno, sotto i suoi comandi irreprensibili.

[2] Pensiamo ai soldati, che militano sotto i nostri capi: con che ordine, con che disciplina, con che sottomissione eseguiscono i comandi! [3] Non sono tutti proconsoli, né tribuni, né centurioni, né comandanti di cinquanta uomini e

Ἰγνάτιος, ὁ καὶ Θεοφόρος, τῇ ἐλεημένῃ ἐν μεγαλειότητι πατρὸς ὑψίστου καὶ Ἰησοῦ Χριστοῦ τοῦ μόνου υἱοῦ αὐτοῦ ἐκκλησίᾳ ἠγαπημένῃ καὶ πεφωτισμένῃ ἐν θελήματι τοῦ θελήσαντος τὰ πάντα ἃ ἔστιν, κατὰ πίστιν καὶ ἀγάπην Ἰησοῦ Χριστοῦ, τοῦ θεοῦ ἡμῶν, ἥτις καὶ προκάθηται ἐν τόπῳ χωρίου Ῥωμαίων, ἀξιόθεος, ἀξιοπρεπής, ἀξιομακάριστος, ἀξιέπαινος, ἀξιοεπίτευκτος, ἀξιόαγνος καὶ προκαθημένη τῆς ἀγάπης, χριστόνομος, πατρώνυμος, ἣν καὶ ἀσπάζομαι ἐν ὀνόματι Ἰησοῦ Χριστοῦ, υἱοῦ πατρός· κατὰ σάρκα καὶ πνεῦμα ἡνωμένοις πάσῃ ἐντολῇ αὐτοῦ, πεπληρωμένοις χάριτος θεοῦ ἀδιακρίτως καὶ ἀποδιϋλισμένοις ἀπὸ παντὸς ἀλλοτρίου χρώματος, πλεῖστα ἐν Ἰησοῦ Χριστῷ, τῷ θεῷ ἡμῶν, ἀμώμως χαίρειν.

I. [1] Ἐπεὶ εὐξάμενος θεῷ ἐπέτυχον ἰδεῖν ὑμῶν τὰ ἀξιόθεα πρόσωπα, ὡς καὶ πλέον ᾐτούμην λαβεῖν· δεδεμένος γὰρ ἐν Χριστῷ Ἰησοῦ ἐλπίζω ὑμᾶς ἀσπάσασθαι, ἐάνπερ θέλημα ᾖ τοῦ ἀξιωθῆναί με εἰς τέλος εἶναι.

[2] Ἡ μὲν γὰρ ἀρχὴ εὐοικονόμητός ἐστιν, ἐάνπερ χάριτος ἐπιτύχω εἰς τὸ τὸν κλῆρόν μου ἀνεμποδίστως ἀπολαβεῖν. Φοβοῦμαι γὰρ τὴν ὑμῶν ἀγάπην, μὴ αὐτή με ἀδικήσῃ. Ὑμῖν γὰρ εὐχερές ἐστιν, ὃ θέλετε ποιῆσαι· ἐμοὶ δὲ δύσκολόν ἐστιν τοῦ θεοῦ ἐπιτυχεῖν, ἐάνπερ ὑμεῖς μὴ φείσησθέ μοι.

Ignazio di Antiochia

Dalla Lettera ai Romani

Ardente desiderio di martirio

Ignazio, detto anche Portatore di Dio, saluta nel nome di Gesù Cristo, Figlio del Padre, la chiesa che ha ottenuto misericordia nella meravigliosa potenza del Padre altissimo e di Gesù Cristo, suo unico Figlio;

– chiesa amata e illuminata per volontà di colui che ha voluto tutto ciò che esiste, secondo la fede e la carità di Gesù Cristo, nostro Dio;

– chiesa che presiede nella regione dei Romani;

– chiesa degna di Dio, giustamente lodata, meritatamente chiamata beata, degna di essere glorificata e di conseguire quanto desidera; degna di purezza;

– chiesa che presieda alla carità [1];

– chiesa fondata sulla legge di Cristo e insignita del nome del Padre.

Ai suoi fedeli, uniti corporalmente e spiritualmente a ogni precetto del Signore, ripieni della grazia di Dio senza divisioni e alieni da qualsiasi macchia estranea, l'augurio di una gioia grandissima e pura in Gesù Cristo, nostro Dio.

I. [1] Avendo pregato Dio, ho ottenuto di vedere i vostri santi volti; anzi, ho ottenuto più di quanto chiedevo. Ora che sono incatenato per Gesù Cristo, spero di venire a salutarvi, se è volontà di Dio che io sia ritenuto degno di toccare la meta.

[2] Le premesse certo sono buone, ma chissà se avrò la grazia di raggiungere la mia eredità, senza impedimenti. Perché temo che la vostra carità mi sia di danno. Per voi è facile fare quello che volete; per me, invece, è difficile raggiungere Dio, se voi non mi usate compassione.

---

[1] Si discute tuttora sul significato preciso che qui Ignazio ha inteso annettere al termine *agape*. Ma dal complesso dell'espressione risulta chiaro che egli attribuiva alla comunità cristiana di Roma una posizione di particolare dignità nell'ambito dell'intera cristianità.

II. [1] Οὐ γὰρ θέλω ὑμᾶς ἀνθρωπαρεσκῆσαι, ἀλλὰ θεῷ ἀρέσαι, ὥσπερ καὶ ἀρέσκετε. Οὔτε γὰρ ἐγώ ποτε ἕξω καιρὸν τοιοῦτον θεοῦ ἐπιτυχεῖν, οὔτε ὑμεῖς, ἐὰν σιωπήσητε, κρείττονι ἔργῳ ἔχετε ἐπιγραφῆναι. Ἐὰν γὰρ σιωπήσητε ἀπ' ἐμοῦ, ἐγὼ γενήσομαι θεοῦ, ἐὰν δὲ ἐρασθῆτε τῆς σαρκός μου, πάλιν ἔσομαι τρέχων.

[2] Πλέον μοι μὴ παράσχησθε τοῦ σπονδισθῆναι θεῷ, ὡς ἔτι θυσιαστήριον ἕτοιμόν ἐστιν, ἵνα ἐν ἀγάπῃ χορὸς γενόμενοι ᾄσητε τῷ πατρὶ ἐν Χριστῷ Ἰησοῦ, ὅτι τὸν ἐπίσκοπον Συρίας ὁ θεὸς κατηξίωσεν εὑρεθῆναι εἰς δύσιν ἀπὸ ἀνατολῆς μεταπεμψάμενος. Καλὸν τὸ δῦναι ἀπὸ κόσμου πρὸς θεόν, ἵνα εἰς αὐτὸν ἀνατείλω.

III. [1] Οὐδέποτε ἐβασκάνατε οὐδενί, ἄλλους ἐδιδάξατε. Ἐγὼ δὲ θέλω, ἵνα κἀκεῖνα βέβαια ᾖ, ἃ μαθητεύοντες ἐντέλλεσθε.

[2] Μόνον μοι δύναμιν αἰτεῖσθε ἔσωθέν τε καὶ ἔξωθεν, ἵνα μὴ μόνον λέγω, ἀλλὰ καὶ θέλω, ἵνα μὴ μόνον λέγωμαι Χριστιανός, ἀλλὰ καὶ εὑρεθῶ. Ἐὰν γὰρ εὑρεθῶ, καὶ λέγεσθαι δύναμαι καὶ τότε πιστὸς εἶναι, ὅταν κόσμῳ μὴ φαίνωμαι.

[3] Οὐδὲν φαινόμενον καλόν. Ὁ γὰρ θεὸς ἡμῶν Ἰησοῦς Χριστὸς ἐν πατρὶ ὢν μᾶλλον φαίνεται. Οὐ πεισμονῆς τὸ ἔργον, ἀλλὰ μεγέθους ἐστὶν ὁ Χριστιανισμός, ὅταν μισῆται ὑπὸ κόσμου.

IV. [1] Ἐγὼ γράφω πάσαις ταῖς ἐκκλησίαις καὶ ἐντέλλομαι πᾶσιν ὅτι ἐγὼ ἑκὼν ὑπὲρ θεοῦ ἀποθνήσκω, ἐάνπερ ὑμεῖς μὴ κωλύσητε. Παρακαλῶ ὑμᾶς, μὴ εὔνοια ἄκαιρος γένησθέ μοι. Ἄφετέ με θηρίων εἶναι βοράν, δι' ὧν ἔστιν θεοῦ ἐπιτυχεῖν. Σῖτός εἰμι θεοῦ καὶ δι' ὀδόντων θηρίων ἀλήθομαι, ἵνα καθαρὸς ἄρτος εὑρεθῶ τοῦ Χριστοῦ.

[2] Μᾶλλον κολακεύσατε τὰ θηρία, ἵνα μοι τάφος γένωνται καὶ μηθὲν καταλίπωσι τῶν τοῦ σώματός μου, ἵνα μὴ κοιμηθεὶς βαρύς τινι γένωμαι. Τότε ἔσομαι μαθητὴς ἀληθῶς Ἰησοῦ Χριστοῦ, ὅτε οὐδὲ τὸ σῶμά μου ὁ κόσμος ὄψεται. Λιτα-

II. [1] Voglio che piacciate non agli uomini, ma a Dio, come già gli riuscite graditi. Io non avrò più un'occasione simile per raggiungere Dio, né voi – se tacerete – potrete legare il vostro nome a un'opera migliore. Se non parlerete in mia difesa, diventerò parola di Dio; se invece avrete a cuore la mia condizione umana, sarò ancora un semplice suono.

[2] Non procuratemi altro che di essere immolato a Dio, dal momento che l'altare è ancora pronto: affinché voi, divenuti un solo coro nella carità, possiate cantare al Padre in Gesù Cristo, perché Dio ha reso il vescovo di Siria degno di essere scelto, facendolo venire dall'oriente all'occidente. È bello per me tramontare dal mondo verso Dio per risorgere in lui.

III. [1] Non avete mai desiderato il male per nessuno, anzi siete stati maestri agli altri. Io voglio che rimanga ancora valido quanto insegnate e raccomandate.

[2] Soltanto domandate per me la forza interiore ed esteriore, perché non solo parli ma anche sia deciso, non solo venga chiamato cristiano ma lo sia realmente. Se sarò trovato cristiano, potrò anche portarne il nome: e sarò cristiano fedele quando non sarò più visibile al mondo.

[3] Niente di ciò che appare è buono. Il nostro Dio Gesù Cristo si manifesta in misura maggiore ora che è nel Padre. Il cristianesimo, quando è odiato dal mondo, è opera non di persuasione, ma di grandezza.

IV. [1] Scrivo a tutte le chiese e dichiaro pubblicamente a tutti che io muoio volentieri per Dio, se voi non me lo impedite. Vi supplico: non trasformatevi per me in benevolenza inopportuna. Lasciatemi essere pasto delle belve, per mezzo delle quali mi è possibile raggiungere Dio. Sono frumento di Dio e vengo macinato dai denti delle belve, per diventare immacolato pane di Cristo.

[2] Piuttosto convincete le fiere a diventare mia tomba e a non lasciare nulla del mio corpo, perché io, nell'ultimo riposo, non sia di peso a nessuno. Allora, quando il mondo non vedrà nemmeno più il mio corpo, sarò veramente disce-

νεύσατε τὸν Χριστὸν ὑπὲρ ἐμοῦ, ἵνα διὰ τῶν ὀργάνων τούτων θεῷ θυσία εὑρεθῶ.

[3] Οὐχ ὡς Πέτρος καὶ Παῦλος διατάσσομαι ὑμῖν. Ἐκεῖνοι ἀπόστολοι, ἐγὼ κατάκριτος· ἐκεῖνοι ἐλεύθεροι, ἐγὼ δὲ μέχρι νῦν δοῦλος. Αλλ' ἐὰν πάθω, ἀπελεύθερος γενήσομαι Ἰησοῦ Χριστοῦ καὶ ἀναστήσομαι ἐν αὐτῷ ἐλεύθερος. Νῦν μανθάνω δεδεμένος μηδὲν ἐπιθυμεῖν.

V. [1] Ἀπὸ Συρίας μέχρι Ῥώμης θηριομαχῶ, διὰ γῆς καὶ θαλάσσης, νυκτὸς καὶ ἡμέρας, δεδεμένος δέκα λεοπάρδοις, ὅ ἐστιν στρατιωτικὸν τάγμα· οἳ καὶ εὐεργετούμενοι χείρους γίνονται. Ἐν δὲ τοῖς ἀδικήμασιν αὐτῶν μᾶλλον μαθητεύομαι, «ἀλλ' οὐ παρὰ τοῦτο δεδικαίωμαι».

[2] Ὀναίμην τῶν θηρίων τῶν ἐμοὶ ἡτοιμασμένων καὶ εὔχομαι σύντομά μοι εὑρεθῆναι· ἃ καὶ κολακεύσω, συντόμως με καταφαγεῖν, οὐχ ὥσπερ τινῶν δειλαινόμενα οὐχ ἥψαντο. Κἂν αὐτὰ δὲ ἄκοντα μὴ θελήσῃ, ἐγὼ προσβιάσομαι. Συγγνώμην μοι ἔχετε· τί μοι συμφέρει, ἐγὼ γινώσκω.

[3] Νῦν ἄρχομαι μαθητὴς εἶναι. Μηθέν με ζηλώσαι τῶν ὁρατῶν καὶ ἀοράτων, ἵνα Ἰησοῦ Χριστοῦ ἐπιτύχω. Πῦρ καὶ σταυρὸς θηρίων τε συστάσεις, ἀνατομαί, διαιρέσεις, σκορπισμοὶ ὀστέων, συγκοπὴ μελῶν, ἀλεσμοὶ ὅλου τοῦ σώματος, κακαὶ κολάσεις τοῦ διαβόλου ἐπ' ἐμὲ ἐρχέσθωσαν, μόνον ἵνα Ἰησοῦ Χριστοῦ ἐπιτύχω.

(Ρωμαίοις, I-V)

Ἰγνάτιος, ὁ καὶ Θεοφόρος, ἐκκλησίᾳ θεοῦ πατρὸς καὶ τοῦ ἠγαπημένου Ἰησοῦ Χριστοῦ, ἠλεημένῃ ἐν παντὶ χαρίσματι, πεπληρωμένῃ ἐν πίστει καὶ ἀγάπῃ, ἀνυστερήτῳ οὔσῃ παντὸς χαρίσματος, θεοπρεπεστάτῃ καὶ ἁγιοφόρῳ, τῇ οὔσῃ ἐν Σμύρνῃ

polo di Gesù Cristo. Supplicate il Cristo per me, affinché, attraverso quegli strumenti, io sia trovato vittima per Dio.

[3] Non vi do ordini, come Pietro e Paolo: quelli erano apostoli, io sono un condannato; quelli erano liberi, io sono tutt'ora uno schiavo. Ma se soffrirò il martirio, diventerò un liberto di Gesù Cristo e risorgerò in lui libero. Ora, in catene, imparo a non nutrire desiderio alcuno. *1 Cor 7, 22*

V. [1] Dalla Siria fino a Roma, per terra e per mare, di giorno e di notte, io sto combattendo con le belve, legato a dieci leopardi, cioè a un manipolo di soldati. Costoro, anche a far loro del bene, diventano peggiori. Per i maltrattamenti che mi infliggono divento maggiormente discepolo, *ma non per questo sono giustificato.* *1 Cor 4, 4*

[2] Possa io godere delle belve che mi sono state preparate! Desidero proprio che siano veloci. Io stesso le solleciterò a divorarmi in un momento – non come hanno fatto con alcuni, quando, intimorite, non li hanno toccati –. E se quelle, non avendone voglia, non si decidessero, io le costringerò.

[3] Comprendetemi: io so che cosa è meglio per me. Ora comincio a essere discepolo. Che non mi si frapponga alcun ostacolo, né visibile né invisibile, a che io raggiunga Gesù Cristo. Si abbattano pure su di me fuoco, croce, schiere di belve, disarticolazioni, slegature di ossa, mutilazioni di membra, stritolamento del corpo intero, tormenti crudeli del diavolo: purché solo io arrivi al possesso di Gesù Cristo!

Dalla Lettera agli Smirnesi

Il Figlio di Dio è realmente uomo

Ignazio, detto anche Portatore di Dio, augura gioia piena nella purezza dello spirito e nella parola di Dio alla chiesa che si trova a Smirne, in Asia,

– chiesa di Dio Padre e del diletto Gesù Cristo,

ῶν «χωρεῖτω». Τόπος μηδένα φυσιούτω· τὸ γὰρ ὅλον ἐστὶν πίστις καὶ ἀγάπη, ὧν οὐδὲν προκέκριται.

[2] Καταμάθετε δὲ τοὺς ἑτεροδοξοῦντας εἰς τὴν χάριν Ἰησοῦ Χριστοῦ τὴν εἰς ἡμᾶς ἐλθοῦσαν, πῶς ἐναντίοι εἰσὶν τῇ γνώμῃ τοῦ θεοῦ. Περὶ ἀγάπης οὐ μέλει αὐτοῖς, οὐ περὶ χήρας, οὐ περὶ ὀρφανοῦ, οὐ περὶ θλιβομένου, οὐ περὶ δεδεμένου ἢ λελυμένου, οὐ περὶ πεινῶντος ἢ διψῶντος.

VII. [1] Εὐχαριστίας καὶ προσευχῆς ἀπέχονται, διὰ τὸ μὴ ὁμολογεῖν τὴν εὐχαριστίαν σάρκα εἶναι τοῦ σωτῆρος ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ τὴν ὑπὲρ τῶν ἁμαρτιῶν ἡμῶν παθοῦσαν, ἣν τῇ χρηστότητι ὁ πατὴρ ἤγειρεν. Οἱ οὖν ἀντιλέγοντες τῇ δωρεᾷ τοῦ θεοῦ συζητοῦντες ἀποθνήσκουσιν. Συνέφερεν δὲ αὐτοῖς ἀγαπᾶν, ἵνα καὶ ἀναστῶσιν.

[2] Πρέπον οὖν ἐστὶν ἀπέχεσθαι τῶν τοιούτων καὶ μήτε κατ' ἰδίαν περὶ αὐτῶν λαλεῖν μήτε κοινῇ, προσέχειν δὲ τοῖς προφήταις, ἐξαιρέτως δὲ τῷ εὐαγγελίῳ, ἐν ᾧ τὸ πάθος ἡμῖν δεδήλωται καὶ ἡ ἀνάστασις τετελείωται. Τοὺς δὲ μερισμοὺς φεύγετε ὡς ἀρχὴν κακῶν.

(Σμυρναίοις, I-VII)

VIII. [1] Πάντες τῷ ἐπισκόπῳ ἀκολουθεῖτε, ὡς Ἰησοῦς Χριστὸς τῷ πατρί, καὶ τῷ πρεσβυτερίῳ ὡς τοῖς ἀποστόλοις· τοὺς δὲ διακόνους ἐντρέπεσθε ὡς θεοῦ ἐντολήν. Μηδεὶς χωρὶς τοῦ ἐπισκόπου τι πρασσέτω τῶν ἀνηκόντων εἰς τὴν ἐκ-

comprendere, comprenda. La posizione non inorgoglisca nessuno: il tutto sono fede e carità, e nulla è da preferirsi a queste virtù. Mt 11, 15

[2] Riguardo a coloro che professano una dottrina diversa sulla grazia di Gesù Cristo – grazia che è venuta a noi –, rendetevi conto quanto siano contrari al pensiero di Dio. Non si dànno cura della carità, non della vedova, non dell'orfano, non di chi soffre, non di chi è prigioniero o libero, non di chi patisce la fame o la sete.

VII. [1] Si tengono lontani dall'eucaristia e dalla preghiera, perché non riconoscono che l'eucaristia è la carne del salvatore nostro Gesù Cristo, quella carne che ha patito per i nostri peccati e che il Padre, nella sua benevolenza, ha risuscitato. Coloro che negano il dono di Dio muoiono nelle loro stesse discussioni. Sarebbe meglio per loro praticare la carità così da poter anche risorgere.

[2] Conviene stare alla larga da individui del genere e non parlarne, né in privato né in pubblico, ma stare uniti ai profeti e soprattutto al vangelo, nel quale troviamo manifestata la passione e compiuta la risurrezione. Fuggite invece le divisioni, come il principio dei mali.

Il primato del vescovo

VIII. [1] Seguite tutti il vescovo[1], come Gesù Cristo segue il Padre; seguite il collegio dei presbiteri come gli apostoli; abbiate per i diaconi il rispetto che avete per il comandamento di Dio. Nessuno compia qualche opera che riguar-

[1] Le lettere di Ignazio attestano già l'esistenza dell'organizzazione monarchica della chiesa locale, con a capo il vescovo e sotto di lui i presbiteri e i diaconi, che aveva sostituito una struttura più primitiva, fondata sull'autorità collegiale dei presbiteri e dei profeti (cfr. *Introduzione,* p. 15). Si trattava di innovazione recente, realizzata soltanto in alcune comunità e anche qui soggetta a contestazione: per questo Ignazio nelle sue lettere torna più volte, anche polemicamente, su questo argomento.

κλησίαν. Ἐκείνη βεβαία εὐχαριστία ἡγείσθω, ἡ ὑπὸ ἐπίσκοπον οὖσα ἢ ᾧ ἂν αὐτὸς ἐπιτρέψῃ.

[2] Ὅπου ἂν φανῇ ὁ ἐπίσκοπος, ἐκεῖ τὸ πλῆθος ἔστω, ὥσπερ ὅπου ἂν ᾖ Χριστὸς Ἰησοῦς, ἐκεῖ ἡ καθολικὴ ἐκκλησία. Οὐκ ἐξόν ἐστιν χωρὶς τοῦ ἐπισκόπου οὔτε βαπτίζειν οὔτε ἀγάπην ποιεῖν· ἀλλ' ὃ ἂν ἐκεῖνος δοκιμάσῃ, τοῦτο καὶ τῷ θεῷ εὐάρεστον, ἵνα ἀσφαλὲς ᾖ καὶ βέβαιον πᾶν ὃ πράσσεται.

(Σμυρναίοις, VIII)

da la chiesa senza il vescovo. Si ritenga valida quella eucaristia che è presieduta dal vescovo o da chi egli delega.

[2] Dove appare il vescovo, là si trovi pure la comunità, come dove è Gesù Cristo ivi è la chiesa cattolica. Senza il vescovo non è lecito battezzare né celebrare l'agàpe. Ciò che egli approva è gradito anche a Dio, affinché tutto ciò che fate sia sicuro e valido.

5. Τί δὴ οὖν τοῦτ' ἂν εἴη; Ἐφ' ἡμῶν, ὑπισχνουμένων μηδὲν ἀδικεῖν μηδὲ τὰ ἄθεα ταῦτα δοξάζειν, οὐ κρίσεις ἐξετάζετε, ἀλλὰ ἀλόγῳ πάθει καὶ μάστιγι δαιμόνων φαύλων ἐξελαυνόμενοι ἀκρίτως κολάζετε μὴ φροντίζοντες.

Εἰρήσεται γὰρ τἀληθές· ἐπεὶ τὸ παλαιὸν δαίμονες φαῦλοι, ἐπιφανείας ποιησάμενοι, καὶ γυναῖκας ἐμοίχευσαν καὶ παῖδας διέφθειραν καὶ φόβητρα ἀνθρώποις ἔδειξαν, ὡς καταπλαγῆναι τοὺς, οἳ λόγῳ τὰς γινομένας πράξεις οὐκ ἔκρινον, ἀλλὰ δέει συνηρπασμένοι καὶ μὴ ἐπιστάμενοι δαίμονας εἶναι φαύλους θεοὺς προσωνόμαζον, καὶ ὀνόματι ἕκαστον προσηγόρευον, ὅπερ ἕκαστος αὐτῷ τῶν δαιμόνων ἐτίθετο. Ὅτε δὲ Σωκράτης λόγῳ ἀληθεῖ καὶ ἐξεταστικῶς ταῦτα εἰς φανερὸν ἐπειρᾶτο φέρειν καὶ ἀπάγειν τῶν δαιμόνων τοὺς ἀνθρώπους, καὶ αὐτὸν οἱ δαίμονες διὰ τῶν χαιρόντων τῇ κακίᾳ ἀνθρώπων ἐνήργησαν, ὡς ἄθεον καὶ ἀσεβῆ ἀποκτείνεσθαι, λέγοντες καινὰ εἰσφέρειν αὐτὸν δαιμόνια· καὶ ὁμοίως ἐφ' ἡμῶν τὸ αὐτὸ ἐνεργοῦσιν. Οὐ γὰρ μόνον Ἕλλησι διὰ Σωκράτους ὑπὸ λόγου ἠλέγχθη ταῦτα, ἀλλὰ καὶ ἐν βαρβάροις ὑπ' αὐτοῦ τοῦ λόγου μορφωθέντος καὶ ἀνθρώπου γενομένου καὶ Ἰησοῦ Χριστοῦ κληθέντος, ᾧ πεισθέντες ἡμεῖς τοὺς ταῦτα πράξαντας δαίμονας οὐ μόνον μὴ ὀρθοὺς εἶναί φαμεν, ἀλλὰ κακοὺς καὶ ἀνοσίους δαίμονας, οἳ οὐδὲ τοῖς ἀρετὴν ποθοῦσιν ἀνθρώποις τὰς πράξεις ὁμοίας ἔχουσιν.

Giustino

Dall'Apologia prima

Parallelo fra Socrate e il cristiano

5. Che sarebbe ciò? Per noi, che facciamo professione di non commettere male né d'insegnare queste teorie atee, non ammettete giudizi, ma per irragionevole passione spinti dalla sferza di malvagi demoni punite senza giudizio, non dandovi pensiero.

Infatti la verità sarà detta, poiché anticamente i cattivi demoni avendo fatto delle apparizioni, e adulterarono donne e corruppero fanciulli e mostrarono spauracchi agli uomini, per atterrire quelli che senza raziocinio giudicavano gli avvenimenti che accadevano, ma presi da paura e non sapendo che i demoni non erano malvagi (li) appellavano dèi e chiamavano ciascuno col nome che ciascuno dei demoni si era posto. Quando Socrate con vera ragione e esattezza procurò di portare in chiaro queste cose e di allontanare gli uomini dai demoni, persino i demoni per mezzo degli uomini che si compiacevano del male oprarono in modo ch'egli fosse ucciso come ateo ed empio, dicendo che egli introduceva nuovi demoni; ed ugualmente e contro di noi operano lo stesso. Poiché non solo fra i Greci per mezzo di Socrate furono confutate queste menzogne della Ragione [1], ma anche fra i Barbari [2] dallo stesso Verbo che prese forma e divenne uomo e si chiamò Gesù Cristo, cui noi ubbidendo, non solo diciamo che i demoni che fecero queste cose non sono buoni geni, ma anche cattivi ed empi, i quali non fanno azioni neppure simili agli uomini che desiderano la virtù.

---

[1] Ragione e Verbo rendono il greco *logos*. Cristo, in quanto Ragione e Verbo divino, è principio di razionalità universale: perciò ogni uomo, in quanto dotato di ragione, può conoscere in parte la verità divina, che si identifica con il Logos stesso. Tale verità i cristiani conoscono compiutamente per rivelazione diretta di Cristo, Logos incarnato.

[2] Per barbari s'intendano i non greci, nella fattispecie gli ebrei, ai quali Cristo aveva direttamente indirizzato il suo messaggio.

6. Ἔνθεν δὲ καὶ ἄθεοι κεκλήμεθα· καὶ ὁμολογοῦμεν τῶν τοιούτων νομιζομένων θεῶν ἄθεοι εἶναι, ἀλλ' οὐχὶ τοῦ ἀληθεστάτου καὶ πατρὸς δικαιοσύνης καὶ σωφροσύνης καὶ τῶν ἄλλων ἀρετῶν ἀνεπιμίκτου τε κακίας θεοῦ· ἀλλ' ἐκεῖνόν τε καὶ παρ' αὐτοῦ υἱὸν ἐλθόντα καὶ διδάξαντα ἡμᾶς ταῦτα, καὶ τὸν τῶν ἄλλων ἑπομένων καὶ ἐξομοιουμένων ἀγαθῶν ἀγγέλων στρατόν, πνεῦμά τε τὸ προφητικὸν σεβόμεθα καὶ προσκυνοῦμεν, λόγῳ καὶ ἀληθείᾳ τιμῶντες, καὶ παντὶ βουλομένῳ μαθεῖν, ὡς ἐδιδάχθημεν, ἀφθόνως παραδιδόντες.

7. Ἀλλά, φήσει τις, ἤδη τινὲς ληφθέντες ἠλέγχθησαν κακοῦργοι. Καὶ γὰρ πολλοὺς πολλάκις, ὅταν ἑκάστοτε τῶν κατηγορουμένων τὸν βίον ἐξετάζητε, ἀλλ' οὐ διὰ τοὺς προελεγχθέντας καταδικάζετε. Καθόλου μὲν οὖν κἀκεῖνο ὁμολογοῦμεν, ὅτι ὃν τρόπον οἱ ἐν Ἕλλησι τὰ αὐτοῖς ἀρεστὰ δογματίσαντες ἐκ παντὸς τῷ ἑνὶ ὀνόματι φιλοσοφίας προσαγορεύονται, καίπερ τῶν δογμάτων ἐναντίων ὄντων, οὕτως καὶ τῶν ἐν βαρβάροις γενομένων καὶ δοξάντων σοφῶν τὸ ἐπικατηγορούμενον ὄνομα κοινόν ἐστι· Χριστιανοὶ γὰρ πάντες προσαγορεύονται. Ὅθεν πάντων τῶν καταγγελλομένων ὑμῖν τὰς πράξεις κρίνεσθαι ἀξιοῦμεν, ἵνα ὁ ἐλεγχθεὶς ὡς ἄδικος κολάζηται, ἀλλὰ μὴ ὡς Χριστιανός· ἐὰν δέ τις ἀνέλεγκτος φάνηται, ἀπολύηται ὡς Χριστιανὸς οὐδὲν ἀδικῶν. Οὐ γὰρ τοὺς κατηγοροῦντας κολάζειν ὑμᾶς ἀξιώσομεν· ἀρκοῦνται γὰρ τῇ προσούσῃ πονηρίᾳ καὶ τῇ τῶν καλῶν ἀγνοίᾳ.

(Ἀπολογία πρώτη, 5-7)

65. Ἡμεῖς δὲ μετὰ τὸ οὕτως λοῦσαι τὸν πεπεισμένον καὶ συγκατατεθειμένον ἐπὶ τοὺς λεγομένους ἀδελφοὺς ἄγομεν, ἔνθα συνηγμένοι εἰσί, κοινὰς εὐχὰς ποιησόμενοι ὑπέρ τε ἑαυ-

6. Per la qual cosa siamo anche chiamati atei[3]: e confessiamo di essere atei di siffatti pretesi dèi, ma non del Dio verissimo e Padre di giustizia e di saggezza e delle altre virtù ed immune da malvagità; ma lui ed il Figlio che da lui venne e c'insegnò queste cose e l'esercito degli altri angeli buoni che lo seguono e sono a sua somiglianza, e lo Spirito profetico, veneriamo ed onoriamo onorando(li) secondo ragione e verità ed istruendo senza invidia, come fummo ammaestrati, chiunque voglia imparare.

7. Ma, qualcuno dirà, alcuni essendo stati presi, furono convinti colpevoli. E difatti, quando talora esaminate la vita di coloro che sono accusati, molti spesso condannate ma non per il fatto che altri prima siano stati convinti. Generalmente dunque anche questo accordiamo, che come quelli che tra i Greci insegnarono le teorie che loro piacevano, sono in massima chiamati col medesimo nome di filosofi, sebbene siano discordi le dottrine, così anche spesso i barbari a coloro che vissero e furono reputati sapienti è attribuita una denominazione; ché tutti sono chiamati cristiani. Per ciò di tutti coloro che sono a voi denunziati, chiediamo che siano esaminate le azioni, affinché colui che è convinto sia punito come reo, ma non come cristiano; se poi qualcuno non pare (d'essere) convinto, sia liberato come cristiano non avendo commesso alcun male. Infatti non vi domanderemo che voi puniate gli accusatori; ché sono abbastanza puniti dalla propria malvagità ed ignoranza del bene.

Purezza dei riti cristiani

65. Noi dopo avere così lavato chi è stato persuaso ed ha acconsentito, (lo) conduciamo da quelli che si chiamano fratelli, dove essi sono radunati, per fare con fervore preghiere

[3] I cristiani erano considerati atei, in quanto si rifiutavano di riconoscere le divinità ufficiali dell'impero.

αὐτὸς ἐπικουρεῖ ὀρφανοῖς τε καὶ χήραις, καὶ τοῖς διὰ νόσον ἢ δι' ἄλλην αἰτίαν λειπομένοις, καὶ τοῖς ἐν δεσμοῖς οὖσι, καὶ τοῖς παρεπιδήμοις οὖσι ξένοις, καὶ ἁπλῶς πᾶσι τοῖς ἐν χρείᾳ οὖσι κηδεμὼν γίνεται. Τὴν δὲ τοῦ ἡλίου ἡμέραν κοινῇ πάντες τὴν συνέλευσιν ποιούμεθα, ἐπειδὴ πρώτη ἐστὶν ἡμέρα, ἐν ᾗ ὁ θεὸς τὸ σκότος καὶ τὴν ὕλην τρέψας κόσμον ἐποίησε, καὶ Ἰησοῦς Χριστὸς ὁ ἡμέτερος σωτὴρ τῇ αὐτῇ ἡμέρᾳ ἐκ νεκρῶν ἀνέστη· τῇ γὰρ πρὸ τῆς κρονικῆς ἐσταύρωσαν αὐτόν, καὶ τῇ μετὰ τὴν κρονικήν, ἥτις ἐστὶν ἡλίου ἡμέρα, φανεὶς τοῖς ἀποστόλοις αὐτοῦ καὶ μαθηταῖς ἐδίδαξε ταῦτα, ἅπερ εἰς ἐπίσκεψιν καὶ ὑμῖν ἀνεδώκαμεν.

(Ἀπολογία πρώτη, 65-67)

I. [1] Περιπατοῦντί μοι ἔωθεν ἐν τοῖς τοῦ ξυστοῦ περιπάτοις συναντήσας τις μετὰ καὶ ἄλλων· Φιλόσοφε, χαῖρε, ἔφη. Καὶ ἅμα εἰπὼν τοῦτο ἐπιστραφεὶς συμπεριεπάτει μοι· συνεπέστρεφον δ' αὐτῷ καὶ οἱ φίλοι αὐτοῦ.

Κἀγὼ ἔμπαλιν προσαγορεύσας αὐτόν· Τί μάλιστα; ἔφην.

[2] Ὁ δέ· Ἐδιδάχθην ἐν Ἄργει, φησίν, ὑπὸ Κορίνθου τοῦ Σωκρατικοῦ ὅτι οὐ δεῖ καταφρονεῖν οὐδὲ ἀμελεῖν τῶν περικειμένων τόδε τὸ σχῆμα, ἀλλ' ἐκ παντὸς φιλοφρονεῖσθαι προσομιλεῖν τε αὐτοῖς, εἴ τι ὄφελος ἐκ τῆς συνουσίας γένοιτο ἢ αὐτῷ ἐκείνῳ ἢ ἐμοί. Ἀμφοτέροις δὲ ἀγαθόν ἐστι,

Giustino

egli soccorre gli orfani e le vedove, e quelli che sono bisognosi per malattia o per altra cagione, quelli che sono carcerati e gli ospiti forestieri, e senza eccezione ha cura di tutti quelli che hanno bisogno. Ci aduniamo tutti nel giorno del sole, perché è il primo giorno[4] in cui Dio, avendo mutato la tenebra e la materia, creò il mondo e Gesù Cristo nostro salvatore nello stesso giorno risuscitò da' morti; infatti la vigilia del giorno di Saturno lo crocifissero e nel giorno dopo quello di Saturno, il quale è il giorno del sole, comparso agli apostoli suoi e discepoli insegnò queste cose, le quali abbiamo presentate anche al vostro esame.

Dal Dialogo con Trifone

Peregrinazioni alla ricerca della verità

I. [1] Mentre[1] passeggiavo di buon mattino per i portici, mi si fece incontro un tale, con alcuni compagni, che mi apostrofò: «Salve, filosofo» e così dicendo si volse a camminare nella mia stessa direzione.

Io allora, parlando all'indietro, gli feci: «Che c'è dunque?».

[2] E quegli: «Ad Argo, disse, mi è stato insegnato dal socratico Corinto che non bisognava avere disprezzo o indifferenza verso chi porta questo abbigliamento[2] ma che si deve accoglierlo con ogni favore e intrattenersi con lui, perché dalla conversazione potrebbe venirne qualcosa di utile per lui o per me, ed è comunque una cosa positiva per en-

[4] La domenica, primo giorno della settimana ebraica e commemorativo della risurrezione di Cristo, era stato anche il primo dei sei giorni della creazione.

[1] Le pagine iniziali del *Dialogo con Trifone*, in cui Giustino descrive l'itinerario che, attraverso varie filosofie, lo aveva portato al platonismo e poi al cristianesimo, nonostante l'evidente letterarietà del racconto, non escludono qualche ricordo personale.

[2] Si tratta del pallio, il mantelluccio caratteristico del filosofo.

κἂν θάτερος ᾖ ὠφελημένος. Τούτου οὖν χάριν, ὅταν ἴδω τινὰ ἐν τοιούτῳ σχήματι, ἀσμένως αὐτῷ προσέρχομαι, σέ τε κατὰ τὰ αὐτὰ ἡδέως νῦν προσεῖπον, οὗτοί τε συνεφέπονταί μοι, προσδοκῶντες καὶ αὐτοὶ ἀκούσεσθαί τι χρηστὸν ἐκ σοῦ.

[3] Τίς δὲ σύ ἐσσι, φέριστε βροτῶν; Οὕτως προσπαίζων αὐτῷ ἔλεγον. Ὁ δὲ καὶ τοὔνομά μοι καὶ τὸ γένος ἐξεῖπεν ἁπλῶς. Τρύφων, φησί, καλοῦμαι· εἰμὶ δὲ Ἑβραῖος ἐκ περιτομῆς, φυγὼν τὸν νῦν γενόμενον πόλεμον, ἐν τῇ Ἑλλάδι καὶ τῇ Κορίνθῳ τὰ πολλὰ διάγων.

Καὶ τί ἂν, ἔφην ἐγώ, τοσοῦτον ἐκ φιλοσοφίας σύ τ' ἂν ὠφεληθείης, ὅσον παρὰ τοῦ σοῦ νομοθέτου καὶ τῶν προφητῶν;

Τί γάρ; Οὐχ οἱ φιλόσοφοι περὶ θεοῦ τὸν ἅπαντα ποιοῦνται λόγον, ἐκεῖνος ἔλεγε, καὶ περὶ μοναρχίας αὐτοῖς καὶ προνοίας αἱ ζητήσεις γίνονται ἑκάστοτε; Ἢ οὐ τοῦτο ἔργον ἐστὶ φιλοσοφίας, ἐξετάζειν περὶ τοῦ θείου;

[4] Ναί, ἔφην, οὕτω καὶ ἡμεῖς δεδοξάκαμεν. Ἀλλ' οἱ πλεῖστοι οὐδὲ τούτου πεφροντίκασιν, εἴτε εἷς εἴτε καὶ πλείους εἰσὶ θεοί, καὶ εἴτε προνοοῦσιν ἡμῶν ἑκάστου εἴτε καὶ οὔ, ὡς μηδὲν πρὸς εὐδαιμονίαν τῆς γνώσεως ταύτης συντελούσης· ἀλλὰ καὶ ἡμᾶς ἐπιχειροῦσι πείθειν ὡς τοῦ μὲν σύμπαντος καὶ αὐτῶν τῶν γενῶν καὶ εἰδῶν ἐπιμελεῖται θεός, ἐμοῦ δὲ καὶ σοῦ οὐκ ἔτι καὶ τοῦ καθ' ἕκαστα, ἐπεὶ οὐδ' ἂν ηὐχόμεθα αὐτῷ δι' ὅλης νυκτὸς καὶ ἡμέρας.

[5] Τοῦτο δὲ ὅπη αὐτοῖς τελευτᾷ, οὐ χαλεπὸν συννοῆσαι· ἄδεια γὰρ καὶ ἐλευθερία λέγειν καὶ ἔπεσθαι τοῖς δοξάζουσι ταῦτα, ποιεῖν τε ὅ τι βούλονται καὶ λέγειν, μήτε κόλασιν φοβουμένοις μήτε ἀγαθὸν ἐλπίζουσί τι ἐκ θεοῦ. Πῶς γάρ; οἵ γε ἀεὶ ταὐτὰ ἔσεσθαι λέγουσι, καὶ ἔτι ἐμὲ καὶ σὲ ἔμπαλιν

trambi se anche solo uno dei due ne trae beneficio. Per questo, quando vedo uno vestito come te, ben volentieri mi accompagno a lui, ed è appunto il motivo per cui ora con vero piacere mi rivolgo a te. Costoro, poi, mi tengon dietro nella speranza di udire anch'essi da te qualcosa di utile».

[3] «*Chi dunque sei, o esimio, tra i mortali?*» così mi rivolgevo a lui per canzonarlo. Ma quello mi vien fuori pari pari con nome e razza: «Mi chiamo, fa, Trifone e sono un ebreo della circoncisione, profugo della recente guerra [3]. Vivo per lo più in Grecia e in particolare a Corinto». Hom., *Iliad.*, VI, 123; et XV, 247

«E quale profitto vuoi trarre dalla filosofia, dissi a mia volta, che sia maggiore di quello che ti viene dal tuo legislatore e dai profeti?».

E quello: «E che mai? Forse che i filosofi non discettano sempre su Dio e non indagano in ogni occasione sulla sua unica signoria e sulla sua provvidenza? O forse non è questo il compito della filosofia, di indagare cioè il divino?».

[4] «Certamente, dissi, questa è anche la mia convinzione, ma la maggior parte dei filosofi non su questo ha rivolto la propria riflessione, se vi siano cioè uno o più dèi e se provvedano o no a ciascuno di noi, in quanto ritengono che il conoscere queste cose non concorra alla nostra felicità. Di più, essi si sforzano di convincerci che Dio si prende sì cura dell'universo e dei vari generi e specie, ma non di me e di te e di ognuno in particolare, altrimenti non lo pregheremmo notte e giorno.

[5] Dove questo li porti non è difficile capirlo: i seguaci di questa dottrina si prendono impunemente la libertà di dire e di fare ciò che vogliono; essi infatti né temono una punizione né si aspettano una qualche ricompensa da parte di Dio. E come potrebbe essere altrimenti? Essi affermano che le cose si ripetono all'infinito e che io e tu riprenderemo tali quali da capo il corso della nostra vita, senza essere di-

[3] Si allude alla guerra giudaica del tempo di Adriano (132-5).

βιώσεσθαι ὁμοίως, μήτε κρείττονας μήτε χείρους γεγονότας. Ἄλλοι δέ τινες, ὑποστησάμενοι ἀθάνατον καὶ ἀσώματον τὴν ψυχήν, οὔτε κακόν τι δράσαντες ἡγοῦνται δώσειν δίκην (ἀπαθὲς γὰρ τὸ ἀσώματον), οὔτε, ἀθανάτου αὐτῆς ὑπαρχούσης, δέονταί τι τοῦ θεοῦ ἔτι.

[6] Καὶ ὃς ἀστεῖον ὑπομειδιάσας· Σὺ δὲ πῶς, ἔφη, περὶ τούτων φρονεῖς καὶ τίνα γνώμην περὶ θεοῦ ἔχεις καὶ τίς ἡ σὴ φιλοσοφία, εἰπὲ ἡμῖν.

II. [1] Ἐγώ σοι, ἔφην, ἐρῶ ὅ γέ μοι καταφαίνεται. Ἔστι γὰρ τῷ ὄντι φιλοσοφία μέγιστον κτῆμα καὶ τιμιώτατον θεῷ, ᾧ τε προσάγει καὶ συνίστησιν ἡμᾶς μόνη, καὶ ὅσιοι ὡς ἀληθῶς οὗτοί εἰσιν οἱ φιλοσοφίᾳ τὸν νοῦν προσεσχηκότες. Τί ποτε δέ ἐστι φιλοσοφία καὶ οὗ χάριν κατεπέμφθη εἰς τοὺς ἀνθρώπους, τοὺς πολλοὺς λέληθεν; οὐ γὰρ ἂν Πλατωνικοὶ ἦσαν οὐδὲ Στωϊκοὶ οὐδὲ Περιπατητικοὶ οὐδὲ Θεωρητικοὶ οὐδὲ Πυθαγορικοί, μιᾶς οὔσης ταύτης ἐπιστήμης.

[2] Οὗ δὲ χάριν πολύκρανος ἐγενήθη, θέλω εἰπεῖν. Συνέβη τοῖς πρώτοις ἁψαμένοις αὐτῆς καὶ διὰ τοῦτο ἐνδόξοις γενομένοις ἀκολουθῆσαι τοὺς ἔπειτα μηδὲν ἐξετάσαντας ἀληθείας πέρι, καταπλαγέντας δὲ μόνον τὴν καρτερίαν αὐτῶν καὶ τὴν ἐγκράτειαν καὶ τὸ ξένον τῶν λόγων ταῦτα ἀληθῆ νομίσαι ἃ παρὰ τοῦ διδασκάλου ἕκαστος ἔμαθεν, εἶτα καὶ αὐτούς, τοῖς ἔπειτα παραδόντας τοιαῦτα ἄττα καὶ ἄλλα τούτοις προσεοικότα, τοῦτο κληθῆναι τοὔνομα, ὅπερ ἐκαλεῖτο ὁ πατὴρ τοῦ λόγου.

[3] Ἐγώ τε κατ' ἀρχὰς οὕτω ποθῶν καὶ αὐτὸς συμβαλεῖν τούτων ἑνί, ἐπέδωκα ἐμαυτὸν Στωϊκῷ τινι· καὶ διατρίψας ἱκανὸν μετ' αὐτοῦ χρόνον, ἐπεὶ οὐδὲν πλέον ἐγίνετό μοι περὶ θεοῦ (οὐδὲ γὰρ αὐτὸς ἠπίστατο, οὐδὲ ἀναγκαίαν ἔλεγε ταύτην εἶναι τὴν μάθησιν), τούτου μὲν ἀπηλλάγην, ἐπ' ἄλλον δὲ ἧκα, Περιπατητικὸν καλούμενον, δριμύν, ὡς ᾤετο. Καί μου

ventati né migliori né peggiori[4]. Altri invece, partendo dal presupposto che l'anima è immortale e incorporea, ritengono che non saranno puniti per aver fatto qualcosa di male – ciò che è incorporeo infatti non può subire patimenti – e che non hanno alcun bisogno di Dio, essendo appunto l'anima per se stessa immortale».

[6] Trifone, allora, sorridendo con arguzia, disse: «E tu, come la pensi su queste cose, qual è la tua concezione di Dio, qual è insomma la tua filosofia? Su, diccelo!».

II. [1] Ti dirò come vedo io le cose, dissi. La filosofia in effetti è il più grande dei beni e il più prezioso agli occhi di Dio, l'unico che a lui ci conduce e a lui ci unisce, e sono davvero uomini di Dio coloro che han volto l'animo alla filosofia. Ciò nondimeno ai più è sfuggito che cos'è la filosofia e perché mai è stata inviata agli uomini: diversamente non vi sarebbero stati né platonici né stoici né teoretici né pitagorici, perché unico è il sapere filosofico. Plat., *Tim.*, 47b

[2] Voglio dunque spiegarti com'è che esso è diventato a più teste. È accaduto che i seguaci di coloro che per primi avevano abbracciato la filosofia e per questo erano diventati celebri li seguirono non nella ricerca della verità ma solo perché colpiti dalla loro forza d'animo, dalla loro temperanza e dalla novità dei loro discorsi. Ciascuno di essi prese a ritenere verità solo ciò che aveva appreso dal suo maestro, in modo che loro stessi, che trasmisero ai loro successori questi insegnamenti e altri affini, cominciarono ad essere chiamati con il nome di chi aveva la paternità della dottrina.

[3] Anch'io da principio, desiderando incontrarmi con uno di questi uomini, mi recai da uno stoico. Passato con lui un certo tempo senza alcun profitto da parte mia sul problema di Dio (lui non ne sapeva niente, e d'altra parte diceva trattarsi di una cognizione non necessaria), lo lasciai e andai da un altro, chiamato peripatetico. Acuto, o

[4] Si tratta degli stoici che predicavano la concezione deterministica del mondo.

ἀνασχόμενος οὗτος τὰς πρώτας ἡμέρας ἠξίου με ἔπειτα μισθὸν ὁρίσαι, ὡς μὴ ἀνωφελὴς ἡ συνουσία γίνοιτο ἡμῖν. Καὶ αὐτὸν ἐγὼ διὰ ταύτην τὴν αἰτίαν κατέλιπον, μηδὲ φιλόσοφον οἰηθεὶς ὅλως.

[4] Τῆς δὲ ψυχῆς ἔτι μου σπαργώσης ἀκοῦσαι τὸ ἴδιον καὶ τὸ ἐξαίρετον τῆς φιλοσοφίας, προσῆλθον εὐδοκιμοῦντι μάλιστα Πυθαγορείῳ, ἀνδρὶ πολὺ ἐπὶ τῇ σοφίᾳ φρονοῦντι. Κἄπειτα ὡς διελέχθην αὐτῷ, βουλόμενος ἀκροατὴς αὐτοῦ καὶ συνουσιαστὴς γενέσθαι· Τί δαί; Ὡμίλησας, ἔφη, μουσικῇ καὶ ἀστρονομίᾳ καὶ γεωμετρίᾳ; Ἢ δοκεῖς κατόψεσθαί τι τῶν εἰς εὐδαιμονίαν συντελούντων, εἰ μὴ ταῦτα πρῶτον διδαχθείης, ἃ τὴν ψυχὴν ἀπὸ τῶν αἰσθητῶν περισπάσει καὶ τοῖς νοητοῖς αὐτὴν παρασκευάσει χρησίμην, ὥστε αὐτὸ κατιδεῖν τὸ καλὸν καὶ αὐτὸ ὅ ἐστιν ἀγαθόν;

[5] Πολλά τε ἐπαινέσας ταῦτα τὰ μαθήματα καὶ ἀναγκαῖα εἰπὼν ἀπέπεμπέ με, ἐπεὶ αὐτῷ ὡμολόγησα μὴ εἰδέναι. Ἐδυσφόρουν οὖν, ὡς τὸ εἰκός, ἀποτυχὼν τῆς ἐλπίδος, καὶ μᾶλλον ᾗ ἐπίστασθαί τι αὐτὸν ᾠόμην· πάλιν τε τὸν χρόνον σκοπῶν, ὃν ἔμελλον ἐκτρίβειν περὶ ἐκεῖνα τὰ μαθήματα, οὐκ ἠνειχόμην εἰς μακρὰν ἀποτιθέμενος.

[6] Ἐν ἀμηχανίᾳ δέ μου ὄντος ἔδοξέ μοι καὶ τοῖς Πλατωνικοῖς ἐντυχεῖν· πολὺ γὰρ καὶ τούτων ἦν κλέος. Καὶ δὴ νεωστὶ ἐπιδημήσαντι τῇ ἡμετέρᾳ πόλει συνετῷ ἀνδρὶ καὶ προὔχοντι ἐν τοῖς Πλατωνικοῖς συνδιέτριβον ὡς τὰ μάλιστα, καὶ προέκοπτον καὶ πλεῖστον ὅσον ἑκάστης ἡμέρας ἐπεδίδουν. Καί με ᾕρει σφόδρα ἡ τῶν ἀσωμάτων νόησις, καὶ ἡ θεωρία τῶν ἰδεῶν ἀνεπτέρου μοι τὴν φρόνησιν, ὀλίγου τε ἐντὸς χρόνου ᾤμην σοφὸς γεγονέναι, καὶ ὑπὸ βλακείας ἤλπιζον αὐτίκα κατόψεσθαι τὸν θεόν· τοῦτο γὰρ τέλος τῆς Πλάτωνος φιλοσοφίας.

[7] Καί μου οὕτως διακειμένου ἐπεὶ ἔδοξέ ποτε πολλῆς ἠρεμίας ἐμφορηθῆναι καὶ τὸν τῶν ἀνθρώπων ἀλεεῖναι πάτον,

almeno si riteneva tale. Costui per i primi giorni mi sopportò, poi pretendeva che per il seguito stabilissi un compenso, pena l'inutilità della nostra frequentazione. Per questo motivo abbandonai anche lui, ritenendolo proprio per nulla un filosofo.

[4] Il mio animo tuttavia era ancora gonfio del desiderio di ascoltare lo straordinario ammaestramento proprio della filosofia, per cui mi recai da un pitagorico di eccelsa reputazione, uomo di grandi vedute quanto alla sapienza. Come dunque venni a conferire col lui, volendo diventare suo uditore e discepolo, mi fece: «Vediamo, hai coltivato la musica, l'astronomia, la geometria? O pensi forse di poter discernere alcunché di quanto concorre alla felicità senza prima esserti istruito in queste discipline, che distolgono l'animo dalle cose materiali e lo preparano a trarre frutto da quelle spirituali, sì da giungere a contemplare direttamente il bello e il bene?».

[5] Così, dopo aver tessuto le lodi di queste scienze ed averne affermato la necessità, mi rispedì, avendo io dovuto ammettere che non le conoscevo. Ero afflitto, com'è naturale, avendo mancato le mie aspettative, tanto più che ero convinto che quel tale avesse una certa competenza. D'altra parte, considerando il tempo che avrei dovuto passare su quelle discipline, non potei tollerare l'idea di accantonare così a lungo le mie aspirazioni.

[6] Senza vie d'uscita, decisi di entrare in contatto anche con i platonici, i quali pure godevano di grande fama. Eccomi dunque a frequentare assiduamente un uomo assennato, giunto da poco nella mia città, che eccelleva tra i platonici, e ogni giorno faceva progressi notevolissimi. Mi affascinava la conoscenza delle realtà incorporee e la contemplazione delle Idee eccitava la mia mente. Ben presto dunque ritenni di essere diventato un saggio e coltivavo la sciocca speranza di giungere alla visione immediata di Dio. Perché questo è lo scopo della filosofia di Platone.

[7] Mi trovavo dunque in questa situazione, quando pensai di immergermi nella quiete assoluta e *sottrarmi alla calca*

ἐπορευόμην εἴς τι χωρίον οὐ μακρὰν θαλάσσης. Πλησίον δέ μου γενομένου ἐκείνου τοῦ τόπου, ἔνθα ἐμελλον ἀφικόμενος πρὸς ἐμαυτῷ ἔσεσθαι, παλαιός τις πρεσβύτης, ἰδέσθαι οὐκ εὐκαταφρόνητος, πρᾶον καὶ σεμνὸν ἦθος ἐμφαίνων, ὀλίγον ἀποδέων μου παρείπετο. Ὡς δὲ ἐπεστράφην εἰς αὐτόν, ὑποστὰς ἐνητένισα δριμύτερον αὐτῷ.

[8] Καὶ ὅς· Γνωρίζεις με; ἔφη.

Ἠρνησάμην ἐγώ.

Τί οὖν, μοι ἔφη, οὕτως με κατανοεῖς;

Θαυμάζω, ἔφην, ὅτι ἔτυχες ἐν τῷ αὐτῷ μοι γενέσθαι· οὐ γὰρ προσεδόκησα ὄψεσθαί τινα ἀνδρῶν ἐνθάδε.

Ὁ δέ· Οἰκείων τινῶν, φησί μοι, πεφρόντικα. Οὗτοι δέ μοί εἰσιν ἀπόδημοι· ἔρχομαι οὖν καὶ αὐτὸς σκοπήσων τὰ περὶ αὐτούς, εἰ ἄρα φανήσονταί ποθεν. Σὺ δὲ τί ἐνθάδε; ἐμοὶ ἐκεῖνος.

Χαίρω, ἔφην, ταῖς τοιαύταις διατριβαῖς· ἀνεμπόδιστος γάρ μοι ὁ διάλογος πρὸς ἐμαυτὸν γίνεται, φιλολογίᾳ τε ἀνυτικώτατά ἐστι τὰ τοιάδε χωρία.

III. [1] Φιλόλογος οὖν τις εἶ σύ, ἔφη, φιλεργὸς δὲ οὐδαμῶς οὐδὲ φιλαλήθης, οὐδὲ πειρᾷ πρακτικὸς εἶναι μᾶλλον ἢ σοφιστής;

Τί δ' ἄν, ἔφην ἐγώ, τούτου μεῖζον ἔργον ἄν τις ἐργάσαιτο, τοῦ δεῖξαι μὲν τὸν λόγον ἡγεμονεύοντα πάντων, συλλαβόντα δὲ καὶ ἐπ' αὐτῷ ὀχούμενον καθορᾶν τὴν τῶν ἄλλων πλάνην καὶ τὰ ἐκείνων ἐπιτηδεύματα, ὡς οὐδὲν ὑγιὲς δρῶσιν οὐδὲ θεῷ φίλον; Ἄνευ δὲ φιλοσοφίας καὶ ὀρθοῦ λόγου οὐκ ἄν τῳ παρείη φρόνησις. Διὸ χρὴ πάντα ἄνθρωπον φιλοσοφεῖν καὶ τοῦτο μέγιστον καὶ τιμιώτατον ἔργον ἡγεῖσθαι, τὰ δὲ λοιπὰ δεύτερα καὶ τρίτα, καὶ φιλοσοφίας μὲν ἀπηρτημένα μέτρια καὶ ἀποδοχῆς ἄξια, στερηθέντα δὲ ταύτης καὶ μὴ παρεπομένης τοῖς μεταχειριζομένοις αὐτὰ φορτικὰ καὶ βάναυσα.

[2] Ἡ οὖν φιλοσοφία εὐδαιμονίαν ποιεῖ; ἔφη ὑποτυχὼν ἐκεῖνος.

degli uomini, e per questo mi dirigevo verso una località non lontana dal mare. Ero ormai giunto al luogo in cui mi proponevo di stare solo con me stesso, quand'ecco un vecchio carico d'anni, di bell'aspetto e dall'aria mite e veneranda, poco discosto da me seguiva i miei passi. Mi volsi a lui e lo fronteggiai fissandolo intensamente. Hom., *Iliad.*, VI, 202

[8] «Mi conosci?» fa lui.

Dissi di no.

«Perché allora, riprese, mi squadri così?».

«Mi sorprende che tu sia capitato nel mio stesso posto, perché non mi sarei mai aspettato di trovare qualcuno da queste parti».

«Sono in pensiero per certi miei congiunti, mi dice. Si trovano lontano da me e per questo a mia volta vengo a vedere di loro, caso mai spuntassero da qualche parte. Tu piuttosto, fa lui a me, che cosa fai qui?».

«Mi piace occupare il tempo in questo modo, risposi, perché posso dialogare liberamente con me stesso. Posti come questo favoriscono moltissimo il desiderio di raziocinare». Plat., *Theaet.*, 189 e

III. [1] «Ah, sei dunque un cultore del raziocinio e non dell'azione e della verità. E non ti provi ad essere un uomo d'azione piuttosto che di sofismi?».

Risposi: «Quale azione più grande e migliore si potrebbe compiere che non mostrare che la ragione tutto governa, afferrarla e salirci su per vedere dall'alto gli errori e il comportamento degli altri, che non fanno nulla di sensato e di gradito a Dio? Senza la filosofia e la retta ragione non ci può essere saggezza. Per questo ogni uomo ha il dovere di darsi alla filosofia e ritenerla l'azione più grande e degna di onore. Tutto il resto viene in secondo o terzo ordine, e in quanto connesso con la filosofia è conveniente e degno di essere accettato, in quanto invece ne è disgiunto ed è esercitato da gente cui la filosofia non è compagna, è sconveniente e volgare».

[2] «La filosofia dunque procura la felicità?» intervenne quello.

Καὶ μάλιστα, ἔφην ἐγώ, καὶ μόνη.

Τί γάρ ἐστι φιλοσοφία, φησί, καὶ τίς ἡ εὐδαιμονία αὐτῆς, εἰ μή τι κωλύει φράζειν, φράσον.

Φιλοσοφία μέν, ἦν δ' ἐγώ, ἐπιστήμη ἐστὶ τοῦ ὄντος καὶ τοῦ ἀληθοῦς ἐπίγνωσις, εὐδαιμονία δὲ ταύτης τῆς ἐπιστήμης καὶ τῆς σοφίας γέρας.

[3] Θεὸν δὲ σὺ τί καλεῖς; ἔφη.

Τὸ κατὰ τὰ αὐτὰ καὶ ὡσαύτως ἀεὶ ἔχον καὶ τοῦ εἶναι πᾶσι τοῖς ἄλλοις αἴτιον, τοῦτο δή ἐστιν ὁ θεός.

Οὕτως ἐγὼ ἀπεκρινάμην αὐτῷ· καὶ ἐτέρπετο ἐκεῖνος ἀκούων μου, οὕτως τέ με ἤρετο πάλιν.

Ἐπιστήμη οὐκ ἔστι κοινὸν ὄνομα διαφόρων πραγμάτων; Ἔν τε γὰρ ταῖς τέχναις ἁπάσαις ὁ ἐπιστάμενος τούτων τινὰ ἐπιστήμων καλεῖται, ἔν τε στρατηγικῇ καὶ κυβερνητικῇ καὶ ἰατρικῇ ὁμοίως. Ἔν τε τοῖς θείοις καὶ ἀνθρωπείοις οὐχ οὕτως ἔχει. Ἐπιστήμη τίς ἐστιν ἡ παρέχουσα αὐτῶν τῶν ἀνθρωπίνων καὶ τῶν θείων γνῶσιν, ἔπειτα τῆς τούτων θειότητος καὶ δικαιοσύνης ἐπίγνωσιν;

Καὶ μάλα, ἔφην.

[4] Τί οὖν; Ὁμοίως ἐστὶν ἄνθρωπον εἰδέναι καὶ θεόν, ὡς μουσικὴν καὶ ἀριθμητικὴν καὶ ἀστρονομίαν ἤ τι τοιοῦτον;

Οὐδαμῶς, ἔφην.

Οὐκ ὀρθῶς ἄρα ἀπεκρίθης ἐμοί, ἔφη ἐκεῖνος· αἱ μὲν γὰρ ἐκ μαθήσεως προσγίνονται ἡμῖν ἢ διατριβῆς τινος, αἱ δὲ ἐκ τοῦ ἰδέσθαι παρέχουσι τὴν ἐπιστήμην. Εἴ γέ σοι λέγοι τις ὅτι ἐστὶν ἐν Ἰνδίᾳ ζῶον φυὴν οὐχ ὅμοιον τοῖς ἄλλοις πᾶσιν, ἀλλὰ τοῖον ἢ τοῖον, πολυειδὲς καὶ ποικίλον, οὐκ ἂν πρότερον εἰδείης ἢ ἴδοις αὐτό, ἀλλ' οὐδὲ λόγον ἂν ἔχοις εἰπεῖν αὐτοῦ τινα εἰ μὴ ἀκούσαις τοῦ ἑωρακότος.

[5] Οὐ γάρ, φημί.

Πῶς οὖν ἄν, ἔφη, περὶ θεοῦ ὀρθῶς φρονοῖεν οἱ φιλόσοφοι ἢ λέγοιέν τι ἀληθές, ἐπιστήμην αὐτοῦ μὴ ἔχοντες, μηδὲ ἰδόντες ποτὲ ἢ ἀκούσαντες;

«Certamente, dissi, ed è l'unica in grado di farlo».

Riprese: «Ma che cos'è la filosofia, e qual è la felicità che procura? Se non hai impedimenti a dirlo, dillo!».

«La filosofia, risposi, è la scienza dell'essere e la conoscenza del vero, e la felicità che procura è il premio di questa scienza e di questa sapienza».

[3] «Ma tu che cos'è che chiami Dio?» chiese.

«Ciò che è sempre uguale a se stesso e che è causa di esistenza per tutte le altre realtà, questo è Dio». Plat., *Resp.*, 484 b

Così gli risposi ed egli ne parve rallegrato e mi interpellò ancora:

«Ma quello di scienza non è un appellativo comune a realtà diverse? Così, nelle varie arti, colui che in esse è versato è detto averne la scienza, nell'arte militare come in quella nautica o in quella medica, e non è così anche per ciò che concerne Dio e l'uomo? Vi è una scienza che procura la conoscenza delle realtà divine e di quelle umane e quindi la conoscenza della loro divinità e rettitudine?».

«Certamente!» risposi.

[4] «Ma allora conoscere Dio e l'uomo è la stessa cosa che conoscere la musica, l'aritmetica, l'astronomia e via dicendo?».

«No assolutamente» dissi.

«Dunque non mi hai risposto correttamente, riprese quello. Vi sono infatti scienze che ci provengono dall'apprendimento o dalla discussione e altre che ci danno la conoscenza tramite il vedere. Metti che uno ti dicesse che in India c'è un animale diverso per forma da tutti gli altri, fatto così e così, variopinto e multiforme: tu non avresti potuto conoscerne l'esistenza prima di averlo visto, ma non avresti potuto nemmeno farne parola se non ne avessi sentito parlare da uno che l'ha visto».

[5] «No infatti» dissi.

«Come dunque, riprese, possono i filosofi elaborare un corretto pensiero su Dio e dirne qualcosa corrispondente a verità visto che non ne hanno la scienza, dal momento che non ne hanno visto o udito alcunché?».

Ἀλλ' οὐκ ἔστιν ὀφθαλμοῖς, ἦν δ' ἐγώ, αὐτοῖς, πάτερ, ὁρατὸν τὸ θεῖον ὡς τὰ ἄλλα ζῶα, ἀλλὰ μόνῳ νῷ καταληπτόν, ὥς φησι Πλάτων, καὶ ἐγὼ πείθομαι αὐτῷ.

IV. [1] Ἔστιν οὖν, φησί, τῷ νῷ ἡμῶν τοιαύτη τις καὶ τοσαύτη δύναμις, ἣ μὴ τὸ ὂν δι' αἰσθήσεως ἔλαβεν; Ἢ τὸν θεὸν ἀνθρώπου νοῦς ὄψεταί ποτε μὴ ἁγίῳ πνεύματι κεκοσμημένος;

Φησὶ γὰρ Πλάτων, ἦν δ' ἐγώ, αὐτὸ τοιοῦτον εἶναι τὸ τοῦ νοῦ ὄμμα καὶ πρὸς τοῦτο ἡμῖν δεδόσθαι, ὡς δύνασθαι καθορᾶν αὐτὸ ἐκεῖνο τὸ ὂν εἰλικρινεῖ αὐτῷ ἐκείνῳ, ὃ τῶν νοητῶν ἁπάντων ἐστὶν αἴτιον, οὐ χρῶμα ἔχον, οὐ σχῆμα, οὐ μέγεθος, οὐδὲ οὐδὲν ὧν ὀφθαλμὸς βλέπει· ἀλλά τι ὂν τοῦτ' αὐτό, φησί, ὃν ἐπέκεινα πάσης οὐσίας, οὔτε ῥητὸν οὔτε ἀγορευτόν, ἀλλὰ μόνον καλὸν καὶ ἀγαθόν, ἐξαίφνης ταῖς εὖ πεφυκυίαις ψυχαῖς ἐγγινόμενον διὰ τὸ συγγενὲς καὶ ἔρωτα τοῦ ἰδέσθαι.

[2] Τίς οὖν ἡμῖν, ἔλεγε, συγγένεια πρὸς τὸν θεόν ἐστιν; Ἢ καὶ ἡ ψυχὴ θεία καὶ ἀθάνατός ἐστι καὶ αὐτοῦ ἐκείνου τοῦ βασιλικοῦ νοῦ μέρος; Ὡς δὲ ἐκεῖνος ὁρᾷ τὸν θεόν, οὕτω καὶ ἡμῖν ἐφικτὸν τῷ ἡμετέρῳ νῷ συλλαβεῖν τὸ θεῖον καὶ τοὐντεῦθεν ἤδη εὐδαιμονεῖν;

Πάνυ μὲν οὖν, ἔφην.

Πᾶσαι δὲ αὐτὸ διὰ πάντων αἱ ψυχαὶ χωροῦσι τῶν ζώων, ἠρώτα, ἢ ἄλλη μὲν ἀνθρώπου, ἄλλη δὲ ἵππου καὶ ὄνου;

Οὔκ, ἀλλ' αἱ αὐταὶ ἐν πᾶσίν εἰσιν, ἀπεκρινάμην.

[3] Ὄψονται ἄρα, φησί, καὶ ἵπποι καὶ ὄνοι ἢ εἶδόν ποτε τὸν θεόν;

Οὔ, ἔφην· οὐδὲ γὰρ οἱ πολλοὶ τῶν ἀνθρώπων, εἰ μή τις ἐν

«Ma padre venerando, feci a mia volta, non è con gli occhi che essi possono vedere Dio, al pari degli altri esseri viventi, ma è solo con la mente che lo possono cogliere. Così dice Platone e io gli credo».

IV. [1] «Dunque, disse ancora, la nostra mente è dotata di una forza tale da cogliere ciò che non è previamente percepito tramite i sensi? E la mente umana potrebbe anche vedere Dio senza essere governata da uno spirito santo?».

«Platone, risposi, dice che l'occhio della mente ha per se stesso questa capacità e che ci è stato dato proprio per vedere con esso, quando è puro, l'essere in se stesso, il quale è causa di tutte le realtà intelligibili. Esso non ha né colore né forma né grandezza, niente di niente, insomma, di quanto l'occhio può cogliere, ma è, appunto, «essere» e basta, al di sopra di ogni sostanza, ineffabile e indicibile, unico bene, che si produce subitaneamente nelle anime ben disposte, in forza dell'affinità con esso e del desiderio di contemplarlo». *Phaed.* 65e-66a *Resp.*, 509 b

[2] «Quale affinità mai c'è tra noi e Dio?,[5] diceva l'anziano. Forse anche l'anima è divina e immortale, parte di quella mente sovrana? E, come quest'ultima vede Dio, così anche la nostra mente è in grado di cogliere il divino e di conseguenza raggiungere la felicità?». *Phil.*, 30d

«Certamente» risposi.

«E tutte le anime passano indifferentemente attraverso qualunque essere vivente, o è diversa l'anima dell'uomo da quella del cavallo o dell'asino?».

«Non c'è nessuna differenza: è sempre la stessa anima in tutti» risposi.

[3] «Allora, disse, potranno vedere Dio anche i cavalli e gli asini, o magari già l'hanno visto!».

«Niente affatto, replicai. Neppure la gran parte degli uo-

[5] Che l'anima fosse, in quanto razionale, di natura divina, era convinzione di quasi tutte le scuole filosofiche greche. Invece i cristiani, come i giudei, ammettevano soltanto una generica affinità tra l'anima e Dio.

δίκῃ βιώσαιτο, καθηράμενος δικαιοσύνῃ καὶ τῇ ἄλλῃ ἀρετῇ πάσῃ.

Οὐκ ἄρα, ἔφη, διὰ τὸ συγγενὲς ὁρᾷ τὸν θεόν, οὐδ' ὅτι νοῦς ἐστιν, ἀλλ' ὅτι σώφρων καὶ δίκαιος;

Ναί, ἔφην, καὶ διὰ τὸ ἔχειν ᾧ νοεῖ τὸν θεόν.

Τί οὖν; Ἀδικοῦσί τινα αἶγες ἢ πρόβατα;

Οὐδὲν οὐδένα, ἦν δ' ἐγώ.

[4] Ὄψονται ἄρα, φησί, κατὰ τὸν σὸν λόγον καὶ ταῦτα τὰ ζῶα;

Οὔ· τὸ γὰρ σῶμα αὐτοῖς, τοιοῦτον ὄν, ἐμπόδιόν ἐστιν.

Εἰ λάβοιεν φωνὴν τὰ ζῶα ταῦτα, ὑποτυχὼν ἐκεῖνος, εὖ ἴσθι ὅτι πολὺ ἂν εὐλογώτερον ἐκεῖνα τῷ ἡμετέρῳ σώματι λοιδοροῖντο· νῦν δ' ἐάσωμεν οὕτω, καί σοι ὡς λέγεις συγκεχωρήσθω. Ἐκεῖνο δέ μοι εἰπέ· Ἕως ἐν τῷ σώματί ἐστιν ἡ ψυχὴ βλέπει, ἢ ἀπαλλαγεῖσα τούτου;

[5] Καὶ ἕως μέν ἐστιν ἐν ἀνθρώπου εἴδει, δυνατὸν αὐτῇ, φημί, ἐγγενέσθαι διὰ τοῦ νοῦ, μάλιστα δὲ ἀπολυθεῖσα τοῦ σώματος καὶ αὐτὴ καθ' ἑαυτὴν γενομένη τυγχάνει οὗ ἤρα πάντα τὸν χρόνον.

Ἦ καὶ μέμνηται τούτου πάλιν ἐν ἀνθρώπῳ γενομένη;

Οὔ μοι δοκεῖ, ἔφην.

Τί οὖν ὄφελος ταῖς ἰδούσαις, ἢ τί πλέον τοῦ μὴ ἰδόντος ὁ ἰδὼν ἔχει, εἰ μηδὲ αὐτὸ τοῦτο ὅτι εἶδε μέμνηται;

[6] Οὐκ ἔχω εἰπεῖν, ἦν δ' ἐγώ.

Αἱ δὲ ἀνάξιαι ταύτης τῆς θέας κριθεῖσαι τί πάσχουσιν; ἔφη.

Εἴς τινα θηρίων ἐνδεσμεύονται σώματα, καὶ αὕτη ἐστὶ κόλασις αὐτῶν.

mini lo può vedere, a meno che conduca una vita retta, purificandosi con la pratica della giustizia e di ogni altra virtù».

«Allora, riprese, l'uomo non vede Dio in forza di una affinità con lui né perché è dotato di intelletto, ma perché è saggio e giusto!».

«Sì, e perché è dotato di che conoscere Dio».

«E che, forse le capre o le pecore commettono ingiustizie?».

«Certo no, di nessuna sorta» risposi.

[4] «Dunque, stando a quel che dici, anche queste bestie possono vedere Dio».

«No, feci, perché il loro corpo è fatto in modo tale che glielo impedisce».

Quello insistette: «Se quegli animali potessero parlare, stai certo che schernirebbero il nostro, di corpo, e con molta maggior ragione! Ma lasciamo perdere per ora questo punto e mettiamo pure che le cose stiano come dici tu. Dimmi piuttosto: l'anima vede Dio mentre è nel corpo o dopo che l'ha lasciato?».

[5] «Mentre è nel corpo umano può riuscirci grazie alla mente, ma è soprattutto dopo che ha lasciato il corpo e si trova sola da se stessa che consegue ciò che ha sempre desiderato».

«E una volta ritornata in un corpo umano, l'anima se ne ricorda?».

«Non credo» dissi.

«E allora quale utilità ne traggono le anime che vedono Dio o quale vantaggio hanno rispetto a quelle che non lo vedono, se non si ricordano neppure di ciò che hanno visto?».

[6] «Non so che dirti, risposi».

Riprese: «Che cosa succede a quelle che non sono giudicate degne di questa visione?».

«Vengono imprigionate nel corpo di animali, e questa è la loro punizione»[6].

[6] Giustino allude alla concezione orfica e platonica della metensomatosi, secondo cui l'anima, per potersi purificare e ascendere al cielo, doveva incarnarsi più volte in corpi sia umani sia di animali.

Οἴδασιν οὖν ὅτι διὰ ταύτην τὴν αἰτίαν ἐν τοιούτοις εἰσὶ σώμασι καὶ ὅτι ἐξήμαρτόν τι;

Οὐ νομίζω.

[7] Οὐδὲ ταύταις ἄρα ὄφελός τι τῆς κολάσεως, ὡς ἔοικεν· ἀλλ' οὐδὲ κολάζεσθαι αὐτὰς λέγοιμι, εἰ μὴ ἀντιλαμβάνονται τῆς κολάσεως.

Οὐ γάρ.

Οὔτε οὖν ὁρῶσι τὸν θεὸν αἱ ψυχαί, οὔτε μεταμείβουσιν εἰς ἕτερα σώματα· ᾔδεσαν γὰρ ἂν ὅτι κολάζονται οὕτως, καὶ ἐφοβοῦντο ἂν καὶ τὸ τυχὸν ἐξαμαρτεῖν ὕστερον. Νοεῖν δὲ αὐτὰς δύνασθαι ὅτι ἔστι θεὸς καὶ δικαιοσύνη καὶ εὐσέβεια καλόν, κἀγὼ συντίθεμαι, ἔφη.

Ὀρθῶς λέγεις, εἶπον.

V. [1] Οὐδὲν οὖν ἴσασι περὶ τούτων ἐκεῖνοι οἱ φιλόσοφοι· οὐδὲ γὰρ ὅ τί ποτέ ἐστι ψυχὴ ἔχουσιν εἰπεῖν.

Οὐκ ἔοικεν.

Οὐδὲ μὴν ἀθάνατον χρὴ λέγειν αὐτήν· ὅτι εἰ ἀθάνατός ἐστι, καὶ ἀγέννητος δηλαδή.

Ἀγέννητος δὲ καὶ ἀθάνατός ἐστι κατά τινας λεγομένους Πλατωνικούς.

Ἦ καὶ τὸν κόσμον σὺ ἀγέννητον λέγεις;

Εἰσὶν οἱ λέγοντες, οὐ μέντοι γε αὐτοῖς συγκατατίθεμαι ἐγώ.

[2] Ὀρθῶς ποιῶν. Τίνα γὰρ λόγον ἔχει σῶμα οὕτω στερεὸν καὶ ἀντιτυπίαν ἔχον καὶ σύνθετον καὶ ἀλλοιούμενον καὶ φθίνον καὶ γινόμενον ἑκάστης ἡμέρας μὴ ἀπ' ἀρχῆς τινος ἡγεῖσθαι γεγονέναι; Εἰ δὲ ὁ κόσμος γεννητός, ἀνάγκη καὶ τὰς ψυχὰς γεγονέναι καὶ οὐκ εἶναί ποι τάχα· διὰ γὰρ τοὺς ἀν-

«Sanno che è per questo motivo che si trovano in questo tipo di corpi e che hanno commesso una qualche mancanza?».

«Credo di no».

[7] «Dunque non traggono giovamento alcuno dalla punizione, mi pare. Anzi vorrei dire che esse non sono neppure punite se non hanno coscienza della punizione».

«Infatti è così».

«Le anime, in conclusione, né vedono Dio né passano in altri corpi. In caso contrario, infatti, sarebbero state conscie di venire in tal modo punite e avrebbero temuto di ricadere in peccato per l'avvenire. Esse tuttavia possono arrivare a capire che Dio esiste e che giustizia e pietà sono cosa buona: su questo sono d'accordo con te» disse.

«Hai ragione » dissi a mia volta.

V. [1] «Di queste cose, dunque, quei filosofi non sanno nulla, perché non sono in grado di dire che cosa sia l'anima».

«Pare di no».

«E neppure si deve dire che essa sia immortale, perché se fosse immortale sarebbe ovviamente anche increata».

«Ma appunto increata e immortale è ritenuta da alcuni che sono chiamati platonici».

«Tu credi che anche il mondo sia increato?».

«Vi sono di quelli che lo affermano, ma io non sono d'accordo con loro»[7].

[2] «E fai bene. Che fondamento ha, infatti, ritenere che un corpo così solido, resistente, composito, mutevole, che perisce e risorge ogni giorno, non abbia avuto un qualche inizio? Ma se il mondo è creato, anche le anime debbono essere create e, verosimilmente, non esistere più ad un certo punto. Infatti sono venute all'esistenza a motivo degli uomi-

[7] Nelle scuole filosofiche si discuteva se il mondo esistesse da sempre ovvero avesse avuto inizio. Giustino, in quanto cristiano, è di quest'ultima idea perché crede che il mondo sia stato creato da Dio.

θρώπους ἐγένοντο καὶ τὰ ἄλλα ζῶα, εἰ ὅλως κατ' ἰδίαν καὶ μὴ μετὰ τῶν ἰδίων σωμάτων φήσεις αὐτὰς γεγονέναι.

Οὕτως δοκεῖ ὀρθῶς ἔχειν.

Οὐκ ἄρα ἀθάνατοι.

Οὔ, ἐπειδὴ καὶ ὁ κόσμος γεννητὸς ἡμῖν ἐφάνη.

[3] Ἀλλὰ μὴν οὐδὲ ἀποθνήσκειν φημὶ πάσας τὰς ψυχὰς ἐγώ· ἕρμαιον γὰρ ἦν ὡς ἀληθῶς τοῖς κακοῖς. Ἀλλὰ τί; Τὰς μὲν τῶν εὐσεβῶν ἐν κρείττονί ποι χώρῳ μένειν, τὰς δὲ ἀδίκους καὶ πονηρὰς ἐν χείρονι, τὸν τῆς κρίσεως ἐκδεχομένας χρόνον τότε. Οὕτως αἱ μέν, ἄξιαι τοῦ θεοῦ φανεῖσαι, οὐκ ἀποθνήσκουσιν ἔτι· αἱ δὲ κολάζονται, ἔστ' ἂν αὐτὰς καὶ εἶναι καὶ κολάζεσθαι ὁ θεὸς θέλῃ.

[4] Ἆρα τοιοῦτόν ἐστιν ὃ λέγεις, οἷον καὶ Πλάτων ἐν Τιμαίῳ αἰνίσσεται περὶ τοῦ κόσμου, λέγων ὅτι αὐτὸς μὲν καὶ φθαρτός ἐστιν ᾗ γέγονεν, οὐ λυθήσεται δὲ οὐδὲ τεύξεται θανάτου μοίρας διὰ τὴν βούλησιν τοῦ θεοῦ; Τοῦτ' αὐτό σοι δοκεῖ καὶ περὶ ψυχῆς καὶ ἁπλῶς πάντων πέρι λέγεσθαι;

Ὅσα γάρ ἐστι μετὰ τὸν θεὸν ἢ ἔσται ποτέ, ταῦτα φύσιν φθαρτὴν ἔχειν, καὶ οἷά τε ἐξαφανισθῆναι καὶ μὴ εἶναι ἔτι· μόνος γὰρ ἀγέννητος καὶ ἄφθαρτος ὁ θεὸς καὶ διὰ τοῦτο θεός ἐστι, τὰ δὲ λοιπὰ πάντα μετὰ τοῦτον γεννητὰ καὶ φθαρτά.

[5] Τούτου χάριν καὶ ἀποθνήσκουσιν αἱ ψυχαὶ καὶ κολάζονται· ἐπεὶ εἰ ἀγέννητοι ἦσαν, οὔτ' ἂν ἐξημάρτανον οὔτε ἀφροσύνης ἀνάπλεῳ ἦσαν, οὐδὲ δειλαὶ καὶ θρασεῖαι πάλιν, ἀλλ' οὐδὲ ἑκοῦσαί ποτε εἰς σύας ἐχώρουν καὶ ὄφεις καὶ κύνας, οὐδὲ μὴν ἀναγκάζεσθαι αὐτὰς θέμις, εἴπερ εἰσὶν ἀγέννητοι. Τὸ γὰρ ἀγέννητον τῷ ἀγεννήτῳ ὅμοιόν ἐστι καὶ ἴσον καὶ ταὐτόν, καὶ οὔτε δυνάμει οὔτε τιμῇ προκριθείη ἂν θατέρου τὸ ἕτερον.

[6] Ὅθεν οὐδὲ πολλά ἐστι τὰ ἀγέννητα· εἰ γὰρ διαφορά τις ἦν ἐν αὐτοῖς, οὐκ ἂν εὕροις ἀναζητῶν τὸ αἴτιον τῆς

ni e degli altri esseri viventi, sempre che tu ammetta che esse nascono separatamente e non assieme ai rispettivi corpi».

«Direi che è proprio così».

«Dunque le anime non sono immortali».

«No, dato che anche il mondo risulta essere creato».

[3] «E pur tuttavia non intendo affermare che tutte le anime muoiono, il che sarebbe un vero colpo di fortuna per i malvagi. E allora? Allora credo che le anime degli uomini pii soggiornino in un luogo migliore e quelle ingiuste e malvage in uno peggiore, in attesa del momento del giudizio. Allora quelle che risulteranno degne di Dio non moriranno più, le altre invece saranno punite per il tempo che Dio vorrà che vivano e siano punite».

[4] «Ma quanto affermi non è forse ciò che adombra lo stesso Platone nel *Timeo* a riguardo del mondo, quando dice che esso è per sua natura corruttibile, in quanto ha avuto inizio, ma che per volontà di Dio non si dissolverà né andrà incontro al suo destino di morte? Pensi che lo stesso valga per l'anima e, in generale, per tutte le realtà?». *Tim.*, 41 b

«Tutto ciò che esiste o esisterà mai al di fuori di Dio è di natura corruttibile e può scomparire e non esistere più, perché solo Dio è increato e incorruttibile, e proprio per questo è Dio, mentre tutto il resto, che viene dopo di lui, è creato e corruttibile.

[5] Per questo motivo le anime e muoiono e vengono punite. Se infatti fossero increate non avrebbero commesso colpa alcuna né sarebbero state piene di stoltezza, non sarebbero state vili e poi di nuovo temerarie né sarebbero di certo passate di loro volontà nel corpo di porci, serpenti o cani. Non sarebbe stato possibile costringerle a questo, se veramente fossero increate. Ciò che è increato, infatti, è simile all'increato: sono uguali identici e l'uno non può avere la prevalenza sull'altro per potenza o dignità.

[6] Per questo l'increato non è molteplice. Se infatti vi fosse una qualche differenza tra realtà increate non ne potresti trovare, investigando, la causa, ed anche continuando

διαφορᾶς, ἀλλ', ἐπ' ἄπειρον ἀεὶ τὴν διάνοιαν πέμπων, ἐπὶ ἑνός ποτε στήσῃ ἀγεννήτου καμὼν καὶ τοῦτο φήσεις ἁπάντων αἴτιον.

Ἢ ταῦτα ἔλαθε, φημὶ ἐγώ, Πλάτωνα καὶ Πυθαγόραν, σοφοὺς ἄνδρας, οἳ ὥσπερ τεῖχος ἡμῖν καὶ ἔρεισμα φιλοσοφίας ἐξεγένοντο;

VI. [1] Οὐδὲν ἐμοί, ἔφη, μέλει Πλάτωνος οὐδὲ Πυθαγόρου οὐδὲ ἁπλῶς οὐδενὸς ὅλως τοιαῦτα δοξάζοντος. Τὸ γὰρ ἀληθὲς οὕτως ἔχει· μάθοις δ' ἂν ἐντεῦθεν. Ἡ ψυχὴ ἤτοι ζωή ἐστιν ἢ ζωὴν ἔχει. Εἰ μὲν οὖν ζωή ἐστιν, ἄλλο τι ἂν ποιήσειε ζῆν, οὐχ ἑαυτήν, ὡς καὶ κίνησις ἄλλο τι κινήσειε μᾶλλον ἢ ἑαυτήν. Ὅτι δὲ ζῇ ψυχή, οὐδεὶς ἀντείποι. Εἰ δὲ ζῇ, οὐ ζωὴ οὖσα ζῇ, ἀλλὰ μεταλαμβάνουσα τῆς ζωῆς· ἕτερον δέ τι τὸ μετέχον τινὸς ἐκείνου οὗ μετέχει. Ζωῆς δὲ ψυχὴ μετέχει, ἐπεὶ ζῆν αὐτὴν ὁ θεὸς βούλεται.

[2] Οὕτως ἄρα καὶ οὐ μεθέξει ποτέ, ὅταν αὐτὴν μὴ θέλοι ζῆν. Οὐ γὰρ ἴδιον αὐτῆς ἐστι τὸ ζῆν ὡς τοῦ θεοῦ· ἀλλὰ ὥσπερ ἄνθρωπος οὐ διὰ παντός ἐστιν οὐδὲ σύνεστιν ἀεὶ τῇ ψυχῇ τὸ σῶμα, ἀλλ', ὅταν δέῃ λυθῆναι τὴν ἁρμονίαν ταύτην, καταλείπει ἡ ψυχὴ τὸ σῶμα καὶ ὁ ἄνθρωπος οὐκ ἔστιν, οὕτως καί, ὅταν δέῃ τὴν ψυχὴν μηκέτι εἶναι, ἀπέστη ἀπ' αὐτῆς τὸ ζωτικὸν πνεῦμα καὶ οὐκ ἔστιν ἡ ψυχὴ ἔτι, ἀλλὰ καὶ αὐτὴ ὅθεν ἐλήφθη ἐκεῖσε χωρεῖ πάλιν.

VII. [1] Τίνι οὖν, φημί, ἔτι τις χρήσαιτο διδασκάλῳ ἢ πόθεν ὠφεληθείη τις, εἰ μηδὲ ἐν τούτοις τὸ ἀληθές ἐστιν;

Ἐγένοντό τινες πρὸ πολλοῦ χρόνου πάντων τούτων τῶν

a spingere il pensiero all'infinito ti stancheresti sopra un'antica realtà increata che riconoscerai come causa di tutte le cose».

«Tutto questo, dissi, è dunque sfuggito a Platone e a Pitagora, uomini saggi, divenuti per noi baluardo e sostegno della filosofia?».

VI. [1] Non mi interessano né Platone né Pitagora né semplicemente alcuno che difenda teorie di questo tipo. La verità è questa e puoi apprenderla da quanto segue. L'anima, dunque, o è vita ovvero possiede la vita. Se è vita farà vivere qualcos'altro, non se stessa, così come il movimento farà muovere qualcos'altro piuttosto che se stesso. Ma che l'anima viva, nessuno lo vorrà contestare. Se dunque vive, vive senza essere essa stessa la vita, bensì avendo la vita per partecipazione. Ora, ciò che partecipa di qualche cosa è diverso da ciò di cui partecipa. L'anima partecipa della vita perché Dio vuole che essa abbia la vita.

[2] Così non ne parteciperà più quand'egli non volesse più che viva. Il vivere infatti non è una sua proprietà così come invece lo è di Dio. Ma come non è proprio dell'uomo vivere per sempre e come il suo corpo non rimane sempre unito all'anima ma, quando viene il momento di sciogliere questa connessione, l'anima abbandona il corpo e l'uomo non è più, così, quando l'anima non deve più esistere, si separa da lei lo spirito vivificante e l'anima non è più ma torna anch'essa là di dove è stata presa[8].

VII. [1] E chi mai si potrà prendere come maestro, feci io, e di dove si potrà trarre giovamento se neppure in uomini come Platone e Pitagora si trova la verità?

«Molto tempo fa, prima di tutti costoro che son tenuti

[8] Nel II secolo è variamente rappresentata la concezione dell'immortalità dell'anima soltanto nel bene: l'anima peccatrice, abbandonata dallo spirito divino che la vivifica, muore. Avrebbe però finito col prevalere la concezione dell'immortalità dell'anima sia nel bene sia nel male, con retribuzione anche negativa.

νομιζομένων φιλοσόφων παλαιότεροι, μακάριοι καὶ δίκαιοι καὶ θεοφιλεῖς, θείῳ πνεύματι λαλήσαντες καὶ τὰ μέλλοντα θεσπίσαντες, ἃ δὴ νῦν γίνεται· προφήτας δὲ αὐτοὺς καλοῦσιν. Οὗτοι μόνοι τὸ ἀληθὲς καὶ εἶδον καὶ ἐξεῖπον ἀνθρώποις, μήτ' εὐλαβηθέντες μήτε δυσωπηθέντες τινά, μὴ ἡττημένοι δόξης, ἀλλὰ μόνα ταῦτα εἰπόντες ἃ ἤκουσαν καὶ ἃ εἶδον ἁγίῳ πληρωθέντες πνεύματι.

[2] Συγγράμματα δὲ αὐτῶν ἔτι καὶ νῦν διαμένει, καὶ ἔστιν ἐντυχόντα τούτοις πλεῖστον ὠφεληθῆναι καὶ περὶ ἀρχῶν καὶ περὶ τέλους καὶ ὧν χρὴ εἰδέναι τὸν φιλόσοφον, πιστεύσαντα ἐκείνοις. Οὐ γὰρ μετὰ ἀποδείξεως πεποίηνται τότε τοὺς λόγους, ἅτε ἀνωτέρω πάσης ἀποδείξεως ὄντες ἀξιόπιστοι μάρτυρες τῆς ἀληθείας· τὰ δὲ ἀποβάντα καὶ ἀποβαίνοντα ἐξαναγκάζει συντίθεσθαι τοῖς λελαλημένοις δι' αὐτῶν.

[3] Καίτοι γε καὶ διὰ τὰς δυνάμεις, ἃς ἐπετέλουν, πιστεύεσθαι δίκαιοι ἦσαν, ἐπειδὴ καὶ τὸν ποιητὴν τῶν ὅλων θεὸν καὶ πατέρα ἐδόξαζον καὶ τὸν παρ' αὐτοῦ Χριστὸν υἱὸν αὐτοῦ κατήγγελλον· ὅπερ οἱ ἀπὸ τοῦ πλάνου καὶ ἀκαθάρτου πνεύματος ἐμπιπλάμενοι ψευδοπροφῆται οὔτε ἐποίησαν οὔτε ποιοῦσιν, ἀλλὰ δυνάμεις τινὰς ἐνεργεῖν εἰς κατάπληξιν τῶν ἀνθρώπων τολμῶσι καὶ τὰ τῆς πλάνης πνεύματα καὶ δαιμόνια δοξολογοῦσιν. Εὔχου δέ σοι πρὸ πάντων φωτὸς ἀνοιχθῆναι πύλας· οὐ γὰρ συνοπτὰ οὐδὲ συννοητὰ πᾶσίν ἐστιν, εἰ μή τῳ θεὸς δῷ συνιέναι καὶ ὁ Χριστὸς αὐτοῦ.

(Πρὸς Τρύφωνα Ἰουδαῖον, I-VII)

per filosofi, vissero uomini beati, giusti e graditi a Dio, che parlavano mossi dallo spirito divino e predicevano le cose future che si sono ora avverate. Li chiamano profeti[9] e sono i soli che hanno visto la verità e l'hanno annunciata agli uomini senza remore o riguardo per nessuno e senza farsi dominare dall'ambizione, ma proclamando solo ciò che, ripieni di Spirito santo, avevano visto e udito.

[2] I loro scritti sono giunti fino a noi e chi li legge prestandovi fede ne ricava sommo giovamento sia riguardo alla dottrina dei principi che a quella del fine e su tutto ciò che il filosofo deve sapere. Essi infatti non hanno presentato i loro argomenti in forma dimostrativa, in quanto rendono alla verità una testimonianza degna di fede e superiore a ogni dimostrazione, e gli avvenimenti passati e presenti costringono a convenire su ciò che è stato detto per mezzo loro.

[3] Essi inoltre si sono mostrati degni di fede in forza dei prodigi che hanno compiuto, e questo perché sia hanno glorificato Dio Padre, creatore di tutte le cose, sia hanno annunciato il Figlio suo, il Cristo da lui inviato, cosa che i falsi profeti, pervasi dallo spirito impuro e ingannatore, non hanno fatto né fanno, avendo piuttosto l'ardire di compiere dei prodigi per sbalordire gli uomini e dando gloria *agli spiriti e ai demoni dell'errore*. Prega dunque perché innanzitutto ti si aprano le porte della luce, si tratta infatti di cose che non tutti possono vedere e capire ma solo coloro cui lo concedono Dio e il suo Cristo. *1 Tim* 4, 1

[9] Giustino rileva la superiorità dei profeti ebrei, ispirati direttamente da Dio, rispetto anche ai migliori filosofi greci, che erano stati sorretti soltanto dalla ragione umana.

I. [1] Si non licet vobis, Romani imperii antistites, in aperto et edito, in ipso fere vertice civitatis praesidentibus ad iudicandum, palam dispicere et coram examinare, quid sit liquido in causa Christianorum; si ad hanc solam speciem auctoritas vestra de iustitiae diligentia in publico aut timet aut erubescit inquirere; si denique, quod proxime accidit, domesticis indiciis nimis operata infestatio sectae huius os obstruit defensioni: liceat veritati vel occulta via tacitarum litterarum ad aures vestras pervenire.

[2] Nihil de causa sua deprecatur, quia nec de condicione miratur. Scit se peregrinam in terris agere, inter extraneos facile inimicos invenire, ceterum genus, sedem, spem, gratiam, dignitatem in caelis habere. Unum gestit interdum, ne ignorata damnetur. [3] Quid hic deperit legibus in suo regno dominantibus, si audiatur? Hoc magis gloriabitur potestas earum, quod etiam inauditam damnabunt veritatem? Ceterum inauditam si damnent, praeter invidiam iniquitatis etiam suspicionem merebuntur alicuius conscientiae, nolentes audire quod auditum damnare non poterant.

[4] Hanc igitur primam causam apud vos collocamus iniquitatis odii erga nomen Christianorum. Quam iniquitatem idem titulus et onerat et revincit, qui videtur excusare, igno-

Tertulliano

Dall'Apologetico

Magistrati, non condannate senza conoscere!

I. [1] Se a voi, magistrati dell'impero romano, che presiedete all'amministrazione della giustizia e pronunciate pubblicamente i vostri verdetti in luogo elevato, quasi al vertice stesso della città, non è consentito inquisire apertamente e sottoporre a scrupoloso esame che cosa vi sia di certo nelle accuse mosse ai cristiani; se soltanto in tale genere di processi la vostra autorità ha timore e vergogna di svolgere pubbliche indagini secondo la regolare procedura giuridica; se infine, come è accaduto di recente, chiude la bocca alla difesa l'odio verso la nostra setta, troppo sollecito ad accogliere domestiche delazioni, sia allora consentito alla verità di giungere alle vostre orecchie, almeno per la via segreta di una arringa non pronunciata.

[2] La verità non chiede grazia per se stessa, poiché neppure si meraviglia della sua condizione. Sa bene di vivere come straniera sulla terra e quindi di trovare facilmente nemici tra estranei: del resto, in cielo ha la sua origine, la sua vera dimora, la sua speranza, la sua autorità e il suo splendore. Una sola cosa frattanto essa chiede: non essere condannata, senza essere conosciuta. [3] Ricevono forse danno le vostre leggi, sovrane nel loro regno, qualora sia ascoltata la verità? Forse ne trarrà maggior gloria la loro potenza dal fatto che esse condannano la verità, senza averle prima prestato ascolto? Ma, se la condanneranno senza ascoltarla, oltre l'odiosa taccia d'ingiustizia, desteranno anche il sospetto di avere agito per partito preso, rifiutandosi di ascoltare ciò che non potrebbero condannare senza avere ascoltato.

[4] Questa prima accusa noi solleviamo pertanto contro di voi: l'ingiustizia dell'odio che nutrite contro il nome dei cristiani[1]. E tale iniquità è aggravata e confermata dal moti-

[1] È un motivo classico dell'apologetica l'accusa mossa alle autorità di condannare solo il nome di cristiano.

rantia scilicet. Quid enim iniquius, quam ut oderint homines quod ignorant, etiam si res meretur odium? Tunc etenim meretur, cum cognoscitur, an mereatur. [5] Vacante autem meriti notitia, unde odii iustitia defenditur, quae non de eventu, sed de conscientia probanda est? Cum ergo propterea oderunt, quia ignorant, quale sit quod oderunt, cur non liceat eiusmodi illud esse, quod non debeant odisse? Ita utrumque ex alterutro redarguimus, et ignorare illos, dum oderunt, et iniuste odisse, dum ignorant. [6] Testimonium ignorantiae est, quae iniquitatem dum excusat, condemnat, cum omnes, qui retro oderant, quia ignorabant, simul desinunt ignorare, cessant et odisse. Ex his fiunt Christiani, utique de comperto, et incipiunt odisse quod fuerant, et profiteri quod oderant, et sunt tanti, quanti et denotamur. [7] Obsessam vociferantur civitatem; in agris, in castellis, in insulis Christianos; omnem sexum, aetatem, condicionem, etiam dignitatem transgredi ad hoc nomen quasi detrimento maerent.

[8] Nec tamen hoc ipso ad aestimationem alicuius latentis boni promovent animos. Non licet rectius suspicari, non libet propius experiri! Hic tantum curiositas humana torpescit! Amant ignorare, cum alii gaudeant cognovisse. Quanto magis hos Anacharsis denotasset imprudentes de prudentibus iudicantes! [9] Malunt nescire, quia iam oderunt! Adeo quod nesciunt, praeiudicant id esse, quod si sciant, odisse

vo stesso che dovrebbe attenuarla: la vostra ignoranza. E che cosa vi può essere di più ingiusto che odiare ciò che non si conosce, anche se può meritare odio? Una cosa infatti merita odio, solo quando si sappia che davvero lo meriti. [5] Se manca tale giustificazione, come può dirsi legittimo? In realtà, che tale odio sia giusto, non si prova dal fatto stesso che esista, ma dall'intima consapevolezza di chi lo concepisce. Quando dunque si odia perché non si conosce l'oggetto dell'odio, si può supporre che l'oggetto sia tale da non meritare l'odio degli uomini. Noi perciò condanniamo questi due fatti, l'uno dipendente dall'altro, il restare cioè nell'ignoranza mentre si odia, e l'odiare ingiustamente quando si ignora. [6] La prova poi di tale ignoranza, che condanna più acerbamente l'iniquità nell'atto stesso in cui vuole giustificarla, consiste nel fatto che tutti quelli che prima odiavano perché ignoravano, non appena cessano di ignorare, cessano anche di odiare. Tra costoro sono quelli che con piena consapevolezza si convertono al cristianesimo: e subito cominciano ad avere in odio ciò che prima erano stati, e a professare ciò che odiavano. E sono tanti quanti appunto siamo accusati. [7] Vanno dicendo che la città ne è piena: cristiani nelle campagne, nelle borgate, in ogni edificio. Persone di ogni sesso, di ogni età, di ogni condizione e ceto sociale si convertono a questo nome: e di questo fatto ci si rattrista come di pubblica sventura.

[8] Tuttavia, non si giunge nemmeno a supporre che in ciò possa esservi qualche bene nascosto. Non è lecito fare ipotesi più favorevoli, non si desidera sperimentare più da vicino: qui soltanto la curiosità umana diviene torpida e lenta. Preferiscono ignorare, mentre altri godono di avere conosciuto. Quanto più giustamente Anacarsi avrebbe biasimato questa gente che pretende di giudicare, senza sapere, coloro che sanno! [2] [9] Preferiscono restare nell'ignoranza, perché in essi l'odio è già concepito. Eppure, così facendo, dimostrano chiaramente

[2] Il filosofo Anacarsi (VI sec. a.C.) si meravigliava che gl'imperiti giudicassero i cultori delle arti. Quanto più – osserva Tertulliano – egli avrebbe biasimato gli accusatori dei cristiani, imprudenti che giudicano i prudenti.

non poterant; quando, si nullum odii meritum deprehendatur, optimum utique sit, desinere iniuste odisse; si vero de merito constet, non modo nihil odio detrahatur, sed amplius adquiratur ad perseverantiam etiam iustitiae ipsius gloria.

[10] Sed non ideo, inquit, bonum praeiudicatur, quia multos convertit: quanti enim ad malum reformantur! Tamen quod vere malum est, ne ipsi quidem, quos rapit defendere pro bono audent. Omne malum aut timore aut pudore natura perfudit. [11] Denique malefici gestiunt latere, devitant apparere, trepidant deprehensi, negant accusati, ne torti quidem facile aut semper confitentur, certe damnati maerent: enumerant in semetipsos mentis malae impetus; ignaviam vel fato vel astris imputant. Nolunt enim suum esse, quia malum agnoscunt. [12] Christianus vero quid simile? Neminem pudet, neminem paenitet, nisi plane retro non fuisse; si denotatur, gloriatur; si accusatur, non defendit; interrogatus vel ultro confitetur; damnatus gratias agit. [13] Quid hoc mali est, quod naturalia mali non habet, timorem, pudorem, tergiversationem, paenitentiam, deplorationem? Quid hoc mali est, cuius reus gaudet, cuius accusatio votum est et poena victoria? Non potes dementiam dicere, quod revinceris ignorare.

(Apologeticum, I)

II. [1] Si certum est denique nos nocentissimos esse, cur a vobis ipsis aliter tractamur quam pares nostri, id est ceteri nocentes, cum eiusdem noxietatis eadem tractatio deberet

che, se avessero conoscenza di quanto ignorano, non potrebbero più odiare. Quando infatti si è certi che l'odio non ha alcuna giustificazione, è bene cessare di odiare senza ragione: se invece esiste un giusto motivo, non solo non si deve in alcun modo diminuirne l'intensità, ma vi è motivo di perseverare nell'odio, in quanto ha il merito di essere giustificato.

[10] Ma non si può dedurre che una cosa sia buona, dirà taluno, per il solo fatto che attira a sé molta gente: quanto numerosi sono quelli che cedono alle lusinghe del male! È vero: tuttavia, ciò che veramente è male, neppure coloro che ne sono attratti, osano difendere come fosse bene: tutto ciò che è male la natura circonda di paura e di vergogna. [11] I malfattori cercano sempre di nascondersi ed evitano di mettersi in mostra: trepidano se colti in fallo, negano se accusati, né facilmente né sempre confessano se sottoposti a tortura, si abbandonano a lamenti se condannati su prove sicure. Denunciano le insidie della natura maligna ed imputano al destino o alle stelle la propria debolezza di fronte al male: rigettano ogni responsabilità per tutto ciò che è riconosciuto come male. [12] Agisce forse in tal modo il cristiano? Di nulla il cristiano si vergogna o si pente, se non del fatto di non esserlo stato prima: denunciato, se ne gloria; accusato, non si difende; interrogato, confessa senza esitazioni; condannato, ringrazia. [13] Che crimine è dunque questo che non rivela nessuno dei caratteri propri del male, come il timore, la vergogna, l'inganno, il pentimento, il rammarico? Che reato è mai questo, se la colpa è motivo di allegrezza, l'accusa una aspirazione, la condanna una vittoria? Non puoi chiamare follia ciò che hai il torto di ignorare.

Le disposizioni anticristiane sono intrinsecamente contraddittorie

II. [1] Se poi è certo che noi siamo capaci di compiere i più atroci misfatti, perché mai siamo da voi giudicati in modo diverso dagli altri delinquenti, dal momento che per

intervenire? [2] Quodcumque dicimur, cum alii dicuntur, et proprio et mercennario ore utuntur ad innocentiae suae commendationem; respondendi, altercandi facultas patet, quando nec liceat inde, fensos et inauditos omnino damnari. [3] Sed Christianis solis nihil permittitur loqui, quod causam purget, quod veritatem defendat quod iudicem non faciat iniustum; sed illud solum exspectatur, quod odio publico necessarium est: confessio nominis, non examinatio criminis; [4] quando, si de aliquo nocente cognoscatis, non statim confesso eo nomen homicidae vel sacrilegi vel incesti vel publici hostis (ut de nostris elogiis loquar) contenti sitis ad pronuntiandum, nisi et consequentia exigatis, qualitatem facti, numerum, locum, modum, tempus, conscios, socios? [5] De nobis nihil tale, cum aeque extorqueri oporteret quod de falso iactatur, quot quisque iam infanticidia degustasset, quot incesta contenebrasset, qui coqui, qui canes adfuissent. O quanta illius praesidis gloria, si eruisset aliquem, qui centum iam infantes comedisset!

[6] Atquin invenimus inquisitionem quoque in nos prohibitam. Plinius enim Secundus, cum provinciam regeret, damnatis quibusdam Christianis, quibusdam de gradu pulsis, ipsa tamen multitudine perturbatus, quid de cetero ageret consuluit tunc Traianum imperatorem adlegans, praeter obstinationem non sacrificandi nihil aliud se de sacramento eorum comperisse, quam coetus antelucanos ad canendum Christo ut Deo et ad confoederandam disciplinam homicidium, adulterium, fraudem, perfidiam et cetera scelera prohibentem.

la medesima colpa si dovrebbe usare il medesimo trattamento? [2] Gli altri, quando sono imputati di delitti affini a quelli che voi ci attribuite, possono valersi a propria difesa e della loro parola e di avvocati che ne sostengano l'innocenza: è ad essi concessa libera facoltà di replicare e di discutere, perché non è consentito condannare accusati senza che possano difendersi e siano ascoltati. [3] Soltanto ai cristiani non è concesso dir nulla che valga a perorare la loro causa e a difendere la verità, nulla che impedisca al giudice di commettere ingiustizie. Si ha soltanto di mira ciò che l'odio pubblico esige: la confessione del nome, non l'esame delle accuse. [4] Ed invece, quando processate un colpevole di qualche reato, non vi accontentate, per pronunciare la sentenza, che egli confessi la sua colpa di sacrilego, di omicida, di incestuoso o di nemico pubblico – ricordo infatti le accuse che ci muovete –, ma volete conoscere anche le circostanze, la natura del fatto, la recidività, il luogo, il modo, il tempo, i testimoni e i complici. [5] Nel caso nostro nulla di tutto ciò: eppure, sarebbe giusto ed utile farci confessare con la tortura le colpe di cui siamo falsamente accusati, per sapere quante volte uno abbia gustato carni di bambini, quanti incesti abbia commesso nelle tenebre, quali cuochi e quali cani siano stati presenti a tali infamie. Che gran cosa per un governatore riuscire a scoprire un cristiano che abbia divorato cento bambini!

[6] A nostro carico troviamo invece che anche l'inchiesta è vietata. Plinio il Giovane, quando era al governo di una provincia, condannò alcuni cristiani ed altri costrinse a rinnegare la loro fede. Allarmato poi dal gran numero di essi, consultò l'imperatore Traiano per sapere come dovesse comportarsi in avvenire, dicendogli che, tranne il loro ostinato rifiuto a sacrificare, null'altro egli aveva trovato intorno ai loro riti, se non che si adunavano alle prime luci del giorno per invocare Cristo quale Dio, e per vincolarsi ad una norma di vita che vietava l'omicidio, l'adulterio, l'inganno, la perfidia ed ogni altro crimine.

[7] Tunc Traianus rescripsit, hoc genus inquirendos quidem non esse, oblatos vero puniri oportere. [8] O sententiam necessitate confusam! Negat inquirendos ut innocentes et mandat puniendos ut nocentes. Parcit et saevit, dissimulat et animadvertit. Quid temetipsam censura circumvenis? Si damnas, cur non et inquiris? Si non inquiris, cur non et absolvis? Latronibus vestigandis per universas provincias militaris statio sortitur; in reos maiestatis et publicos hostes omnis homo miles est: ad socios, ad conscios usque inquisitio extenditur. [9] Solum Christianum inquiri non licet, offerri licet, quasi aliud esset actura inquisitio quam oblationem. Damnatis itaque oblatum, quem nemo voluit requisitum; qui, puto, iam non ideo meruit poenam, quia nocens est sed quia non requirendus inventus est.

[10] Sed nec in isto ex forma malorum iudicandorum agitis erga nos, quod ceteris negantibus tormenta adhibetis ad confitendum, solis Christianis ad negandum, cum, si malum esset, nos quidem negaremus, nos vero confiteri tormentis compelleretis. Neque enim ideo non putaretis requirenda quaestionibus scelera, quia certi essetis admitti ea ex nominis confessione, qui hodie de confesso homicida, scientes homicidium quid sit, nihilominus ordinem extorquetis admissi. [11] Quod perversius est, cum praesumatis de sceleribus nostris ex nominis confessione, cogitis tormentis de

[7] Gli rispose allora Traiano che gente di tal natura non doveva essere ricercata, ma si doveva punire, qualora fosse deferita al tribunale. [8] Oh sentenza volutamente ambigua! Vieta che siano ricercati in quanto innocenti, e ordina di punirli in quanto colpevoli [1]. Risparmia e in pari tempo infierisce: finge di ignorarli e li punisce. Perché mai, o giustizia, inganni te stessa? Se condanni, perché non inquisisci? Se non inquisisci, perché allora non assolvi? Per ricercare malviventi, si stabiliscono distaccamenti militari in tutte le province: contro i rei di lesa maestà e contro i nemici dello stato ogni uomo è soldato, e la ricerca si estende ai complici e ai testimoni. [9] Soltanto per i cristiani non è lecito fare inchiesta; ma è lecito deferirli, come se l'inchiesta non dovesse portare ad altro che ad una denuncia. Voi dunque condannate un uomo che altri ha denunciato, che nessuno voleva fosse ricercato; così che costui non meritò la pena in quanto colpevole, ma perché si lasciò prendere, mentre non doveva essere ricercato.

[10] Anche in questo voi non agite con noi secondo le norme con cui si giudicano di solito i criminali. Con gli altri, quando negano, usate la tortura perché confessino: ai cristiani invece infliggete la tortura perché neghino. Se il nostro fosse un delitto, noi negheremmo l'imputazione, e voi ricorrereste alla tortura per farci confessare. E non certo per questo voi ritenete inutile inquisire sui nostri delitti mediante la tortura, perché siete certi che essi sono impliciti nella confessione del nome: voi stessi infatti, tutti i giorni, ad uno che confessi di avere ucciso, pur sapendo bene che cos'è l'omicidio, chiedete tra i tormenti che confessi le circostanze del delitto commesso. [11] V'è forse procedura più ingiusta di questa? Presumendo i nostri crimini dalla sola confessione del nome, voi volete costringerci con la tortura a ri-

[1] L'apparente contraddittorietà della norma anticristiana di Traiano derivava al legislatore dal contrasto tra la consapevolezza che, col loro atteggiamento di passiva estraneità, i cristiani rappresentavano un pericolo per l'impero, e la volontà di non infierire eccessivamente su chi era colpevole solo di un reato di opinione.

confessione decedere, ut negantes nomen pariter utique negemus et scelera, de quibus ex confessione nominis praesumpseratis.

[12] Sed, opinor, non vultis nos perire, quos pessimos creditis. Sic enim soletis dicere homicidae: «Nega», laniari iubere sacrilegum, si confiteri perseveraverit. Si non ita agitis circa nocentes, ergo nos innocentissimos iudicatis, cum quasi innocentissimos non vultis in ea confessione perseverare, quam necessitate, non iustitia damnandam a vobis putatis. [13] Vociferatur homo: «Christianus sum». Quod est, dicit; tu vis audire quod non est. Veritatis extorquendae praesides de nobis solis mendacium laboratis audire! «Hoc sum, inquit, quod quaeris en sim. Quid me torques in perversum? Confiteor, et torques: quid faceres, si negarem?». Plane aliis negantibus non facile fidem accommodatis: nobis, si negaverimus, statim creditis.

[14] Suspecta sit vobis ista perversitas ne qua vis lateat in occulto, quae vos adversus formam, adversus naturam iudicandi, contra ipsas quoque leges ministret. Nisi fallor enim, leges malos erui iubent, non abscondi, confessos damnari praescribunt, non absolvi. Hoc senatus consulta, hoc principum mandata definiunt. Hoc imperium, cuius ministri estis, civilis, non tyrannica dominatio est. [15] Apud tyrannos enim tormenta etiam pro poena adhibebantur: apud vos soli quaestioni temperantur. Vestram illis servate legem usque ad confessionem necessariis, et iam, si confessione praeveniantur, vacabunt, sententiae ceditur; debito poenae nocens expungendus est, non eximendus.

trattare, così che negando il nome, noi neghiamo anche i delitti di cui avevate presunto la realtà in base alla confessione del nome.

[12] Ma, forse, voi non volete che noi siamo sterminati, pur considerandoci la feccia della società. Ad un reo di omicidio voi insistete a dire: «Nega», e date ordine che sia fatto a pezzi un sacrilego, che persista ad ammettere la sua colpa. Se non agite così nei confronti dei criminali, è segno che ci giudicate del tutto innocenti: e appunto giudicandoci tali, non volete che noi persistiamo in quella confessione che per necessità, non per giustizia, ritenere di dover condannare. [13] Un uomo grida: «Sono cristiano». Confessa quello che è. E tu invece vorresti sentirgli dire quello che non è. Preposti ad estorcere la verità, soltanto da noi vi affaticate ad estorcere la menzogna! «Tu vuoi sapere – dice quell'uomo – se sono cristiano. Lo sono. Perché mi tormenti ingiustamente? Io confesso, e tu mi torturi: che faresti allora se negassi?». Agli altri, quando negano, è certo che non prestate fede facilmente: a noi invece, se neghiamo, credete subito.

[14] Tale perversione dovrebbe destare il sospetto che una qualche forza recondita si serva di voi quali strumenti contro le norme e la natura del procedimento giuridico, contro le leggi stesse. Le leggi infatti, se non m'inganno, vogliono che i colpevoli siano scoperti, non nascosti, e prescrivono che i rei confessi siano condannati, non assolti. Questo stabiliscono le deliberazioni del senato, questo i decreti imperiali. È uno stato civile e liberale, non una tirannide, questo impero di cui voi siete funzionari. [15] Sotto i tiranni infatti la tortura era usata anche come pena: presso di voi è limitata soltanto alla inquisizione. Osservate dunque, nei confronti della tortura, le vostre norme: essa è necessaria fin a tanto che il delitto sia confessato, inutile, se prevenuta dalla confessione. E si abbia poi la sentenza: il colpevole deve essere sottoposto, non sottratto, alla pena dovuta.

[16] Denique nemo illum gestit absolvere; non licet hoc velle. Ideo nec cogitur quisquam negare. Christianum hominem omnium scelerum reum, deorum, imperatorum, legum, morum, naturae totius inimicum exsistimas et cogis negare, ut absolvas, quem non poteris absolvere, nisi negaverit. [17] Praevaricaris in leges. Vis ut neget se nocentem, ut eum facias innocentem, et quidem invitum, iam nec de praeterito reum. Unde ista perversitas, ut etiam illud non recogitetis, sponte confesso magis credendum esse quam per vim neganti; vel ne compulsus negare non ex fide negarit et absolutus ibidem post tribunal vestrum de vestra rideat aemulatione iterum Christianus?

[18] Cum igitur in omnibus aliter nos disponitis quam ceteros nocentes, ad unum contendendo, ut de isto nomine excludamur (excludimur enim, si faciamus quae faciunt non Christiani), intellegere potestis, non scelus aliquod in causa esse, sed nomen, quod quaedam ratio aemulae operationis insequitur, hoc primum agens, ut homines nolint scire pro certo, quod se nescire pro certo sciunt. [19] Ideo et credunt de nobis quae non probantur, et nolunt inquiri, ne probentur non esse quae malunt credidisse, ut nomen illius aemulae operationis inimicum praesumptis, non probatis criminibus de sua sola confessione damnetur. Ideo torquemur confitentes et punimur perseverantes et absolvimur negantes, quia nominis proelium est. [20] Denique quid de tabella recitati illum «Christianum?» cur non et «homicidam», si homicida Christianus? Cur non et «incestum» vel quodcumque

[16] Nessun giudice si propone di assolvere un criminale: non è neppure lecito pensarlo. Nessuno perciò è costretto a negare. Ma per assolvere un cristiano, che pur giudichi colpevole di ogni genere di crimini e nemico degli dei, degli imperatori, delle leggi, dei costumi e di tutta la natura, tu lo costringi a negare, non potendo assolverlo, se non nel caso che abbia negato. [17] È chiaro che tu agisci in contrasto con la legge. Tu vuoi infatti che egli neghi la sua colpa, per dichiararlo innocente, contro la sua volontà, e ormai immune anche dalle colpe del passato. E donde questo pervertimento della vostra coscienza, che vi fa dimenticare che al reo confesso si deve maggior credito che non all'accusato che sia costretto a negare? E che, appunto perché costretto a negare con la forza, non rinnega sinceramente, ma anzi, una volta assolto e lasciato libero dal vostro tribunale, ride del vostro odio e non meno che per il passato persiste nella sua fede di cristiano?

[18] Quando dunque in ogni caso ci trattate diversamente dagli altri colpevoli, mirando unicamente ad escluderci dall'ambito di questo nome – invero ne restiamo esclusi, se ci comportiamo come coloro che non sono cristiani –, è evidente che non è in causa un qualche delitto, ma un nome, perseguitato da una corrente di odio, che mira soprattutto ad impedire che gli uomini sappiano con certezza ciò che con certezza si sa di ignorare. [19] Sul conto nostro si presta fede ad accuse non provate, né si vuole inquisire, perché non appaia inesistente ciò che si preferisce credere, e perché il nome tanto odiato sia condannato in seguito ad accuse presunte, non provate, e in base alla semplice sua confessione. Per questo, quando confessiamo, siamo torturati; quando perseveriamo, siamo puniti; quando rinneghiamo, siamo assolti. In verità, è soltanto contro un nome che voi fate guerra. [20] Infine, quando sulla tavoletta voi leggete questo capo d'accusa: «cristiano», perché mai non l'imputate anche d'omicidio, se un cristiano è per voi un omicida? E perché non l'accusate anche di incesto o di altro crimine, se tali colpe secondo voi commette un cristiano? Soltanto nei no-

aliud esse nos creditis? In nobis solis pudet aut piget ipsis nominibus scelerum pronuntiare? «Christianus» si nullius criminis nomen est, valde ineptum, si solius nominis crimen est.

III. [1] Quid quod ita plerique clausis oculis in odium eius impingunt, ut bonum alicui testimonium ferentes admisceant nominis exprobrationem? «Bonus vir Gaius Seius; tantum quod Christianus». Item alius: «Ego miror Lucium Titium, sapientem virum, repente factum Christianum». Nemo retractat, ne ideo bonus Gaius et prudens Lucius, quia Christianus, aut ideo Christianus, quia prudens et bonus. [2] Laudant quae sciunt, vituperant quae ignorant, et id quod sciunt, eo quod ignorant, irrumpunt, cum sit iustius occulta de manifestis praeiudicare quam manifesta de occultis praedamnare. [3] Alii quos retro ante hoc nomen vagos, viles, improbos noverant, ex hoc ipso denotant, quo laudant: caecitate odii in suffragium inpingunt. «Quae mulier, quam lasciva, quam festiva! Qui iuvenis, quam lusius, quam amasius! Facti sunt Christiani». Ita nomen emendationi imputatur. [4] Nonnulli etiam de utilitatibus suis cum odio isto paciscuntur, contenti iniuria, dum ne domi habeant quod oderunt. Uxorem iam pudicam maritus iam non zelotypus eiecit, filium iam subiectum pater retro patiens abdicavit, servum iam fidelem dominus olim mitis ab oculis relegavit: ut quisque hoc nomine emendatur, offendit. Tanti non est bonum, quanti odium Christianorum!

stri confronti avete vergogna o ritegno a chiamare con il loro nome i delitti di cui ci accusate? Se il termine «cristiano» non implica alcun crimine, è assurdo ed ingiusto far consistere un delitto soltanto nel nome.

III. [1] Gran parte degli uomini nutre contro il nome «cristiano» un odio così cieco e tenace che è diventato impossibile riconoscere un qualche merito in un cristiano, senza deplorare il fatto che porti questo nome. «Brava persona quel Gaio Seio; purtroppo è cristiano». Ed un altro: «Mi meraviglio che Lucio Tizio, uomo così equilibrato, si sia improvvisamente fatto cristiano». Nessuno si chiede se Gaio non sia buono e Lucio prudente, appunto perché cristiani, o se non sono divenuti cristiani, perché prudente, l'uno, buono l'altro. [2] In essi lodano ciò che conoscono, biasimano ciò che ignorano, e si scagliano contro ciò che conoscono a cagione di ciò che ignorano, mentre sarebbe più ragionevole dubitare su quello che si ignora a causa di quello che si sa, anzi che condannare anticipatamente quanto si conosce sulla base di quanto si ignora. [3] Pertanto, nel tempo stesso in cui li lodano, coprono d'infamia coloro che prima della conversione erano conosciuti come libertini, spregevoli e disonesti: così che dalla loro cieca avversione sono tratti a riconoscerne i meriti. «Quella donna» – essi dicono – «com'era arrogante e leggera! Quel giovane, quanto era sfrenato nel gioco e negli amori! Ed ora, eccoli divenuti cristiani!». Al nome di «cristiano» si attribuisce dunque il merito del loro mutamento. [4] Alcuni giungono perfino a sacrificare a quest'odio i loro stessi interessi, rassegnandosi a subire un danno pur di non tenersi in casa l'oggetto della loro avversione. Un marito, non più geloso, ripudia la moglie, diventata onesta; un padre, disposto in passato all'indulgenza, caccia di casa il figlio divenuto docile; un padrone, un tempo mite verso i suoi schiavi, allontana il servo che sia diventato fedele. Odiano a un tratto chi dopo la conversione ha mutato vita, né tanto vale per essi il bene che ne deriva quanto l'odio che nutrono per il nome «cristiano».

[5] Igitur, si nominis odium est, quis nominum reatus? Quae accusatio vocabulorum, nisi si aut barbarum sonat aliqua vox nominis, aut infaustum, aut maledicum, aut impudicum? Christianus vero, quantum interpretatio est, de unctione deducitur. Sed et cum perperam «Chrestianus» pronuntiatur a vobis (nam nec nominis certa est notitia penes vos) de suavitate vel benignitate compositum est. Oditur itaque in hominibus innocuis etiam nomen innocuum.

[6] At enim secta oditur in nomine utique sui auctoris. Quid novi, si aliqua disciplina de magistro cognomentum sectatoribus suis inducit? Nonne philosophi de auctoribus suis nuncupantur Platonici, Epicurei, Pythagorici? Etiam a locis conventiculorum et stationum suarum Stoici, Academici? Aeque medici ab Erasistrato et grammatici ab Aristarcho, coqui etiam ab Apicio.

[7] Nec tamen quemquam offendit professio nominis cum institutione transmissi ab institutore. Plane, si qui probet malum auctorem et malam sectam, is probabit et nomen malum, dignum odio et reatu sectae et auctoris; ideoque ante odium nominis competebat prius de auctore sectam recognoscere vel auctorem de secta. [8] At nunc utriusque inquisitione et agnitione neglecta nomen detinetur, nomen expugnatur, et ignotam sectam, ignotum et auctorem vox sola praedamnat, quia nominantur, non quia revincuntur.

[5] Dunque, se l'odio è per il nome, qual è mai la colpa che voi rinfacciate ad un nome? Quale accusa può essere rivolta ad un vocabolo, se non che possa avere un suono barbarico o di cattivo augurio, oltraggioso o impudico? Il nome di «cristiano», per quanto riguarda l'etimologia della parola, deriva da «unzione». E quand'anche voi pronunciate «crestiano» – poiché neppure del nome avete una conoscenza esatta – questo termine nella sua composizione significa «dolcezza e bontà». E dunque, in uomini innocenti, voi odiate anche un appellativo innocente.

[6] Ma forse detestate la nostra setta proprio nel nome del suo fondatore. E perché meravigliarsi che i seguaci di una dottrina traggano il loro nome da quello del suo autore? Non sono forse i filosofi chiamati Platonici, Epicurei, Pitagorici dal nome dei rispettivi maestri? Non derivano Stoici ed Accademici il loro appellativo dai luoghi ove si riunivano e tenevano lezioni, come i medici prendono nome da Erasistrato, i grammatici da Aristarco e perfino i cuochi da Apicio? [2].

[7] Per nessuno mai fu motivo di biasimo, nel professarne la dottrina, l'adottare anche il nome del suo fondatore. Indubbiamente, qualora si dimostri che malvagio è il maestro e malvagi sono i suoi seguaci, si dimostrerà che anche il nome è spregevole e degno di odio per la iniquità della setta e del suo iniziatore. Perciò, prima di odiarci per il nostro nome, era giusto approfondire la conoscenza della setta attraverso il suo maestro, oppure del maestro attraverso i suoi seguaci. [8] Ma ora, trascurata nei nostri confronti l'una e l'altra ricerca, si denuncia e si perseguita sempre e soltanto il nome, ed una sola parola basta a condannare una setta ed un autore ignoti, unicamente perché portano quel nome, e non perché siano convinti di una colpa.

[2] Erasistrato era stato un famoso medico oriundo dell'isola di Ceo (III sec. a.C.), Aristarco il più celebre grammatico alessandrino (II sec. a.C.), e cuoco altrettanto famoso era stato Apicio (I sec. d.C.). Quest'ultimo personaggio è stato aggiunto da Tertulliano in senso ironico e spregiativo.

IV. [1] Atque adeo, quasi praefatus haec ad suggillandam odii erga nos publici iniquitatem, iam de causa innocentiae consistam; nec tantum refutabo quae nobis obiciuntur, sed etiam in ipsos retorquebo, qui obiciunt, ut ex hoc quoque sciant homines, in Christianis non esse quae in se non nesciunt esse, simul uti erubescant accusantes, non dico pessimi optimos, sed et iam, ut volunt, compares suos.

[2] Respondebimus ad singula, quae in occulto admittere dicimur, quae palam admittentes invenimur, in quibus scelesti, in quibus vani, in quibus damnandi, in quibus irridendi deputamur.

[3] Sed quoniam, cum ad omnia occurrit veritas nostra, postremo legum obstruitur auctoritas adversus eam, ut aut nihil dicatur retractandum esse post leges, aut ingratis necessitas obsequii praeferatur veritati, de legibus prius consistam vobiscum, ut cum tutoribus legum. [4] Iam primum, cum iure definitis dicendo: «Non licet esse vos!» et hoc sine ullo retractatu humaniore praescribitis, vim profitemini et iniquam ex arce dominationem, si ideo negatis licere, quia non vultis, non quia debuit non licere. [5] Quodsi, quia non debet licere, ideo noluistis licere, sine dubio id non debet licere, quod male fit, et utique hoc ipso praeiudicatur licere quod bene fit. Si bonum invenero esse, quod lex prohibuit, nonne ex illo praeiudicio prohibere me non potest, quod, si malum esset, iure prohiberet? Si lex tua erravit, puto, ab homine concepta est; neque enim de caelo ruit.

[6] Miramini hominem aut errare potuisse in lege condenda, aut resipuisse in reprobanda? Non enim et ipsius

IV. [1] Ed ora, dopo avere premesso questo a denunciare l'iniquità dell'odio pubblico verso di noi, mi accingerò a sostenere la causa della nostra innocenza. Né mi limiterò soltanto a confutare le accuse rivolteci, ma le ritorcerò su quegli stessi che ci accusano. Da ciò i nostri avversari sapranno che non sono imputabili ai cristiani quelle colpe di cui essi non ignorano di macchiarsi, e che dovrebbero anzi arrossire, indegni come sono, di accusare, non dico persone eccellenti, ma dei loro simili, a quanto essi dicono.

[2] Risponderemo dunque sui crimini che, secondo voi, noi commettiamo in segreto, e su quanto ci vedete compiere in pubblico, ribattendo ad una ad una tutte le accuse per cui siamo additati come rei dei più atroci misfatti, come gente bizzarra e meritevole di condanna e di ridicolo.

[3] Tuttavia, anche se la nostra verità si oppone intrepida alle vostre accuse, c'è sempre all'ultimo contro di essa l'autorità delle leggi, alle quali si dice non sia lecito in alcun modo contrastare, e la cui osservanza, anche per chi non voglia, deve necessariamente anteporsi alla verità. Perciò, proprio con voi, che siete i custodi delle leggi, io discuterò per prima cosa sul valore e sul significato delle leggi. [4] Anzitutto, quando voi sentenziate, a norma di diritto, «non vi è permesso di esistere», e tale principio affermate soffocando ogni esistenza di umanità, voi fate ricorso ad una violenza e ad una tirannide iniqua, in quanto ci negate il diritto di esistere, unicamente perché non volete concederlo, non già perché non debba concedersi. [5] Che se voi rifiutate di accordarci tale diritto, in quanto lo considerate illecito, vi risponderò che senza dubbio non deve essere permesso ciò che è male, ma che per conseguenza deve ritenersi lecito ciò che è bene. E allora, se avrò dimostrato che è bene ciò che la legge ha proibito, non se ne dedurrà che la legge non può proibirmi ciò che, se fosse male, avrebbe il diritto di proibirmi? Se la tua legge ha sbagliato, è evidente che un uomo ne è l'autore: ed infatti non è piovuta dal cielo.

[6] C'è da meravigliarsi che un uomo abbia potuto sbagliare nel promulgare una legge, o si sia ravveduto nell'an-

Lycurgi leges a Lacedaemoniis emendatae tantum auctori suo doloris incusserunt, ut in secessu inedia de semetipso iudicarit! [7] Nonne et vos cottidie, experimentis inluminantibus tenebras antiquitatis, totam illam veterem et squalentem silvam legum novis principalium rescriptorum et edictorum securibus ruspatis et caeditis? [8] Nonne vanissimas Papias leges, quae ante liberos suscipi cogunt quam Iuliae matrimonium contrahi, post tantae auctoritatis senectutem heri Severus, constantissimus principum, exclusit? [9] Sed et iudicatos retro in partes secari a creditoribus leges erant; consensu tamen publico crudelitas postea erasa est. In pudoris notam capitis poena conversa est: bonorum adhibita proscriptio suffundere maluit hominis sanguinem quam effundere.

[10] Quot adhuc vobis repurgandae latent leges! Quas neque annorum numerus neque conditorum dignitas commendat, sed aequitas sola, et ideo, cum iniquae recognoscuntur, merito damnantur, licet damnent. [11] Quomodo iniquas dicimus? Immo, si nomen puniunt, etiam stultas; si vero facta, cur de solo nomine puniunt facta, quae in aliis de admisso, non de nomine probata defendunt? Incestus sum: cur non requirunt? Infanticida: cur non extorquent? In deos, in Caesares aliquid committo, cur non audior qui habeo quo purger? [12] Nulla lex vetat discuti quod prohibet admitti, quia neque iudex iuste ulciscitur, nisi cognoscat admissum esse quod non licet, neque civis fideliter legi obse-

nullarla? Le stesse leggi di Licurgo non furono forse emendate dagli Spartani, causando tale rammarico nel suo autore che si lasciò morire di fame in solitudine? [7] E voi stessi, ogni giorno, a misura che la luce dell'esperienza rischiara le tenebre del passato, non troncate forse e sfrondate con la scure dei nuovi rescritti e degli editti imperiali tutta l'antica ed incolta selva delle vostre leggi? [8] Quella assurda e vana legge Papia, che imponeva di procreare figli prima del tempo prescritto dalle leggi Giulie per contrarre il matrimonio[3], non è stata di recente riformata da Severo, il più conservatore degli imperatori, nonostante l'autorità derivatale dalla sua vecchiezza? [9] V'erano un tempo anche leggi che permettevano ai creditori di fare a pezzi i debitori condannati: ma più tardi, per pubblico consenso, si pose fine a tanta crudeltà. La pena di morte fu commutata in una nota d'infamia, e con la confisca dei beni si preferì che il sangue salisse per la vergogna al viso dell'uomo, anzi che fosse sparso.

[10] Quante delle vostre leggi, senza che voi lo sappiate, devono essere emendate! Non il numero degli anni, né l'autorità del legislatore dànno infatti valore alle leggi, ma soltanto l'equità: e perciò quando siano riconosciute inique, a buon diritto devono condannarsi, sebbene spetti ad esse il diritto di condannare. [11] Ma perché le ho chiamate inique? In verità, se condannano soltanto un nome, dovrei chiamarle stolte: se invece vogliono punire atti colposi, perché mai puniscono sulla base del nome ciò che in altri perseguono come accertato dai fatti, anzi che provato dal nome? Sono incestuoso: perché non indagano? Sono infanticida: perché non mi sottopongo a tortura? Commetto crimini contro gli dei, contro i Cesari: e perché non sono ascoltato, se posso difendermi? [12] Nessuna legge vieta di indagare su ciò che essa ritenga illecito. Non c'è giudice che possa rivendicare giustamente il diritto di punire, se non ha accer-

[3] Non abbiamo conferma che Settimio Severo abbia effettivamente abrogato queste leggi promulgate tanto tempo prima al fine di promuovere la prolificità del matrimonio. Forse si è trattato di qualche caso isolato di deroga, riguardante Cartagine.

quitur ignorans, quale sit quod ulciscitur. [13] Nulla lex sibi soli conscientiam iustitiae suae debet, sed eis, a quibus obsequium exspectat. Ceterum suspecta lex est, si probari se non vult, improba autem, si non probata dominatur.

(Apologeticum, II-IV)

XXI. [1] Sed quoniam edidimus, antiquissimis Iudaeorum instrumentis sectam istam esse suffultam, quam aliquanto novellam, ut Tiberiani temporis, plerique sciunt profitentibus nobis quoque: fortasse an hoc nomine de statu eius retractetur, quasi sub umbraculo insignissimae religionis, certe licitae, aliquid propriae praesumptionis abscondat; [2] vel quia, praeter aetatem, neque de victus exceptionibus, neque de solemnitatibus dierum, neque de ipso signaculo corporis, neque de consortio nominis cum Iudaeis agimus, quod utique oporteret, si eidem Deo manciparemur. [3] Sed et vulgus iam sciunt Christum, hominem utique aliquem, qualem Iudaei iudicaverunt: quo facilius quis nos hominis cultores existimaverit. Verum neque de Christo erubescimus, ut quos sub nomine eius deputari et damnari iuvat, neque de Deo aliter praesumimus. Necesse est igitur pauca de Christo ut Deo.

[4] Totum Iudaeis erat apud Deum praerogativa ob insignem iustitiam et fidem originalium auctorum: unde illis et generis magnitudo et regni sublimitas floruit et tanta felici-

tato come realmente perpetrato ciò che non è lecito fare, come non c'è cittadino che rispetti fedelmente le leggi, se ignora che cosa dalla legge sia ad essa ritenuto contrario. [13] Nessuna legge può trovare soltanto in se stessa la consapevolezza della propria giustizia, ma deve attingerla da coloro da cui vuole essere rispettata. Peraltro, se non accetta controlli, è sospetta; se vuole imporsi con la forza, è iniqua.

Cristo: segno di contraddizione fra cristiani ed ebrei

XXI. [1] Ma poiché abbiamo affermato che questa nostra setta ha come fondamento gli antichissimi documenti dei Giudei, pur essendo generalmente noto ed ammesso anche da noi che essa è molto più recente, in quanto risale all'età di Tiberio, sarà forse bene per tale motivo discutere intorno alla sua vera natura, perché non nasca il sospetto che all'ombra di una religione insigne, e senza dubbio autorizzata dalla legge, essa nasconda arbitrariamente una qualche credenza particolare. [2] Si dirà anche, indipendentemente dall'età, che nelle astinenze da alcuni cibi come nelle celebrazioni dei giorni festivi, nel contrassegno fisico che li distingue come nella denominazione stessa, non c'è accordo tra noi e i Giudei: mentre dovrebbe esserci, se adorassimo lo stesso Iddio. [3] D'altra parte, tutti sanno che la vita del Cristo non fu diversa da quella di altri, e che i Giudei lo condannarono come uomo, per cui è facile che ci si giudichi quali adoratori di un comune mortale. In verità, noi non arrossiamo affatto del Cristo: anzi, ci vantiamo di militare sotto le sue insegne e di essere condannati quali suoi seguaci. Ma non abbiamo intorno a Dio una concezione diversa dagli Ebrei. Perciò è necessario dire alcune cose di Cristo come Dio.

[4] I Giudei godevano innanzi a Dio un privilegio senza pari, in virtù dell'insigne giustizia e della fede dei loro antichi patriarchi: di qui derivò la floridezza della loro stirpe, la

ἀπειθοῦσι μὲν τῇ ἀληθείᾳ, πειθομένοις δὲ τῇ ἀδικίᾳ, ὀργὴ καὶ θυμός, θλῖψις καὶ στενοχωρία ἐπὶ πᾶσαν ψυχὴν ἀνθρώπου τοῦ κατεργαζομένου τὸ κακόν, Ἰουδαίου τε πρῶτον καὶ Ἕλληνος· δόξα δὲ καὶ τιμὴ καὶ εἰρήνη παντὶ τῷ ἐργαζομένῳ τὸ ἀγαθόν, Ἰουδαίῳ τε πρῶτον καὶ Ἕλληνι». Μυρία μὲν οὖν ἐστιν ἐν ταῖς γραφαῖς σφόδρα σαφῶς παριστῶντα τὸ αὐτεξούσιον.

(Περὶ ἀρχῶν, III, 1, 1-6)

IV, 2. [1] Μετὰ τὸ ὡς ἐν ἐπιδρομῇ εἰρηκέναι περὶ τοῦ θεοπνεύστους εἶναι τὰς θείας γραφὰς ἀναγκαῖον ἐπεξελθεῖν τῷ τρόπῳ τῆς ἀναγνώσεως καὶ νοήσεως αὐτῶν, πλείστων ἁμαρτημάτων γεγενημένων παρὰ τὸ τὴν ὁδὸν τοῦ πῶς δεῖ ἐφοδεύειν τὰ ἅγια ἀναγνώσματα τοῖς πολλοῖς μὴ εὑρῆσθαι. Οἵ τε γὰρ σκληροκάρδιοι καὶ ἰδιῶται τῶν ἐκ περιτομῆς εἰς τὸν σωτῆρα ἡμῶν οὐ πεπιστεύκασι, τῇ λέξει τῶν περὶ αὐτοῦ προφητειῶν κατακολουθεῖν νομίζοντες, καὶ αἰσθητῶς μὴ ὁρῶντες αὐτὸν κηρύξαντα αἰχμαλώτοις ἄφεσιν μηδὲ οἰκοδομήσαντα ἣν νομίζουσιν ἀληθῶς πόλιν εἶναι τοῦ θεοῦ μηδὲ ἐξολοθρεύσαντα ἅρματα ἐξ Ἐφραῖμ καὶ ἵππον ἐξ Ἱερουσαλήμ, μηδὲ βούτυρον καὶ μέλι φαγόντα, καὶ πρὶν γνῶναι αὐτὸν ἢ προελέσθαι πονηρὰ ἐκλέξασθαι τὸ ἀγαθόν· ἔτι δὲ λύκον, τὸ ζῷον τὸ τετράποδον, οἰόμενοι προφητεύεσθαι μέλλειν βόσκεσθαι μετὰ ἀρνὸς καὶ πάρδαλιν ἐρίφῳ συναναπαύεσθαι μοσχάριόν τε καὶ ταῦρον καὶ λέοντα ἅμα βοσκηθήσεσθαι ὑπὸ μικροῦ παιδίου ἀγόμενα καὶ βοῦν καὶ ἄρκον ἅμα νεμηθήσεσθαι, συνεκτρεφομένων αὐτῶν ἀλλήλοις τῶν παιδίων, καὶ λέοντα ὡς βοῦν φάγεσθαι ἄχυρα, μηδὲν τούτων αἰσθητῶς ἑωρακότες γεγενημένον

Origene

recalcitrano alla verità e seguono l'ingiustizia ci sarà ira e indignazione: afflizione e angoscia per ogni anima di uomo che opera il male, prima per il Giudeo poi per il Greco; gloria onore pace per ognuno che fa il bene, prima per il Giudeo poi per il Greco. E nelle sacre scritture ci sono innumerevoli altre testimonianze che nella maniera più chiara dimostrano l'esistenza del libero arbitrio. *Rm* 2, 4ss.

Come bisogna leggere e interpretare la Sacra Scrittura

IV, 2. [1] Dopo aver parlato brevemente della ispirazione divina delle scritture, è necessario esaminare il criterio con cui esse debbono essere lette e interpretate, perché molti errori sono stati provocati dall'incapacità di molti di comprendere come si debba esaminare il testo sacro. Infatti gl'ignoranti e i duri di cuore fra i Giudei non hanno creduto nel nostro salvatore, perché si sono attenuti al senso letterale delle profezie fatte su di lui [1], e non lo hanno visto né annunziare in maniera sensibile la liberazione dei prigionieri né edificare quella che essi ritengono essere la vera città di Dio, né distruggere i carri da Efraim e i cavalli da Gerusalemme, né mangiare burro e miele e scegliere il bene prima di aver conosciuto o preferito il male. Essi credono che sia stato profetato che il lupo, l'animale a quattro zampe, pascolerà con l'agnello, che il leopardo e il cervo riposeranno insieme, che il vitello il toro e il leone pascoleranno insieme guidati da un piccolo fanciullo, che il bue e l'orso insieme prenderanno il cibo mentre i loro piccoli verranno allevati gli uni insieme con gli altri, che il leone mangerà paglia come il bue: perciò, vedendo che nessuno di questi prodigi si era

[1] I cristiani avevano accettato l'AT interpretandolo allegoricamente in senso cristologico (cfr. *Introduzione*, p. 34). Essi ne considerarono l'interpretazione letterale, che non consentiva di leggervi Cristo, come modo di interpretare tipicamente giudaico.

ἐν τῇ τοῦ πεπιστευμένου ἡμῖν Χριστοῦ ἐπιδημίᾳ, οὐ προσήκαντο τὸν κύριον ἡμῶν Ἰησοῦν, ἀλλ' ὡς παρὰ τὸ δέον Χριστὸν ἑαυτὸν ἀναγορεύσαντα ἐσταύρωσαν.

Οἵ τε ἀπὸ τῶν αἱρέσεων ἀναγινώσκοντες τὸ «πῦρ ἐκκέκαυται ἐκ τοῦ θυμοῦ μου» καὶ «ἐγὼ θεὸς ζηλωτής, ἀποδιδοὺς ἁμαρτίας πατέρων ἐπὶ τέκνα ἐπὶ τρίτην καὶ τετάρτην γενεάν» καὶ «μεταμεμέλημαι χρίσας τὸν Σαοὺλ εἰς βασιλέα» καὶ «ἐγὼ θεὸς ποιῶν εἰρήνην καὶ κτίζων κακά», καὶ ἐν ἄλλοις τὸ «οὐκ ἔστι κακία ἐν πόλει, ἣν κύριος οὐκ ἐποίησεν», ἔτι δὲ καὶ τὸ «κατέβη κακὰ παρὰ κυρίου ἐπὶ πύλας Ἱερουσαλήμ», καὶ «πνεῦμα πονηρὸν παρὰ θεοῦ ἔπνιγε τὸν Σαούλ», καὶ μυρία ὅσα τούτοις παραπλήσια, ἀπιστῆσαι μὲν ὡς θεοῦ ταῖς γραφαῖς οὐ τετολμήκασι, πιστεύοντες δὲ αὐτὰς εἶναι τοῦ δημιουργοῦ, ᾧ Ἰουδαῖοι λατρεύουσιν, ᾠήθησαν, ὡς ἀτελοῦς καὶ οὐκ ἀγαθοῦ τυγχάνοντος τοῦ δημιουργοῦ, τὸν σωτῆρα ἐπιδεδημηκέναι τελειότερον καταγγέλλοντα θεόν, ὅν φασι μὴ τὸν δημιουργὸν τυγχάνειν, διαφόρως περὶ τούτου κινούμενοι· καὶ ἅπαξ ἀποστάντες τοῦ δημιουργοῦ, ὅς ἐστιν ἀγέννητος μόνος θεός, ἀναπλασμοῖς ἑαυτοὺς ἐπιδεδώκασι, μυθοποιοῦντες ἑαυτοῖς ὑποθέσεις, καθ' ἃς οἴονται γεγονέναι τὰ βλεπόμενα, καὶ ἕτερά τινα μὴ βλεπόμενα, ἅπερ ἡ ψυχὴ αὐτῶν ἀνειδωλοποίησεν. Ἀλλὰ μὴν καὶ οἱ ἀκεραιότεροι τῶν ἀπὸ τῆς ἐκκλησίας αὐχούντων τυγχάνειν τοῦ μὲν δημιουργοῦ μείζονα οὐδένα ὑπειλήφασιν, ὑγιῶς τοῦτο ποιοῦντες· τοιαῦτα δὲ ὑπολαμβάνουσι περὶ αὐτοῦ, ὁποῖα οὐδὲ περὶ τοῦ ὠμοτάτου καὶ ἀδικωτάτου ἀνθρώπου.

[2] Αἰτία δὲ πᾶσι τοῖς προειρημένοις ψευδοδοξιῶν καὶ ἀσεβειῶν ἢ ἰδιωτικῶν περὶ θεοῦ λόγων οὐκ ἄλλη τις εἶναι δοκεῖ ἢ ἡ γραφὴ κατὰ τὰ πνευματικὰ μὴ νενοημένη, ἀλλ' ὡς πρὸς

realizzato in maniera sensibile con la venuta di quello che noi crediamo il Cristo, essi non hanno voluto accogliere il nostro Signore Gesù, ma lo hanno crocifisso perché proclamava se stesso Cristo come non avrebbe dovuto.

Invece gli eretici[2], quando leggono: *Un fuoco è stato acceso dalla mia ira*, e: *Io sono un Dio geloso, che fa ricadere gli errori dei padri sui figli fino alla terza e alla quarta generazione*, e: *Mi sono pentito di aver unto Saul re*, e: *Io sono il Dio che stabilisce la pace e fa il male*, e in altri passi: *Non c'è male nella città che il Signore non abbia fatto*, e ancora: *È disceso il male dal Signore sulle porte di Gerusalemme*, e: *Uno spirito maligno venuto da parte di Dio soffocava Saul*, e mille altri passi dello stesso tenore, non hanno osato negare che le Scritture vengano da Dio, ma credono che esse siano del demiurgo adorato dai Giudei, e hanno creduto che questo demiurgo non sia né perfetto né buono, mentre il salvatore è venuto ad annunciare un Dio perfetto che – secondo loro – non è il demiurgo. E su questo punto sono variamente divisi: infatti, una volta rinnegato il demiurgo che è il solo Dio ingenerato, si sono abbandonati alle invenzioni, immaginando varie storie, in base alle quali credono che siano state create le cose visibili, e altre non visibili, secondo quanto può immaginare la loro anima. Anche i più semplici di quelli che hanno la presunzione d'essere della chiesa non reputano alcuno maggiore del demiurgo, e in ciò fanno bene: ma di lui pensano tali cose quali neppure si potrebbero pensare dell'uomo più crudele e ingiusto.

Ger 15,14
Es 20,5
1Sam 15,11
Is 45,7
Am 3,6
Mic 1,12
1Sam 18,10

[2] Il motivo per cui tutti costoro che abbiamo ricordato hanno concezioni sbagliate empie e volgari sulla divinità non deriva da altro che da incapacità di interpretare spiritualmente la Scrittura, che viene accolta soltanto secondo il sen-

[2] Gli gnostici, mentre allegorizzavano liberamente il NT per farlo quadrare con le loro dottrine, interpretavano letteralmente l'AT, perché i numerosi antropomorfismi che vi si trovano, intesi alla lettera, suscitavano una cattiva impressione riguardo al dio lì descritto, che essi contrapponevano come divinità inferiore al Dio sommo Padre di Cristo.

τὸ ψιλὸν γράμμα ἐξειλημμένη. Διόπερ τοῖς πειθομένοις μὴ ἀνθρώπων εἶναι συγγράμματα τὰς ἱερὰς βίβλους, ἀλλ' ἐξ ἐπιπνοίας τοῦ ἁγίου πνεύματος βουλήματι τοῦ πατρὸς τῶν ὅλων διὰ Ἰησοῦ Χριστοῦ ταύτας ἀναγεγράφθαι καὶ εἰς ἡμᾶς ἐληλυθέναι, τὰς φαινομένας ὁδοὺς ὑποδεικτέον, ἐχομένοις τοῦ κανόνος τῆς Ἰησοῦ Χριστοῦ κατὰ διαδοχὴν τῶν ἀποστόλων οὐρανίου ἐκκλησίας.

Καὶ ὅτι μὲν οἰκονομίαι τινές εἰσι μυστικαί, δηλούμεναι διὰ τῶν θείων γραφῶν, πάντες καὶ οἱ ἀκεραιότατοι τῶν τῷ λόγῳ προσιόντων πεπιστεύκασι· τίνες δὲ αὗται, οἱ εὐγνώμονες καὶ ἄτυφοι ὁμολογοῦσι μὴ εἰδέναι. Εἰ γοῦν ἐπαπορήσαι τις περὶ τῆς τοῦ Λὼτ θυγατρομιξίας καὶ τῶν δύο γυναικῶν τοῦ Ἀβραὰμ δύο τε ἀδελφῶν γεγαμημένων τῷ Ἰακὼβ καὶ δύο παιδισκῶν τετεκνωκυιῶν ἐξ αὐτοῦ, οὐδὲν ἄλλο φήσουσιν ἢ μυστήρια ταῦτα τυγχάνειν ὑφ' ἡμῶν μὴ νοούμενα. Ἀλλὰ καὶ ἐπὰν ἡ κατασκευὴ τῆς σκηνῆς ἀναγινώσκηται, πειθόμενοι τύπους εἶναι τὰ γεγραμμένα ζητοῦσιν ᾧ δυνήσονται ἐφαρμόσαι ἕκαστον τῶν κατὰ τὴν σκηνὴν λεγομένων· ὅσον μὲν ἐπὶ τῷ πείθεσθαι ὅτι τύπος τινός ἐστιν ἡ σκηνὴ οὐ διαμαρτάνοντες, ὅσον δὲ ἐπὶ τῷ, τῷδέ τινι ἀξίως τῆς γραφῆς ἐφαρμόζειν τὸν λόγον, οὗ ἐστι τύπος ἡ σκηνή, ἔσθ' ὅτε ἀποπίπτοντες· καὶ πᾶσαν δὲ διήγησιν νομιζομένην περὶ γάμων ἀπαγγέλλειν ἢ παιδοποιῶν ἢ πολέμων ἢ ὧν δήποτε ἱστοριῶν ἂν παρὰ τοῖς πολλοῖς δεχθησομένων, ἀποφαίνονται εἶναι τύπους· ἐν δὲ τῷ τίνων, πῇ μὲν διὰ τὴν ἕξιν οὐ πάνυ συγκεκροτημένην, πῇ δὲ διὰ τὴν προπέτειαν, ἔσθ' ὅτε κἂν συγκεκροτημένος τις τυγχάνῃ καὶ ἀπρόπτωτος, διὰ τὴν εἰς ὑπερβολὴν χαλεπωτάτην εὕρεσιν τῶν πραγμάτων τοῖς ἀνθρώποις, οὐ πάνυ σαφηνίζεται ὁ περὶ τούτων ἑκάστου λόγος.

so letterale[3]. Perciò a quanti sono convinti che i libri sacri non sono stati scritti da uomini ma sono stati composti e sono giunti a noi per ispirazione dello Spirito santo per volere del Padre di tutti e per opera di Gesù Cristo, noi dobbiamo esporre quel che ci pare il criterio d'interpretazione, attenendoci alla norma della chiesa celeste di Gesù Cristo secondo la successione degli apostoli.

Tutti, anche i più semplici di coloro che aderiscono alla parola, credono che alcune delle verità rivelate dai libri sacri sono piene di mistero: quali essi siano le persone assennate e modeste ammettono di non sapere. Se uno li interrogasse[4] intorno all'unione di Lot con le figlie, alle due mogli di Abramo, alle due sorelle andate spose a Giacobbe, alle due schiave che da lui hanno generato, non risponderebbero altro che questi son misteri che noi non riusciamo a comprendere. Quando leggono la costruzione del tabernacolo, convinti che ciò ch'è scritto ha valore simbolico cercano a quale significato riesca loro di adattare ciascuno dei particolari detti del tabernacolo: là dove credono che il tabernacolo è simbolo di qualcosa, essi non sbagliano; ma quando cercano, in maniera degna della scrittura, di adattare la descrizione a un qualche significato, di cui il tabernacolo sia simbolo, è qui che sbagliano. Essi dichiarano che tutte le descrizioni che parlano delle nozze, della generazione dei figli, delle guerre e di altre storie che circolano fra la gente hanno valore simbolico: ma quale sia il significato di ciascuno di questi simboli non è ben chiaro o a causa di disposizione non molto adatta alla ricerca o per troppa precipitazione o anche, se uno è adatto alla ricerca e non è precipitoso, perché è straordinariamente difficile per l'uomo scoprire tali cose.

[3] Origene sembra aver di mira non solo gli eretici, ma anche molti dei cristiani semplici, incapaci di progredire, nella lettura delle Scritture, oltre il senso letterale.

[4] I passi elencati da Origene attribuiscono ai patriarchi azioni che ai cristiani apparivano sconvenienti. I semplici capivano che tali passi dovevano significare qualcos'altro, ma non erano in grado di passare da soli dal senso letterale del testo a quello spirituale.

[3] Καὶ τί δεῖ λέγειν περὶ τῶν προφητειῶν, ἃς πάντες ἴσμεν αἰνιγμάτων καὶ σκοτεινῶν πεπληρῶσθαι λόγων; κἂν ἐπὶ τὰ εὐαγγέλια δὲ φθάσωμεν, κἀκείνων ὁ ἀκριβὴς νοῦς, ἅτε νοῦς ὢν Χριστοῦ, δεῖται χάριτος τῆς δοθείσης τῷ εἰρηκότι· «ἡμεῖς δὲ νοῦν Χριστοῦ ἔχομεν, ἵνα εἰδῶμεν τὰ ὑπὸ τοῦ θεοῦ χαρισθέντα ἡμῖν· ἃ καὶ λαλοῦμεν, οὐκ ἐν διδακτοῖς ἀνθρωπίνης σοφίας λόγοις, ἀλλ' ἐν διδακτοῖς πνεύματος». Καὶ τὰ ἀποκεκαλυμμένα δὲ τῷ Ἰωάννῃ τίς οὐκ ἂν ἀναγνοὺς καταπλαγείη τὴν ἐπίκρυψιν τῶν ἀπορρήτων μυστηρίων καὶ τῷ μὴ νοοῦντι τὰ γεγραμμένα ἐμφαινομένων; αἱ δὲ τῶν ἀποστόλων ἐπιστολαὶ τίνι τῶν βασανίζειν λόγους ἐπισταμένων δόξαιεν ἂν εἶναι σαφεῖς καὶ εὐχερῶς νοούμεναι, μυρίων ὅσων κἀκεῖ ὡς δι' ὀπῆς μεγίστων καὶ πλείστων νοημάτων βραχεῖαν ἀφορμὴν παρεχόντων; Διόπερ τούτων οὕτως ἐχόντων καὶ μυρίων ὅσων σφαλλομένων, οὐκ ἀκίνδυνον ἐν τῷ ἀναγινώσκειν εὐχερῶς ἀποφαίνεσθαι νοεῖν τὰ δεόμενα τῆς κλειδὸς τῆς γνώσεως, ἥντινα ὁ σωτὴρ φησιν εἶναι παρὰ τοῖς νομικοῖς· καὶ ἀπαγγελλέτωσαν οἱ μὴ βουλόμενοι παρ' αὐτοῖς πρὸ τῆς ἐπιδημίας τοῦ Χριστοῦ τὴν ἀλήθειαν τυγχάνειν, πῶς ἡ τῆς γνώσεως κλεὶς ὑπὸ τοῦ κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ λέγεται παρ' ἐκείνοις τυγχάνειν, τοῖς, ὥς φασιν αὐτοί, μὴ ἔχουσι βίβλους περιεχούσας τὰ ἀπόρρητα τῆς γνώσεως καὶ παντελῆ μυστήρια. Ἔχει γὰρ οὕτως ἡ λέξις· «οὐαὶ ὑμῖν τοῖς νομικοῖς, ὅτι ἤρατε τὴν κλεῖδα τῆς γνώσεως· αὐτοὶ οὐκ εἰσήλθετε, καὶ τοὺς εἰσερχομένους ἐκωλύσατε».

[4] Ἡ τοίνυν φαινομένη ἡμῖν ὁδὸς τοῦ πῶς δεῖ ἐντυγχάνειν ταῖς γραφαῖς καὶ τὸν νοῦν αὐτῶν ἐκλαμβάνειν ἐστὶ τοιαύτη, ἀπ' αὐτῶν τῶν λογίων ἐξιχνευομένη. Παρὰ τῷ Σολομῶντι ἐν ταῖς Παροιμίαις εὑρίσκομεν τοιοῦτόν τι προστασσόμενον περὶ τῶν γεγραμμένων θείων δογμάτων· «καὶ σὺ δὲ ἀπόγραψαι αὐτὰ τρισσῶς ἐν βουλῇ καὶ γνώσει, τοῦ ἀποκρίνασθαι λό-

[3] Che dire delle profezie, che tutti sappiamo gremite di parole oscure e difficili? E se passiamo ai vangeli, la loro esatta comprensione, in quanto senso di Cristo, ha bisogno della grazia elargita a chi dice: *Noi abbiamo il senso di Cristo, affinché sappiamo ciò che Dio ci ha donato: e di questo noi parliamo con parole non insegnateci dalla sapienza degli uomini, ma insegnateci dallo spirito.* Chi, leggendo la rivela- *1Cor 2, 16*
zione fatta a Giovanni, non è colpito dagli indicibili misteri che sono lì nascosti e che appaiono anche a chi non comprende ciò che è scritto? E chi, capace di valutare le parole, potrebbe credere chiare e di semplice interpretazione le lettere degli apostoli, nelle quali sono innumerevoli i punti che, come attraverso uno spiraglio, fanno intravvedere tanti e tanto elevati concetti? Pertanto, poiché la cosa sta così e sono moltissimi quelli che cadono in errore, non è senza pericolo, quando si legge, dar a vedere di comprendere agevolmente ciò che ha bisogno della chiave della conoscenza, che il Salvatore dice posseduta dai periti della legge. Quanti *Lc 11, 52*
negano che prima della venuta di Cristo la verità fosse presso costoro, spieghino come il nostro Signore Gesù Cristo possa dire che la chiave della conoscenza si trovava presso costoro che, come questi eretici affermano, non posseggono libri che abbracciano i segreti della conoscenza e i misteri più grandi[5]. Ecco la citazione precisa: *Guai a voi, periti della legge, che avete preso la chiave della conoscenza: voi non siete entrati e avete impedito di entrare agli altri.* *Lc 11, 52*

[4] Ecco quel che a noi sembra il criterio secondo il quale ci si deve dedicare alle scritture e comprenderne il significato, un criterio ricavato dalle stesse parole della scrittura. Nei Proverbi di Salomone troviamo questo precetto sui pensieri divini affidati allo scritto: *Nota questi concetti tre volte*

[5] Anche se, come abbiamo rilevato, Origene considera insufficiente l'interpretazione letterale della Scrittura, prima della venuta di Cristo non era possibile portare alla luce in essa il senso spirituale. E del resto l'interpretazione letterale, anche se è insufficiente, ha valore pure per Origene in quanto avvia all'interpretazione spirituale.

γους ἀληθείας τοῖς προβαλλομένοις σοι». Οὐκοῦν τριχῶς ἀπογράφεσθαι δεῖ εἰς τὴν ἑαυτοῦ ψυχὴν τὰ τῶν ἁγίων γραμμάτων νοήματα· ἵνα ὁ μὲν ἁπλούστερος οἰκοδομῆται ἀπὸ τῆς οἱονεὶ σαρκὸς τῆς γραφῆς, οὕτως ὀνομαζόντων ἡμῶν τὴν προχειρον ἐκδοχήν, ὁ δὲ ἐπὶ ποσὸν ἀναβεβηκὼς ἀπὸ τῆς ὡσπερεὶ ψυχῆς αὐτῆς, ὁ δὲ τέλειος καὶ ὅμοιος τοῖς παρὰ τῷ ἀποστόλῳ λεγομένοις· «σοφίαν δὲ λαλοῦμεν ἐν τοῖς τελείοις, σοφίαν δὲ οὐ τοῦ αἰῶνος τούτου οὐδὲ τῶν ἀρχόντων τοῦ αἰῶνός τούτου τῶν καταργουμένων, ἀλλὰ λαλοῦμεν θεοῦ σοφίαν ἐν μυστηρίῳ τὴν ἀποκεκρυμμένην, ἣν προώρισεν ὁ θεὸς πρὸ τῶν αἰώνων εἰς δόξαν ἡμῶν», ἀπὸ τοῦ πνευματικοῦ νόμου, «σκιὰν περιέχοντος τῶν μελλόντων ἀγαθῶν». Ὥσπερ γὰρ ὁ ἄνθρωπος συνέστηκεν ἐκ σώματος καὶ ψυχῆς καὶ πνεύματος, τὸν αὐτὸν τρόπον καὶ ἡ οἰκονομηθεῖσα ὑπὸ θεοῦ εἰς ἀνθρώπων σωτηρίαν δοθῆναι γραφή.

Διὰ τοῦτο ἡμεῖς καὶ τὸ ἐν τῷ ὑπό τινων καταφρονουμένῳ βιβλίῳ, τῷ Ποιμένι, περὶ τοῦ προστάσσεσθαι τὸν Ἑρμᾶν δύο γράψαι βιβλία, καὶ μετὰ ταῦτα αὐτὸν ἀναγγέλλειν τοῖς πρεσβυτέροις τῆς ἐκκλησίας ἃ μεμάθηκεν ὑπὸ τοῦ πνεύματος, οὕτω διηγούμεθα. Ἔστι δὲ ἡ λέξις αὕτη· «γράψεις δύο βιβλία, καὶ δώσεις ἓν Κλήμεντι καὶ ἓν Γραπτῇ. Καὶ Γραπτὴ μὲν νουθετήσει τὰς χήρας καὶ τοὺς ὀρφανούς, Κλήμης δὲ πέμψει εἰς τὰς ἔξω πόλεις, σὺ δὲ ἀναγγελεῖς τοῖς πρεσβυτέροις τῆς ἐκκλησίας». Γραπτὴ μὲν γάρ, ἡ νουθετοῦσα τὰς χήρας καὶ τοὺς ὀρφανούς, αὐτὸ ψιλόν ἐστι τὸ γράμμα, νουθετοῦν τοὺς παῖδας τὰς ψυχὰς καὶ μηδέπω πατέρα θεὸν ἐπιγράψασθαι δυναμένους καὶ διὰ τοῦτο ὀρφανοὺς καλουμένους, νουθετοῦν δὲ καὶ τὰς μηκέτι μὲν τῷ παρανόμῳ νυμφίῳ χρωμένας, χηρευούσας δὲ τῷ μηδέπω ἀξίας αὐτὰς ‹τοῦ νυμφίου› γεγονέναι.

nel tuo animo e nella tua mente, per rispondere parole di verità a quelli che ti pongono questioni. Perciò tre volte bisogna notare nella propria anima i concetti delle Sacre Scritture[6]: così il semplice trova edificazione, per così dire, nella carne della Scrittura – indichiamo così il senso che è più alla mano –; colui che ha un poco progredito trova edificazione nell'anima della Scrittura; il perfetto e chi è simile a quelli di cui l'apostolo dice: *Parliamo della sapienza fra i perfetti, la sapienza non di questo mondo né dei principi di questo mondo destinati alla distruzione, ma parliamo della sapienza di Dio nascosta nel mistero, che Dio ha prestabilito prima dei secoli per nostra gloria*, trovano edificazione nella legge spirituale, che contiene l'ombra dei beni futuri. Come infatti l'uomo è formato da corpo anima e spirito, lo stesso dobbiamo pensare della Scrittura che Dio ha stabilito di dare per salvezza degli uomini.

Prv 22, 20

1 Cor 2, 6 ss.

Eb 10, 1

Perciò noi spieghiamo così anche il passo del *Pastore*[7] – opera che però taluni non tengono in alcun conto – in cui si ordina ad Erma di scrivere due libri e di annunciare dopo agli anziani della chiesa ciò che aveva appreso dallo spirito. Ecco il passo: *Scriverai due libri e ne darai uno a Clemente e uno a Grapte. Grapte ammonirà le vedove e gli orfani, Clemente lo invierà alle città di fuori, tu ne darai notizia agli anziani della chiesa.* Grapte, che ammonisce le vedove e gli orfani, rappresenta il senso letterale della Scrittura, che ammonisce coloro che son giovani di anima e non possono ancora attribuirsi Dio come padre, per cui son detti orfani; e ammonisce anche le donne che non hanno più marito illegale, ma che son vedove perché non sono ancora degne del-

Herm., *Vit.*, II, 4, 3

[6] I tre sensi della scrittura corrispondono ai tre livelli morali dei cristiani e alle tre parti di cui l'uomo è composto: il senso del discorso è che tutti gli uomini e l'intero uomo debbano trovare il loro alimento nella lettura della Scrittura a diversi livelli. Di fatto, passando dalla teoria alla pratica, il più delle volte Origene si limita a rilevare nella Scrittura il senso letterale e un senso superiore che mette in luce preferibilmente mediante il metodo allegorico.

[7] Come la lettera di Clemente Romano anche il *Pastore* di Erma ad Alessandria veniva considerato scrittura ispirata.

Κλήμης δέ, ὁ ἤδη τοῦ γράμματος ἐξιστάμενος, εἰς τὰς ἔξω πόλεις λέγεται πέμπειν τὰ λεγόμενα, ὡς εἰ λέγοιμεν τὰς ἔξω τῶν σωματικῶν καὶ τῶν κάτω νοημάτων τυγχανούσας ψυχάς. Οὐκέτι δὲ διὰ γραμμάτων, ἀλλὰ διὰ λόγων ζώντων αὐτὸς ὁ μαθητὴς τοῦ πνεύματος προστάσσεται ἀναγγέλλειν τοῖς τῆς πάσης ἐκκλησίας τοῦ θεοῦ πρεσβυτέροις πεπολιωμένοις ὑπὸ φρονήσεως.

[5] Ἀλλ' ἐπεί εἰσί τινες γραφαὶ τὸ σωματικὸν οὐδαμῶς ἔχουσαι, ὡς ἐν τοῖς ἑξῆς δείξομεν, ἔστιν ὅπου οἱονεὶ τὴν ψυχὴν καὶ τὸ πνεῦμα τῆς γραφῆς μόνα χρὴ ζητεῖν. Καὶ τάχα διὰ τοῦτο αἱ ἐπὶ καθαρισμῷ τῶν Ἰουδαίων ὑδρίαι κεῖσθαι λεγόμεναι, ὡς ἐν τῷ κατὰ Ἰωάννην εὐαγγελίῳ ἀνέγνωμεν, χωροῦσιν ἀνὰ μετρητὰς δύο ἢ τρεις· αἰνισσομένου τοῦ λόγου περὶ τῶν παρὰ τῷ ἀποστόλῳ ἐν κρυπτῷ Ἰουδαίων, ὡς ἄρα οὗτοι καθαρίζονται διὰ τοῦ λόγου τῶν γραφῶν, ὅπου μὲν δύο μετρητάς, τὸν ἵν' οὕτως εἴπω ψυχικὸν καὶ τὸν πνευματικὸν λόγον, χωρούντων, ὅπου δὲ τρεις, ἐπεί τινες ἔχουσι πρὸς τοῖς προειρημένοις καὶ τὸ σωματικὸν οἰκοδομῆσαι δυνάμενον. Ἓξ δὲ ὑδρίαι εὐλόγως εἰσὶ τοῖς ἐν κόσμῳ καθαριζομένοις, γεγενημένῳ ἐν ἓξ ἡμέραις, ἀριθμῷ τελείῳ.

[6] Ἀπὸ μὲν οὖν τῆς πρώτης ἐκδοχῆς καὶ κατὰ τοῦτο ὠφελούσης ὅτι ἔστιν ὄνασθαι, μαρτυρεῖ τὰ πλήθη τῶν γνησίως καὶ ἁπλούστερον πεπιστευκότων· τῆς δὲ ὡς ἂν εἰς ψυχὴν ἀναγομένης διηγήσεως παράδειγμα τὸ παρὰ τῷ Παύλῳ ἐν τῇ πρώτῃ πρὸς Κορινθίους κείμενον. «Γέγραπται γάρ» φησιν «οὐ φιμώσεις βοῦν ἀλοῶντα». Ἔπειτα διηγούμενος τοῦτον τὸν νόμον ἐπιφέρει· «μὴ τῶν βοῶν μέλει τῷ θεῷ; ἢ δι' ἡμᾶς πάντως λέγει; δι' ἡμᾶς γὰρ ἐγράφη, ὅτι ὀφείλει ἐπ' ἐλπίδι ὁ ἀροτριῶν ἀροτριᾶν καὶ ὁ ἀλοῶν ἐπ' ἐλπίδι τοῦ μετέχειν». Καὶ πλεῖσται δὲ περιφερόμεναι τοῖς πλήθεσιν ἁρμόζουσαι ἑρμηνεῖαι καὶ οἰκοδομοῦσαι τοὺς ὑψηλοτέρων ἀκούειν μὴ δυναμένους τὸν αὐτόν πως ἔχουσι χαρακτῆρα.

lo sposo. Clemente, che si è allontanato dal senso letterale, invia ciò che è stato detto alle città di fuori, cioè alle anime che si trovano al di fuori delle realtà corporee e dei pensieri di quaggiù. A colui, infine, che lo spirito ha istruito, non con lo scritto ma con la parola di vita viene ordinato di dar notizia agli anziani di tutta la chiesa di Dio, i cui capelli sono bianchi per la saggezza.

[5] Vi sono poi alcune parti della Scrittura che non hanno affatto senso corporeo[8], come dimostreremo dopo, sì che in esse bisogna cercare soltanto l'anima e lo spirito. Forse per questo le idrie pronte per la purificazione dei Giudei, di cui leggiamo nel vangelo di Giovanni, contenevano due o tre misure d'acqua, in quanto quest'espressione copertamente allude a quelli che l'apostolo definisce Giudei nell'intimo. Costoro vengono purificati dal senso delle Scritture, che contengono a volte due misure, cioè il senso animale e spirituale; a volte tre, là dove, oltre ai due sensi predetti, contengono anche il senso corporeo capace di edificare. Ben a ragione sono sei le idrie per coloro che si purificano nel mondo, poiché il mondo è stato creato in sei giorni, numero perfetto.

Gv 2,6

Rm 2,29

[6] Dell'utilità che si può trarre dalla prima interpretazione fa fede la moltitudine di coloro che credono sinceramente e semplicemente. Dell'interpretazione che si può riferire all'anima è di esempio ciò che è in Paolo, nella prima ai Corinzi. *Infatti sta scritto – egli dice –: Non metterai la museruola al bue che batte il grano.* Poi, spiegando questo precetto, aggiunge: *Forse Dio si cura dei buoi? O ciò non è stato scritto soltanto per noi? Infatti è stato scritto per noi, perché chi ara deve arare nella speranza, e chi batte il grano lo deve fare nella speranza di averne parte.* Numerose interpretazioni che sono in uso, adatte ai più e che edificano quanti non possono udire cose più profonde, hanno all'incirca questo carattere.

Dt 25,4

1Cor 9,9s.

[8] Vi sono nella Scrittura certe espressioni inverosimili o moralmente inaccettabili: in questi casi il testo biblico va interpretato ricercandovi soltanto il senso spirituale.

Πνευματικὴ δὲ διήγησις τῷ δυναμένῳ ἀποδεῖξαι, ποίων ἐπουρανίων ὑποδείγματι καὶ σκιᾷ οἱ κατὰ σάρκα Ἰουδαῖοι ἐλάτρευον, καὶ τίνων μελλόντων ἀγαθῶν ὁ νόμος ἔχει σκιάν. Καὶ ἁπαξαπλῶς ἐπὶ πάντων κατὰ τὴν ἀποστολικὴν ἐπαγγελίαν ζητητέον σοφίαν ἐν μυστηρίῳ τὴν ἀποκεκρυμμένην, ἣν προώρισεν ὁ θεὸς πρὸ τῶν αἰώνων εἰς δόξαν τῶν δικαίων, ἣν οὐδεὶς τῶν ἀρχόντων τοῦ αἰῶνος τούτου ἔγνωκε. Φησὶ δέ που ὁ αὐτὸς ἀπόστολος, χρησάμενός τισι ῥητοῖς ἀπὸ τῆς Ἐξόδου καὶ τῶν Ἀριθμῶν, ὅτι «ταῦτα τυπικῶς συνέβαινεν ἐκείνοις, ἐγράφη δὲ δι' ἡμᾶς, εἰς οὓς τὰ τέλη τῶν αἰώνων κατήντηκε». Καὶ ἀφορμὰς δίδωσι τοῦ τίνων ἐκεῖνα τύποι ἐτύγχανον, λέγων· «ἔπινον γὰρ ἐκ πνευματικῆς ἀκολουθούσης πέτρας, ἡ δὲ πέτρα ἦν ὁ Χριστός». Καὶ τὰ περὶ τῆς σκηνῆς δὲ ἐν ἑτέρᾳ ἐπιστολῇ ὑπογράφων ἐχρήσατο τῷ· «ποιήσεις πάντα κατὰ τὸν τύπον τὸν δειχθέντα σοι ἐν τῷ ὄρει».

[...]

[9] Ἀλλ' ἐπείπερ, εἰ δι' ὅλων σαφῶς τὸ τῆς νομοθεσίας χρήσιμον αὐτόθεν ἐφαίνετο καὶ τὸ τῆς ἱστορίας ἀκόλουθον καὶ γλαφυρόν, ἠπιστήσαμεν ἂν ἄλλο τι παρὰ τὸ πρόχειρον νοεῖσθαι δύνασθαι ἐν ταῖς γραφαῖς, ᾠκονόμησέ τινα οἱονεὶ σκάνδαλα καὶ προσκόμματα καὶ ἀδύνατα διὰ μέσου ἐγκαταχθῆναι τῷ νόμῳ καὶ τῇ ἱστορίᾳ ὁ τοῦ θεοῦ λόγος, ἵνα μὴ πάντη ὑπὸ τῆς λέξεως ἑλκόμενοι τὸ ἀγωγὸν ἄκρατον ἐχούσης, ἤτοι ὡς μηδὲν ἄξιον θεοῦ μανθάνοντες, τέλεον ἀποστῶμεν τῶν δογμάτων, ἢ μὴ κινούμενοι ἀπὸ τοῦ γράμματος, μηδὲν θειότερον μάθωμεν. Χρὴ δὲ καὶ τοῦτο εἰδέναι, ὅτι τοῦ προηγουμένου σκοποῦ τυγχάνοντος τὸν ἐν τοῖς πνευματικοῖς εἱρμὸν ἀπαγγεῖλαι γεγενημένοις καὶ πρακτέοις, ὅπου μὲν εὗρε γενόμενα κατὰ τὴν ἱστορίαν ὁ λόγος ἐφαρμόσαι δυνάμενα τοῖς μυστικοῖς τούτοις, ἐχρήσατο ἀποκρύπτων ἀπὸ τῶν πολλῶν τὸν βαθύτερον νοῦν· ὅπου δὲ ἐν τῇ διηγήσει τῆς περὶ τῶν

L'interpretazione spirituale è propria di colui che può mostrare quali siano le realtà celesti alla cui figura e ombra prestavano culto i Giudei secondo la carne, e quali i futuri beni di cui la legge presenta l'ombra. Per dirla in una parola, secondo il precetto dell'apostolo, bisogna cercare *la sapienza celata nel mistero, che Dio ha prestabilito prima dei secoli per gloria* dei giusti, *che nessuno dei princìpi di questo mondo ha conosciuto.* Lo stesso apostolo, dopo aver addotto passi dall'*Esodo* e dai *Numeri*, dice: *Queste cose avvenivano per quelli in forma simbolica, ma sono state scritte per noi, che siamo giunti alla fine dei tempi*; e ci lascia intravvedere di quali realtà quei fatti erano figure, dicendo: *Infatti essi bevevano da una roccia spirituale che li accompagnava, e la roccia era Cristo.* E alludendo in un'altra epistola alla costruzione del tabernacolo ha addotto il passo: *Farai tutto secondo la figura che ti è stata mostrata sul monte.*

Eb 8,5

1Cor 10,11 s.

1Cor 10,4

Eb 8,5

[...]

[9] Ma se l'utilità della legge ci si rivelasse chiaramente da sé in tutti i particolari e così anche la coerenza e la compiutezza della storia, noi non crederemmo che le scritture possano avere anche altro significato oltre quello accessibile a tutti[9]: perciò la parola di Dio ha fatto in modo che sia nella legge sia nei racconti storici venissero inseriti passi di argomento inverosimile o atto a suscitare scandalo e difficoltà. Con ciò ha voluto evitare che noi, tutti tratti da un testo che presentasse solo allettamenti e non imparando nulla degno di Dio, alla fine ci allontanassimo dalla vera dottrina; ovvero non stimolati dal testo non apprendessimo nulla di più divino. Occorre anche sapere che lo scopo principale che la parola si proponeva era quello di far conoscere la corrispondenza, nelle verità spirituali, fra ciò che è accaduto e ciò che si deve fare: perciò, dove ha trovato che gli avvenimenti storici potevano adattarsi alle verità più nascoste, se ne è servito per celare ai più il senso più profondo; là dove invece non

[9] Le espressioni scritturistiche prive di senso letterale (cfr. n. 8) hanno lo scopo di far capire al lettore che al di sotto della lettera la Scrittura cela il senso spirituale, che è quello più importante.

νοητῶν ἀκολουθίας οὐχ εἵπετο ἡ τῶνδέ τινων πρᾶξις ἡ προαναγεγραμμένη διὰ τὰ μυστικώτερα, συνύφηνεν ἡ γραφὴ τῇ ἱστορίᾳ τὸ μὴ γενόμενον, πῇ μὲν μηδὲ δυνατὸν γενέσθαι, πῇ δὲ δυνατὸν μὲν γενέσθαι, οὐ μὴν γεγενημένον, καὶ ἔσθ' ὅτε μὲν ὀλίγαι λέξεις παρεμβεβλημέναι εἰσὶ κατὰ τὸ σῶμα οὐκ ἀληθευόμεναι, ἔσθ' ὅτε δὲ πλείονες. Τὸ δ' ἀνάλογον καὶ ἐπὶ τῆς νομοθεσίας ἐκληπτέον, ἐν ᾗ ἔστι πλεονάκις εὑρεῖν καὶ τὸ αὐτόθεν χρήσιμον, πρὸς τοὺς καιροὺς τῆς νομοθεσίας ἁρμόζον· ἐνίοτε δὲ λόγος χρήσιμος οὐκ ἐμφαίνεται. Καὶ ἄλλοτε καὶ ἀδύνατα νομοθετεῖται διὰ τοὺς ἐντρεχεστέρους καὶ ζητητικωτέρους, ἵνα τῇ βασάνῳ τῆς ἐξετάσεως τῶν γεγραμμένων ἐπιδιδόντες ἑαυτοὺς πεῖσμα ἀξιόλογον λάβωσι περὶ τοῦ δεῖν τοῦ θεοῦ ἄξιον νοῦν εἰς τὰ τοιαῦτα ζητεῖν. Οὐ μόνον δὲ περὶ τῶν πρὸ τῆς παρουσίας ταῦτα τὸ πνεῦμα ᾠκονόμησεν, ἀλλὰ γὰρ ἅτε τὸ αὐτὸ τυγχάνον καὶ ἀπὸ τοῦ ἑνὸς θεοῦ, τὸ ὅμοιον καὶ ἐπὶ τῶν εὐαγγελίων πεποίηκε καὶ ἐπὶ τῶν ἀποστόλων· οὐδὲ τούτων πάντη ἄκρατον τὴν ἱστορίαν τῶν προσυφασμένων κατὰ τὸ σωματικὸν ἐχόντων μὴ γεγενημένων, οὐδὲ τὴν νομοθεσίαν καὶ τὰς ἐντολὰς πάντως τὸ εὔλογον ἐντεῦθεν ἐμφαίνοντα.

(Περὶ ἀρχῶν, IV, 2, 1-6. 9)

[1] Χαῖρε ἐν θεῷ, κύριέ μου σπουδαιότατε καὶ αἰδεσιμώτατε υἱὲ Γρηγόριε, παρὰ Ὠριγένους.

Ἡ εἰς σύνεσιν, ὡς οἶσθα, εὐφυΐα ἔργον φέρειν δύναται ἄσκησιν προσλαβοῦσα, ἄγον ἐπὶ τὸ κατὰ τὸ ἐνδεχόμενον, ἵν' οὕτως ὀνομάσω, τέλος ἐκείνου, ὅπερ ἀσκεῖν τις βούλεται. Δύναται

c'era corrispondenza fra l'esposizione del senso spirituale e lo svolgimento di alcuni fatti, preordinati in funzione delle verità più nascoste, qui la Scrittura ha inserito fra i fatti storici particolari non reali, sia nel senso che non potevano verificarsi, sia nel senso che potevano verificarsi ma non si sono verificati. E qualche volta sono state inserite solo poche espressioni non vere secondo il senso corporeo; a volte ne sono state inserite di più. Notiamo lo stesso comportamento nei confronti della legislazione, dove più volte si trova ciò che di per sé è utile e ben si adatta ai tempi della legge, a volte l'utilità non risulta visibile, a volte infine vengono imposte prescrizioni inattuabili, affinché i più solerti e più portati all'indagine si dedichino all'esame di ciò ch'è scritto e si convincano che in simili casi si deve ricercare senso degno di Dio. Lo Spirito non solo ha stabilito in questo modo riguardo agli scritti anteriori alla venuta del Salvatore, ma si è comportato nello stesso modo anche riguardo ai vangeli e alle lettere degli apostoli, poiché si tratta sempre dello stesso Spirito proveniente dall'unico Dio: infatti neppure questi scritti presentano sempre un puro racconto di fatti connessi insieme secondo il senso corporeo, in quanto alcuni non sono mai avvenuti; e le disposizioni e i precetti in essi contenuti non si rivelano in tutto conformi a ragionevolezza e verosimiglianza.

La Lettera a Gregorio[1]

[1] Salute in Dio, signore mio eccellentissimo e venerabilissimo figlio Gregorio, da parte di Origene.

Come tu sai, la disposizione naturale all'intelligenza può portar frutto se si dedica all'esercizio, e guida – per quanto è possibile –, per così dire, alla realizzazione del fine per cui

[1] Questo Gregorio è stato tradizionalmente identificato con Gregorio Taumaturgo, ma di recente l'identificazione è stata revocata in dubbio. La questione è tuttora dibattuta.

MARTIRIO DI SAN POLICARPO VESCOVO DI SMIRNE

(Μαρτύριον τοῦ ἁγίου Πολυκάρπου ἐπισκόπου Σμύρνης)

Policarpo fu vescovo di Smirne, destinatario di una lettera di Ignazio, che ne loda la pietà. Secondo quanto dice Ireneo fu in diretto contatto con i discepoli di Gesù, in particolare con Giovanni.

Per salvaguardare la tradizione giovannea della Pasqua, che le chiese d'Asia celebravano secondo quella ebraica il 14 del mese di Nisan, giorno della passione di Cristo (uso detto quartodecimano), venne a Roma nel 154 per discutere con Aniceto, che sosteneva la celebrazione nella domenica successiva al plenilunio di primavera: i due non si accordarono ma rimasero in comunione.

Ci rimane una sua *Lettera ai Filippesi*. Il 23 febbraio 167 (l'anno però è incerto: si pensa anche al 156 o al 177) subì il martirio a Smirne, a ottantasei anni. Prima del primo anniversario della morte la chiesa di Smirne inviò una lettera alla chiesa di Filomelio in Frigia con il resoconto del martirio, che costituisce il primo esemplare di letteratura martirologica e uno dei più fededegni: in esso si sottolinea soprattutto il parallelismo fra la passione di Policarpo e quella di Cristo.

Cenni bibliografici. *Atti e Passioni dei martiri*, cit., pp. 4ss.

AVVIO ALLA LETTURA. L'azione si svolge con sapienza narrativa, permettendo alla figura del vecchio Policarpo di crescere progressivamente davanti agli occhi del lettore fino a grandeggiare nel momento supremo del rogo. Policarpo viene presentato come figura di vescovo che assomma in sé i caratteri dell'autorità carismatica oltre che di quella gerarchica. Abbiamo riportato la maggior parte del *Martirio*. Nella parte tralasciata è interessante ricordare quella che per noi è la prima attestazione del culto dei martiri. I cristiani cercano di portare via il corpo di Policarpo, ma il proconsole lo sottrae e lo fa cremare. Viene sottolineata, in questa azione e durante il processo, l'ostilità degli ebrei, che si uniscono ai pagani per l'occasione. Il rapporto fra ebrei e cristiani, in questi secoli, varia a seconda delle situazioni locali.

Ἡ ἐκκλησία τοῦ θεοῦ, ἡ παροικοῦσα Σμύρναν, τῇ ἐκκλησίᾳ τοῦ θεοῦ τῇ παροικούσῃ ἐν Φιλομηλίῳ καὶ πάσαις ταῖς κατὰ πάντα τόπον τῆς ἁγίας καὶ καθολικῆς ἐκκλησίας παροικίαις· ἔλεος, εἰρήνη καὶ ἀγάπη θεοῦ πατρὸς καὶ τοῦ κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ πληθυνθείη.

1. [1] Ἐγράψαμεν ὑμῖν, ἀδελφοί, τὰ κατὰ τοὺς μαρτυρήσαντας καὶ τὸν μακάριον Πολύκαρπον, ὅστις ὥσπερ ἐπισφραγίσας διὰ τῆς μαρτυρίας αὐτοῦ κατέπαυσε τὸν διωγμόν. Σχεδὸν γὰρ πάντα τὰ προάγοντα ἐγένετο, ἵνα ἡμῖν ὁ κύριος ἄνωθεν ἐπιδείξῃ τὸ κατὰ τὸ εὐαγγέλιον μαρτύριον. [2] Περιέμενεν γάρ, ἵνα παραδοθῇ, ὡς καὶ ὁ κύριος, ἵνα μιμηταὶ καὶ ἡμεῖς αὐτοῦ γενώμεθα, μὴ μόνον σκοποῦντες τὸ καθ' ἑαυτούς, ἀλλὰ καὶ τὸ κατὰ τοὺς πέλας. Ἀγάπης γὰρ ἀληθοῦς καὶ βεβαίας ἐστίν, μὴ μόνον ἑαυτὸν θέλειν σώζεσθαι ἀλλὰ καὶ πάντας τοὺς ἀδελφούς.

2. [1] Μακάρια μὲν οὖν καὶ γενναῖα τὰ μαρτύρια πάντα τὰ κατὰ τὸ θέλημα τοῦ θεοῦ γεγονότα. Δεῖ γὰρ εὐλαβεστέρους ἡμᾶς ὑπάρχοντας τῷ θεῷ τὴν κατὰ πάντων ἐξουσίαν ἀνατιθέναι. [2] Τὸ γὰρ γενναῖον αὐτῶν καὶ ὑπομονητικὸν καὶ φιλοδέσποτον τίς οὐκ ἂν θαυμάσειεν; Οἳ μάστιξιν μὲν κατα-ξανθέντες, ὥστε μέχρι τῶν ἔσω φλεβῶν καὶ ἀρτηριῶν τὴν τῆς σαρκὸς οἰκονομίαν θεωρεῖσθαι, ὑπέμειναν, ὡς καὶ τοὺς περιεστῶτας ἐλεεῖν καὶ ὀδύρεσθαι· τοὺς δὲ καὶ εἰς τοσοῦτον γενναιότητος ἐλθεῖν, ὥστε μήτε γρύξαι μήτε στενάξαι τινὰ αὐτῶν, ἐπιδεικνυμένους ἅπασιν ἡμῖν, ὅτι ἐκείνῃ τῇ ὥρᾳ βασανιζόμενοι τῆς σαρκὸς ἀπεδήμουν οἱ γενναιότατοι μάρτυρες τοῦ Χριστοῦ, μᾶλλον δὲ, ὅτι παρεστὼς ὁ κύριος ὡμίλει αὐτοῖς. [3] Καὶ προσέχοντες τῇ τοῦ Χριστοῦ χάριτι τῶν κοσμικῶν κατεφρόνουν βασάνων, διὰ μιᾶς ὥρας τὴν αἰώνιον ζωὴν

Policarpo perfetto imitatore della passione di Cristo

La chiesa di Dio che è pellegrina a Smirne alla chiesa di Dio che è pellegrina a Filomelio e a tutte le comunità della santa chiesa universale, ovunque siano: pietà, pace e amore di Dio Padre e del Signore nostro Gesù Cristo vi siano moltiplicati.

1. [1] Abbiamo voluto narrarvi per iscritto, fratelli, la vicenda di quanti hanno testimoniato la fede e del beato Policarpo, che con la sua testimonianza, quasi ne apponesse il sigillo, pose fine alla persecuzione. In effetti, pressoché tutti i fatti precedenti ad esso ebbero luogo perché il Signore dall'alto potesse mostrarci quale dev'essere la vera testimonianza secondo l'insegnamento del vangelo. [2] Policarpo differì, al modo del Signore, la propria consegna alle autorità, perché anche noialtri divenissimo suoi imitatori, guardando non solo a noi stessi, ma pure al nostro prossimo. È infatti segno di amore vero e saldo il desiderare non solo la propria salvezza, ma anche quella di tutti i fratelli.

2. [1] Beate dunque e nobili tutte le testimonianze che sono state rese secondo il volere di Dio. Bisogna infatti che noi si sia assai prudenti e si rimetta a lui la completa giurisdizione su tutto. [2] In effetti, chi non sarebbe ammirato dinanzi al coraggio e alla resistenza loro e alla loro devozione verso il Signore? Con le carni consumate dai flagelli, tanto da farsene visibili le interne strutture sino alle vene profonde e alle arterie, essi hanno sopportato la tortura al punto da muovere i presenti alla pietà e al pianto; e a tale estremo di coraggio sono giunti, che nessuno di loro ha emesso voce né gemito, mostrando a noi tutti che in quell'ora, nella quale venivano tormentati, erano assenti dalla propria carne i valorosissimi testimoni di Cristo, o, meglio, che il Signore era presente a parlare con essi. [3] E, assorbiti nella grazia di Cristo, essi sprezzavano i tormenti terreni, acquistandosi,

ἐξαγοραζόμενοι. Καὶ τὸ πῦρ ἦν αὐτοῖς ψυχρὸν τὸ τῶν ἀπανθρώπων βασανιστῶν· πρὸ ὀφθαλμῶν γὰρ εἶχον φυγεῖν τὸ αἰώνιον καὶ μηδέποτε σβεννύμενον, καὶ τοῖς τῆς καρδίας ὀφθαλμοῖς ἀνέβλεπον τὰ τηρούμενα τοῖς ὑπομείνασιν ἀγαθά, ἃ οὔτε οὖς ἤκουσεν, οὔτε ὀφθαλμὸς εἶδεν, οὔτε ἐπὶ καρδίαν ἀνθρώπου ἀνέβη, ἐκείνοις δὲ ὑπεδείκνυτο ὑπὸ τοῦ κυρίου, οἵπερ μηκέτι ἄνθρωποι ἀλλ' ἤδη ἄγγελοι ἦσαν. [4] Ὁμοίως δὲ καὶ οἱ εἰς τὰ θηρία κατακριθέντες ὑπέμειναν δεινὰς κολάσεις, κήρυκας μὲν ὑποστρωννύμενοι καὶ ἄλλαις ποικίλων βασάνων ἰδέαις κολαζόμενοι ἵνα, εἰ δυνηθείη ὁ τύραννος, διὰ τῆς ἐπιμόνου κολάσεως εἰς ἄρνησιν αὐτοὺς τρέψῃ.

3. [1] Πολλὰ γὰρ ἐμηχανᾶτο κατ' αὐτῶν ὁ διάβολος, ἀλλὰ χάρις τῷ θεῷ, κατὰ πάντων γὰρ οὐκ ἴσχυσεν. Ὁ γὰρ γενναιότατος Γερμανικὸς ἐπερρώννυεν αὐτῶν τὴν δειλίαν διὰ τῆς ἐν αὐτῷ ὑπομονῆς, ὃς καὶ ἐπισήμως ἐθηριομάχησεν. Βουλομένου γὰρ τοῦ ἀνθυπάτου πείθειν αὐτὸν καὶ λέγοντος τὴν ἡλικίαν αὐτοῦ κατοικτεῖραι, ἑαυτῷ ἐπεσπάσατο τὸ θηρίον προσβιασάμενος, τάχιον τοῦ ἀδίκου καὶ ἀνόμου βίου αὐτῶν ἀπαλλαγῆναι βουλόμενος. [2] Ἐκ τούτου οὖν πᾶν τὸ πλῆθος, θαυμάσαν τὴν γενναιότητα τοῦ θεοφιλοῦς καὶ θεοσεβοῦς γένους τῶν Χριστιανῶν, ἐπεβόησεν· Αἶρε τοὺς ἀθέους· ζητείσθω Πολύκαρπος.

4. Εἷς δὲ ὀνόματι Κόϊντος, Φρύξ, προσφάτως ἐληλυθὼς ἀπο τῆς Φρυγίας, ἰδὼν τὰ θηρία ἐδειλίασεν. Οὗτος δὲ ἦν ὁ παραβιασάμενος ἑαυτόν τε καί τινας προσελθεῖν ἑκόντας. Τοῦτον

in una singola ora, la vita eterna. Ed era per essi frescura il fuoco dei loro disumani carnefici: poiché avevano chiaro dinanzi agli occhi di sottrarsi così a quello eterno che mai si spegne, e guardavano con la vista del cuore, ai beni che sono in serbo per coloro che hanno saputo resistere, beni che orecchio non udì, né occhio vide, né mai pervasero il cuore dell'uomo, ma che ad essi il Signore lasciava intravedere, poiché non più uomini erano, ma angeli ormai. [4] Parimenti, anche quanti furono condannati alle fiere hanno sopportato supplizi atroci, fatti distendere su punte acuminate ed esposti alla più varia serie di torture, con la pertinacia del tormento volendo il tiranno indurli, se possibile, all'abiura. 1 Cor 2,9

3. [1] Molti espedienti il diavolo, in effetti, escogitò contro di loro, ma grazie a Dio non riuscì a prevalere su tutti. A rianimarli dal timore venne infatti, con la sua resistenza, il valorosissimo Germanico, che diede gagliarda prova nel duello con le belve. Infatti, mentre il proconsole[1] cercava di persuaderlo e lo esortava ad aver pietà della propria giovinezza, egli medesimo, come prova di forza, prese ad aizzare contro di sé la fiera, nel desiderio d'essere liberato al più presto da quel loro costume di vita empio e iniquo. [2] Al che la folla tutta, colta alla sprovvista dal coraggio mostrato da un membro della stirpe così timorata e pia dei cristiani, levò un grido: «Morte agli atei! A noi Policarpo!».

4. Uno di nome Quinto, frigio e dalla Frigia venuto di recente[2], alla vista delle belve s'intimorì. Era stato lui stesso a trascinare sé e altri all'autodenuncia spontanea. Eppure il

[1] L. Stazio Quadrato.
[2] Dato che l'eresia montanista era usualmente definita l'eresia dei Frigi, questo Quinto, di cui viene detto pleonasticamente che era un frigio venuto di recente dalla Frigia, viene considerato da molti studiosi un montanista. Sappiamo che costoro, pervasi da fanatismo religioso, arrivavano a volte all'eccesso di presentarsi spontaneamente alle autorità giudiziarie per subire il martirio. La chiesa cattolica avversò sempre tale costume, e in questa ottica si deve leggere il breve episodio.

ὁ ἀνθύπατος πολλὰ ἐκλιπαρήσας ἔπεισεν ὀμόσαι καὶ ἐπιθῦσαι. Διὰ τοῦτο οὖν, ἀδελφοί, οὐκ ἐπαινοῦμεν τοὺς προσιόντας ἑαυτοῖς, ἐπειδὴ οὐχ οὕτως διδάσκει τὸ εὐαγγέλιον.

5. [1] Ὁ δὲ θαυμασιώτατος Πολύκαρπος τὸ μὲν πρῶτον ἀκούσας οὐκ ἐταράχθη, ἀλλ' ἐβούλετο κατὰ πόλιν μένειν· οἱ δὲ πλείους ἔπειθον αὐτὸν ὑπεξελθεῖν. Καὶ ὑπεξῆλθεν εἰς ἀγρίδιον οὐ μακρὰν ἀπέχον ἀπὸ τῆς πόλεως καὶ διέτριβεν μετ' ὀλίγων, νύκτα καὶ ἡμέραν οὐδὲν ἕτερον ποιῶν ἢ προσευχόμενος περὶ πάντων καὶ τῶν κατὰ τὴν οἰκουμένην ἐκκλησίων, ὅπερ ἦν σύνηθες αὐτῷ. [2] Καὶ προσευχόμενος ἐν ὀπτασίᾳ γέγονεν πρὸ τριῶν ἡμερῶν τοῦ συλληφθῆναι αὐτόν, καὶ εἶδεν τὸ προσκεφάλαιον αὐτοῦ ὑπὸ πυρὸς κατακαιόμενον· καὶ στραφεὶς εἶπεν πρὸς τοὺς σὺν αὐτῷ· Δεῖ με ζῶντα καῆναι.

6. [1] Καὶ ἐπιμενόντων τῶν ζητούντων αὐτὸν μετέβη εἰς ἕτερον ἀγρίδιον, καὶ εὐθέως ἐπέστησαν οἱ ζητοῦντες αὐτόν· καὶ μὴ εὑρόντες συνελάβοντο παιδάρια δύο, ὧν τὸ ἕτερον βασανιζόμενον ὡμολόγησεν. [2] Ἦν γὰρ καὶ ἀδύνατον λαθεῖν αὐτόν, ἐπεὶ καὶ οἱ προδιδόντες αὐτὸν οἰκεῖοι ὑπῆρχον. Καὶ ὁ εἰρήναρχος, ὁ κεκληρωμένος τὸ αὐτὸ ὄνομα, Ἡρώδης ἐπιλεγόμενος, ἔσπευδεν εἰς τὸ στάδιον αὐτὸν εἰσαγαγεῖν, ἵνα ἐκεῖνος μὲν τὸν ἴδιον κλῆρον ἀπαρτίσῃ, Χριστοῦ κοινωνὸς γενόμενος, οἱ δὲ προδόντες αὐτὸν τὴν αὐτοῦ τοῦ Ἰούδα ὑπόσχοιεν τιμωρίαν.

7. [1] Ἔχοντες οὖν τὸ παιδάριον τῇ παρασκευῇ περὶ δείπνου ὥραν ἐξῆλθον διωγμῖται καὶ ἱππεῖς μετὰ τῶν συνήθων αὐτοῖς ὅπλων ὡς ἐπὶ λῃστὴν τρέχοντες. Καὶ ὀψὲ τῆς ὥρας συνεπελθόντες ἐκεῖνον μὲν εὗρον ἔν τινι δωματίῳ κατακείμενον ἐν ὑπερῴῳ κἀκεῖθεν δὲ ἠδύνατο εἰς ἕτερον χωρίον ἀπελθεῖν, ἀλλ' οὐκ ἠβουλήθη εἰπών· Τὸ θέλημα τοῦ θεοῦ γενέσθω. [2] Ἀκούσας οὖν αὐτοὺς παρόντας, καταβὰς διελέχθη αὐτοῖς θαυμαζόντων τῶν παρόντων τὴν ἡλικίαν αὐτοῦ

proconsole, molto incalzandolo, lo persuase a giurare e a sacrificare. È perciò, fratelli, che non lodiamo quanti si consegnano di propria iniziativa: non è questo che insegna il vangelo.

5. [1] L'assai mirabile Policarpo, invece, come dapprima udì la cosa non si turbò, ché anzi voleva rimanere in città; ma i più lo spingevano a nascondersi. Ed egli allora si nascose in una piccola proprietà di campagna, non lontana dalla città, e vi si trattenne a vivere con pochi dei suoi, nient'altro facendo, notte e giorno, se non pregare per tutti e per le chiese tutte dell'ecumene, com'era d'altronde suo solito. [2] E mentre era in preghiera ebbe una visione, tre giorni prima di venire arrestato: vide il proprio guanciale arso dal fuoco. E, voltosi, disse ai suoi: «Debbo essere arso vivo».

6. [1] E poiché quanti gli davano la caccia lo incalzavano, si trasferì in un altro podere; e ben presto i suoi cacciatori sopraggiunsero, e non trovandolo arrestarono due servi, e uno dei due, sotto tortura, confessò. [2] Era in effetti impossibile che egli restasse nascosto, quando a tradirlo erano perfino quelli che aveva in casa. Il capo della polizia, che si trovava ad essere proprio omonimo di Erode, non vedeva l'ora di portarlo nello stadio, in modo che Policarpo, da un canto, nell'incontrare il suo destino si accomunasse a Cristo, e i suoi traditori, d'altro canto, subissero il medesimo castigo di Giuda.

7. [1] Traendo con loro il servo, dunque, il venerdì verso l'ora di cena le guardie e i soldati a cavallo, armati di tutto punto, uscirono come se dovessero andare ad affrontare un brigante; e, ad ora ormai tarda, gli furono addosso. Lo raggiunsero che si riposava in uno stanzino sotto il tetto, donde avrebbe potuto fuggire altrove nella campagna; ma egli non volle, e disse: «Sia fatta la volontà di Dio». [2] Sentitili quindi arrivare, egli scese e si mise a parlare con loro; e tutti i presenti erano perplessi nel vedere la sua età avanzata e la

καὶ τὸ εὐσταθές, καὶ εἰ τοσαύτη σπουδὴ ἦν τοῦ συλληφθῆναι τοιοῦτον πρεσβύτην ἄνδρα. Εὐθέως οὖν αὐτοῖς ἐκέλευσεν παρατεθῆναι φαγεῖν καὶ πιεῖν ἐν ἐκείνῃ τῇ ὥρᾳ, ὅσον ἂν βούλωνται, ἐξῃτήσατο δὲ αὐτούς, ἵνα δῶσιν αὐτῷ ὥραν πρὸς τὸ προσεύξασθαι ἀδεῶς. [3] Τῶν δὲ ἐπιτρεψάντων, σταθεὶς πρὸς ἀνατολὴν προσηύξατο πλήρης ὢν τῆς χάριτος τοῦ θεοῦ οὕτως, ὡς ἐπὶ δύο ὥρας μὴ δύνασθαι σιωπῆσαι καὶ ἐκπλήττεσθαι τοὺς ἀκούοντας, πολλούς τε μετανοεῖν ἐπὶ τῷ ἐληλυθέναι ἐπὶ τοιοῦτον θεοπρεπῆ πρεσβύτην.

8. [1] Ἐπεὶ δέ ποτε κατέπαυσεν τὴν προσευχήν, μνημονεύσας ἁπάντων τῶν καὶ πώποτε συμβεβληκότων αὐτῷ μικρῶν τε καὶ μεγάλων, ἐνδόξων τε καὶ ἀδόξων, καὶ πάσης τῆς κατὰ τὴν οἰκουμένην καθολικῆς ἐκκλησίας, τῆς ὥρας ἐλθούσης τοῦ ἐξιέναι, ὄνῳ καθίσαντες αὐτὸν ἤγαγον εἰς τὴν πόλιν, ὄντος σαββάτου μεγάλου. [2] Καὶ ὑπήντα αὐτῷ ὁ εἰρήναρχος Ἡρώδης καὶ ὁ πατὴρ αὐτοῦ Νικήτης, οἳ καὶ μεταθέντες αὐτὸν ἐπὶ τὴν καροῦχαν ἔπειθον παρακαθεζόμενοι καὶ λέγοντες· Τί γὰρ κακόν ἐστιν εἰπεῖν· Κύριος Καῖσαρ, καὶ ἐπιθῦσαι καὶ τὰ τούτοις ἀκόλουθα καὶ διασώζεσθαι; ὁ δὲ τὰ μὲν πρῶτα οὐκ ἀπεκρίνατο αὐτοῖς, ἐπιμενόντων δὲ αὐτῶν ἔφη· Οὐ μέλλω ποιεῖν ὃ συμβουλεύετέ μοι. [3] Οἱ δὲ ἀποτυχόντες τοῦ πεῖσαι αὐτὸν δεινὰ ῥήματα ἔλεγον καὶ μετὰ σπουδῆς καθῄρουν αὐτόν, ὡς κατιόντα ἀπὸ τῆς καρούχας ἀποσῦραι τὸ ἀντικνήμιον. Καὶ μὴ ἐπιστραφεὶς, ὡς οὐδὲν πεπονθὼς προθύμως ἐπορεύετο, ἀγόμενος εἰς τὸ στάδιον, θορύβου τηλικούτου ὄντος ἐν τῷ σταδίῳ, ὡς μηδὲ ἀκουσθῆναί τινα δύνασθαι.

sua pacatezza, e se fosse valso tanto dispiego di forze per arrestare un simile vegliardo. Policarpo, dunque, ordinò che venisse subito offerto loro da mangiare e da bere a volontà, e quindi chiese che gli concedessero il tempo di pregare con agio. [3] Ottenutone il permesso, egli ristette in piedi, e prese a pregare, ed era così preso della grazia di Dio che non poté tacersi per due ore, tanto che gli altri che lo ascoltavano rimasero attoniti e molti si pentirono di esser venuti a catturare un vecchio così devoto.

8. [1] Quando ebbe infine concluso la sua preghiera, non senza aver menzionato tutti quanti avessero avuto nel corso della vita rapporto con lui, umili o grandi che fossero, famosi od oscuri, e tutta la chiesa universale che è nell'ecumene, giunta l'ora di andare, fu issato su un asino e condotto in città; ed era il Grande Sabato[3]. [2] E gli vennero incontro il capo della polizia Erode con suo padre Nicete; ed essi, fattolo trasbordare sul loro cocchio, gli stavano seduti a fianco e tentavano di persuaderlo dicendo: «Che c'è di male a dire "Cesare Signore", e a compiere il sacrifizio e le altre formalità di rito e a salvarsi così la vita?». Policarpo sulle prime non rispondeva loro, ma poi, giacché insistevano, dichiarò: «Non ho intenzione di fare quanto mi suggerite». [3] Essi allora rinunciarono alla persuasione e presero a rivolgergli frasi minacciose, e lo fecero scendere dal cocchio con tale precipitazione che nel piombar giù si scorticò una gamba. Ed egli, senza minimamente darvi peso, come se nulla gli fosse accaduto camminava con passo alacre mentre veniva condotto allo stadio; e qui vi era un clamore tale, che addirittura era impossibile far intendere quel che uno diceva.

[3] A lungo si è discusso se con «Grande Sabato» si indichi il sabato o la domenica. Il contesto culturale asiatico del *Martirio*, che valorizzava al modo quartodecimano la passione di Cristo, spinge a pensare che si tratti non di un dato cronologico, ma del settimo giorno del riposo e glorificazione di Cristo (con cui il martire si identifica), figura del regno millenario. Cfr. R. Cacitti, *Il contesto pasquale quartodecimano nella formazione della teologia del martirio*, Vita e Pensiero, Milano 1994.

9. [1] Τῷ δὲ Πολυκάρπῳ εἰσιόντι εἰς τὸ στάδιον φωνὴ ἐξ οὐρανοῦ ἐγένετο· Ἴσχυε, Πολύκαρπε, καὶ ἀνδρίζου. Καὶ τὸν μὲν εἰπόντα οὐδεὶς εἶδεν, τὴν δὲ φωνὴν τῶν ἡμετέρων οἱ παρόντες ἤκουσαν. Καὶ λοιπὸν προσαχθέντος αὐτοῦ, θόρυβος ἦν μέγας ἀκουσάντων, ὅτι Πολύκαρπος συνείληπται. [2] Προσαχθέντα οὖν αὐτὸν ἀνηρώτα ὁ ἀνθύπατος, εἰ αὐτὸς εἴη Πολύκαρπος. Τοῦ δὲ ὁμολογοῦντος, ἔπειθεν ἀρνεῖσθαι λέγων· Αἰδέσθητί σου τὴν ἡλικίαν, καὶ ἕτερα τούτοις ἀκόλουθα, ὧν ἔθος αὐτοῖς λέγειν· Ὄμοσον τὴν Καίσαρος τύχην, μετανόησον, εἶπον· Αἶρε τοὺς ἀθέους. Ὁ δὲ Πολύκαρπος ἐμβριθεῖ τῷ προσώπῳ εἰς πάντα τὸν ὄχλον τὸν ἐν τῷ σταδίῳ ἀνόμων ἐθνῶν ἐμβλέψας καὶ ἐπισείσας αὐτοῖς τὴν χεῖρα, στενάξας τε καὶ ἀναβλέψας εἰς τὸν οὐρανὸν εἶπεν· Αἶρε τοὺς ἀθέους. [3] Ἐγκειμένου δὲ τοῦ ἀνθυπάτου καὶ λέγοντος· Ὄμοσον, καὶ ἀπολύω σε, λοιδόρησον τὸν Χριστόν, ἔφη ὁ Πολύκαρπος· Ὀγδοήκοντα καὶ ἓξ ἔτη δουλεύω αὐτῷ, καὶ οὐδέν με ἠδίκησεν· καὶ πῶς δύναμαι βλασφημῆσαι τὸν βασιλέα μου τὸν σώσαντά με;

10. [1] Ἐπιμένοντος δὲ πάλιν αὐτοῦ καὶ λέγοντος· Ὄμοσον τὴν Καίσαρος τύχην, ἀπεκρίνατο· Εἰ κενοδοξεῖς ἵνα ὀμόσω τὴν Καίσαρος τύχην, ὡς σὺ λέγεις, προσποιεῖ δὲ ἀγνοεῖν με, τίς εἰμι, μετὰ παρρησίας ἄκουε· Χριστιανός εἰμι. Εἰ δὲ θέλεις τὸν τοῦ Χριστιανισμοῦ μαθεῖν λόγον, δὸς ἡμέραν καὶ ἄκουσον. [2] Ἔφη ὁ ἀνθύπατος· Πεῖσον τὸν δῆμον. Ὁ δὲ Πολύκαρπος εἶπεν· Σὲ μὲν καὶ λόγου ἠξίωκα· δεδιδάγμεθα γὰρ ἀρχαῖς καὶ ἐξουσίαις ὑπὸ τοῦ θεοῦ τεταγμέναις τιμὴν κατὰ τὸ προσῆκον τὴν μὴ βλάπτουσαν ἡμᾶς ἀπονέμειν· ἐκείνους δὲ οὐχ ἡγοῦμαι ἀξίους τοῦ ἀπολογεῖσθαι αὐτοῖς.

11. [1] Ὁ δὲ ἀνθύπατος εἶπεν· Θηρία ἔχω, τούτοις σε παραβαλῶ ἐὰν μὴ μετανοήσῃς. Ὁ δὲ εἶπεν· Κάλει, ἀμετάθετος γὰρ ἡμῖν ἡ ἀπὸ τῶν κρειττόνων ἐπὶ τὰ χείρω μετάνοια· καλὸν δὲ μετατίθεσθαι ἀπὸ τῶν χαλεπῶν ἐπὶ τὰ δίκαια. [2] Ὁ δὲ πάλιν πρὸς αὐτόν· Πυρί σε ποιήσω δαπανηθῆναι, εἰ τῶν θηρίων καταφρονεῖς, ἐὰν μὴ μετανοήσῃς. Ὁ δὲ Πολύκαρπος

9. [1] Ma a Policarpo, mentre entrava nello stadio, giunse una voce dal cielo: «Policarpo, forza e coraggio!». E, se nessuno vide chi l'aveva proferita, tuttavia la voce fu udita da quanti erano presenti dei nostri. E dunque, mentr'egli veniva lì condotto, un gran tumulto si levava dalla folla, che aveva udito del suo arresto. [2] Portato che fu al suo cospetto, il proconsole gli chiese se fosse lui Policarpo; ed avendo egli risposto affermativamente, l'altro cercava di persuaderlo ad abiurare, dicendo: «Abbi riguardo per la tua vecchiaia» ed altre consimili cose, che essi hanno costume di dire: «Giura sulla fortuna dell'imperatore», «Pentiti», «Di': "Morte agli atei"». Policarpo guardò con volto severo tutta la folla di empi pagani che era nello stadio, alzò verso di loro il braccio, sospirò, levò gli occhi al cielo e disse: «Morte agli atei». [3] Il proconsole, incalzandolo, fece: «Giura, e ti lascio libero. Maledici Cristo!». E Policarpo: «Sono ottantasei anni che lo servo, e mai mi ha fatto torto. Come posso bestemmiare il mio re e salvatore?».

10. [1] Ma l'altro ancora insisteva, dicendo: «Giura sulla fortuna dell'imperatore!», ed egli rispose: «Se t'illudi che io giuri sulla fortuna dell'imperatore, come mi suggerisci fingendo di non sapere chi sono io, sta' a sentire, in tutta franchezza: sono cristiano. Se poi vuoi conoscere la dottrina del cristianesimo, dammi un giorno e porgimi un orecchio». [2] Replicò il proconsole: «Persuadi la folla». E Policarpo: «Sei tu che ho giudicato degno. Ci è stato infatti insegnato di tributare il dovuto onore ai principati e alle potestà che Dio ha assegnato: ciò non è contro i nostri principi. Ma quelli là io non li ritengo interlocutori meritevoli della mia arringa a difesa». *Rm* 13,1

11. [1] Il proconsole disse: «Ho bestie feroci, alle quali gettarti se non muti avviso». Ed egli: «Chiamale. Non può avvenire, infatti, che non si cambi idea per passare da ciò che è meglio a ciò che è peggio; mentre bene sarebbe convertirsi dall'intolleranza alla giustizia». [2] E l'altro, di rimando: «Dato che sprezzi le belve, ti farò consumare dal fuoco se non

εἶπεν· Πῦρ ἀπειλεῖς τὸ πρὸς ὥραν καιόμενον καὶ μετ' ὀλίγον σβεννύμενον· ἀγνοεῖς γὰρ τὸ τῆς μελλούσης κρίσεως καὶ αἰωνίου κολάσεως τοῖς ἀσεβέσι τηρούμενον πῦρ. Ἀλλὰ τί βραδύνεις; φέρε ὃ βούλει.

12. [1] Ταῦτα δὲ καὶ ἕτερα πλείονα λέγων θάρσους καὶ χαρᾶς ἐνεπίμπλατο, καὶ τὸ πρόσωπον αὐτοῦ χάριτος ἐπληροῦτο, ὥστε οὐ μόνον μὴ συμπεσεῖν ταραχθέντα ὑπὸ τῶν λεγομένων πρὸς αὐτόν, ἀλλὰ τοὐναντίον τὸν ἀνθύπατον ἐκστῆναι, πέμψαι τε τὸν ἑαυτοῦ κήρυκα ἐν μέσῳ τοῦ σταδίου κηρῦξαι τρίς· Πολύκαρπος ὡμολόγησεν ἑαυτὸν Χριστιανὸν εἶναι. [2] Τούτου λεχθέντος ὑπὸ τοῦ κήρυκος, ἅπαν τὸ πλῆθος ἐθνῶν τε καὶ Ἰουδαίων τῶν τὴν Σμύρναν κατοικούντων ἀκατασχέτῳ θυμῷ καὶ μεγάλῃ φωνῇ ἐπεβόα· Οὗτός ἐστιν ὁ τῆς Ἀσίας διδάσκαλος, ὁ πατὴρ τῶν Χριστιανῶν, ὁ τῶν ἡμετέρων θεῶν καθαιρέτης, ὁ πολλοὺς διδάσκων μὴ θύειν μηδὲ προσκυνεῖν. Ταῦτα λέγοντες ἐπεβόων καὶ ἠρώτων τὸν Ἀσιάρχην Φίλιππον ἵνα ἐπαφῇ τῷ Πολυκάρπῳ λέοντα. Ὁ δὲ ἔφη μὴ εἶναι ἐξὸν αὐτῷ, ἐπειδὴ πεπληρώκει τὰ κυνηγέσια. [3] Τότε ἔδοξεν αὐτοῖς ὁμοθυμαδὸν ἐπιβοῆσαι ὥστε τὸν Πολύκαρπον ζῶντα κατακαῦσαι. Ἔδει γὰρ τὸ τῆς φανερωθείσης αὐτῷ ἐπὶ τοῦ προσκεφαλαίου ὀπτασίας πληρωθῆναι, ὅτε ἰδὼν αὐτὸ καιόμενον προσευχόμενος εἶπεν ἐπιστραφεὶς τοῖς σὺν αὐτῷ πιστοῖς προφητικῶς· Δεῖ με ζῶντα καῆναι.

13. [1] Ταῦτα οὖν μετὰ τοσούτου τάχους ἐγένετο θᾶττον ἢ ἐλέγετο, τῶν ὄχλων παραχρῆμα συναγόντων ἔκ τε τῶν ἐργαστηρίων καὶ βαλανείων ξύλα καὶ φρύγανα, μάλιστα Ἰουδαίων προθύμως, ὡς ἔθος αὐτοῖς εἰς ταῦτα ὑπουργούντων. [2] Ὅτε δὲ ἡ πυρὰ ἡτοιμάσθη, ἀποθέμενος ἑαυτῷ πάντα τὰ ἱμάτια καὶ λύσας τὴν ζώνην ἐπειρᾶτο καὶ ὑπολύειν ἑαυτόν, μὴ πρότερον τοῦτο ποιῶν διὰ τὸ ἀεὶ ἕκαστον τῶν πιστῶν σπουδάζειν, ὅστις τάχιον τοῦ χρωτὸς αὐτοῦ ἅψηται· ἐν παντὶ γὰρ ἀγαθῆς

ti ricredi». E Policarpo disse: «Tu minacci me d'un fuoco che per breve tempo arde e poi si spegne: non sai del fuoco del Giudizio che è a venire e del castigo eterno, che è in serbo per gli empi. Ma perché ti attardi? Fammi quello che vuoi». *Mt 25, 46*

12. [1] Mentre questo e molt'altro andava dicendo, egli era ricolmo di coraggio e di gioia, e il suo volto era soffuso di grazia, sì che non solo non cadeva preda del panico per quanto gli veniva detto, ma anzi, al contrario, era il proconsole a esser fuori di sé; finché non mandò il suo araldo in mezzo allo stadio, a proclamare tre volte: «Policarpo ha confessato di essere cristiano!». [2] Pronunciate che ebbe l'araldo queste parole, tutta la massa dei gentili e dei giudei che risiedevano a Smirne con furore incontenibile e a gran voce prese a gridare: «È lui il maestro dell'Asia! Il padre dei cristiani! Lo sterminatore dei nostri dei! Quello che insegna a tanti a non sacrificare e a non far atto di adorazione!». Queste frasi essi scandivano a gran voce, e chiedevano a Filippo l'Asiarca di scatenare contro Policarpo un leone. Questi rispose che la cosa non gli era consentita, i ludi gladiatori essendosi già conclusi. [3] Allora pensarono bene di gridare all'unisono che Policarpo venisse arso vivo. Doveva infatti realizzarsi quanto annunciato dalla visione che egli aveva avuta riguardo al guanciale, quando lo aveva veduto bruciare mentr'era assorto in preghiera e volgendosi ai suoi fedeli aveva detto profeticamente: «Brucerò vivo».

13. [1] I fatti si svolsero assai rapidamente, più in fretta che a raccontarli; la folla in men che non si dica radunò dalle botteghe e dalle terme pezzi di legno e rami secchi; particolarmente i giudei, con l'animosità loro solita, collaboravano alla raccolta. [2] Quando il rogo fu pronto, Policarpo si spogliò di tutte le sopravvesti e si sciolse la cintura e cercava anche di slegarsi da sé i sandali, cosa che mai aveva fatto in precedenza, dal momento che sempre ogni suo fedele faceva a gara per essere il primo a sfiorargli l'epidermide. Effettivamente egli, anche prima del martirio, era tenuto in conto per ogni verso grazie alla rettitudine del suo costume di vita.

ἕνεκεν πολιτείας καὶ πρὸ τῆς μαρτυρίας ἐκεκόσμητο. [3] Εὐθέως οὖν αὐτῷ περιετίθετο τὰ πρὸς τὴν πυρὰν ἡρμοσμένα ὄργανα. Μελλόντων δὲ αὐτῶν καὶ προσηλοῦν, εἶπεν· Ἄφετέ με οὕτως· ὁ γὰρ δοὺς ὑπομεῖναι τὸ πῦρ δώσει καὶ χωρὶς τῆς ὑμετέρας ἐκ τῶν ἥλων ἀσφαλείας ἄσκυλτον ἐπιμεῖναι τῇ πυρᾷ.

14. [1] Οἱ δὲ οὐ καθήλωσαν μέν, προσέδησαν δὲ αὐτόν. Ὁ δὲ ὀπίσω τὰς χεῖρας ποιήσας καὶ προσδεθεὶς, ὥσπερ κριὸς ἐπίσημος ἐκ μεγάλου ποιμνίου εἰς προσφοράν, ὁλοκαύτωμα δεκτὸν τῷ θεῷ ἡτοιμασμένον, ἀναβλέψας εἰς τὸν οὐρανὸν εἶπεν· Κύριε ὁ θεὸς ὁ παντοκράτωρ, ὁ τοῦ ἀγαπητοῦ καὶ εὐλογητοῦ παιδός σου Ἰησοῦ Χριστοῦ πατήρ, δι' οὗ τὴν περὶ σοῦ ἐπίγνωσιν εἰλήφαμεν, ὁ θεὸς ἀγγέλων καὶ δυνάμεων καὶ πάσης τῆς κτίσεως παντός τε τοῦ γένους τῶν δικαίων, οἳ ζῶσιν ἐνώπιόν σου· [2] εὐλογῶ σε ὅτι ἠξίωσάς με τῆς ἡμέρας καὶ ὥρας ταύτης τοῦ λαβεῖν μέρος ἐν ἀριθμῷ τῶν μαρτύρων, ἐν τῷ ποτηρίῳ τοῦ Χριστοῦ σου εἰς ἀνάστασιν ζωῆς αἰωνίου ψυχῆς τε καὶ σώματος ἐν ἀφθαρσίᾳ πνεύματος ἁγίου· ἐν οἷς προσδεχθείην ἐνώπιόν σου σήμερον ἐν θυσίᾳ πίονι καὶ προσδεκτῇ, καθὼς προητοίμασας καὶ προεφανέρωσας καὶ ἐπλήρωσας, ὁ ἀψευδὴς καὶ ἀληθινὸς θεός. [3] Διὰ τοῦτο καὶ περὶ πάντων σὲ αἰνῶ, σὲ εὐλογῶ, σὲ δοξάζω διὰ τοῦ αἰωνίου καὶ ἐπουρανίου ἀρχιερέως Ἰησοῦ Χριστοῦ, ἀγαπητοῦ σου παιδός, δι' οὗ σοὶ σὺν αὐτῷ καὶ πνεύματι ἁγίῳ δόξα καὶ νῦν καὶ εἰς τοὺς μέλλοντας αἰῶνας. Ἀμήν.

15. [1] Ἀναπέμψαντος δὲ αὐτοῦ τὸ ἀμὴν καὶ πληρώσαντος τὴν εὐχήν, οἱ τοῦ πυρὸς ἄνθρωποι ἐξῆψαν τὸ πῦρ. Μεγάλης δὲ ἐκλαμψάσης φλογός, θαῦμα εἴδομεν, οἷς ἰδεῖν ἐδόθη· οἳ καὶ ἐτηρήθημεν εἰς τὸ ἀναγγεῖλαι τοῖς λοιποῖς τὰ γενόμενα.

[2] Τὸ γὰρ πῦρ καμάρας εἶδος ποιῆσαν, ὥσπερ ὀθόνη πλοίου ὑπὸ πνεύματος πληρουμένη, κύκλῳ περιετείχισεν τὸ σῶμα τοῦ μάρτυρος· καὶ ἦν μέσον οὐχ ὡς σὰρξ καιομένη ἀλλ' ὡς ἄρτος ὀπτώμενος ἢ ὡς χρυσὸς καὶ ἄργυρος ἐν καμίνῳ πυρούμενος· καὶ γὰρ εὐωδίας τοσαύτης ἀντελαβόμεθα, ὡς λιβανωτοῦ πνέοντος ἢ ἄλλου τινὸς τῶν τιμίων ἀρωμάτων.

[3] Immediatamente, dunque, gli fu montato attorno tutto ciò che serve al rogo. E mentre si accingevano a inchiodarlo, egli disse: «Lasciatemi così. Colui che mi dà il fuoco da sopportare mi darà anche la forza di resistere in esso pur senza esservi assicurato dai vostri chiodi».

14. [1] Pur senza inchiodarlo, lo legarono. Ed egli, con le braccia dietro il dorso, avvinto come un superbo montone scelto fra numeroso gregge per essere sacrificato ed approntato quale olocausto bene accetto alla divinità, levati gli occhi al cielo disse: «Signore Iddio onnipotente, padre del diletto e benedetto Figlio tuo Gesù Cristo, per mezzo del quale abbiamo ricevuto la conoscenza di te, Dio degli angeli e delle potestà e di tutta la creazione e di tutta la stirpe dei giusti, che vivono guardando a te, [2] tu sia benedetto per avermi giudicato in questo giorno e in quest'ora di prendere posto nel novero dei martiri, nel calice del tuo Cristo per la risurrezione alla vita eterna di anima e corpo nell'incorruttibilità dello Spirito santo. Che io fra essi sia accolto oggi al tuo cospetto in qualità di pingue e gradito sacrificio, così come tu, il Dio veritiero e alieno da menzogna, hai in precedenza disposto e manifestato e compiuto. [3] Per questo al di sopra di tutto io ti lodo, ti benedico, ti glorifico tramite l'eterno e celeste tuo sommo sacerdote e diletto Figlio Gesù Cristo, mediante il quale sia gloria a te con lui e con lo Spirito santo, ora e per i secoli a venire. Amen».

Fil 4,18

15. [1] Pronunciato che ebbe egli l'amen e conclusa la preghiera, gli addetti accesero il rogo. E un'alta fiammata balenò: noialtri, ai quali fu dato vederla, assistemmo a un miracolo; noi che fummo serbati in vita per riferire agli altri questi fatti.

[2] Le fiamme assunsero la forma di una vòlta, come la vela d'una nave gonfiata dal vento, e si disposero a formare una grande nicchia intorno al corpo del martire. E questi era nel mezzo non come carne da ardere, ma se mai quale pane tosto a cuocere o come oro e argento purgati nel crogiuolo. E in effetti da un sì soave aroma venivamo investiti, che pareva spirasse incenso o qualche altro prezioso profumo.

Sap 3,6

16. [1] Πέρας γοῦν ἰδόντες οἱ ἄνομοι μὴ δυνάμενον αὐτοῦ τὸ σῶμα ὑπὸ τοῦ πυρὸς δαπανηθῆναι, ἐκέλευσαν προσελθόντα αὐτῷ κομφέκτορα παραβῦσαι ξιφίδιον. Καὶ τοῦτο ποιήσαντος, ἐξῆλθεν [περιστερὰ καὶ] πλῆθος αἵματος, ὥστε κατασβέσαι τὸ πῦρ καὶ θαυμάσαι πάντα τὸν ὄχλον, εἰ τοσαύτη τις διαφορὰ μεταξὺ τῶν τε ἀπίστων καὶ τῶν ἐκλεκτῶν· [2] ὧν εἷς καὶ οὗτος γεγόνει ὁ θαυμασιώτατος Πολύκαρπος, ἐν τοῖς καθ' ἡμᾶς χρόνοις διδάσκαλος ἀποστολικὸς καὶ προφητικὸς γενόμενος ἐπίσκοπός τε τῆς ἐν Σμύρνῃ καθολικῆς ἐκκλησίας. Πᾶν γὰρ ῥῆμα, ὃ ἀφῆκεν ἐκ τοῦ στόματος αὐτοῦ καὶ ἐτελειώθη καὶ τελειωθήσεται.

(Μαρτύριον τοῦ ἁγίου Πολυκάρπου ἐπισκόπου Σμύρνης, 1-16)

16. [1] Alla fine, come videro gli empi che il suo corpo non poteva venir consumato dal fuoco, ordinarono al boia di andare a finirlo conficcandogli la daga in petto. Quand'ebbe fatto ciò, un tale fiotto di sangue uscì dalla ferita che il fuoco si spense e tutta la folla era stupefatta: quale differenza fra gli increduli e gli eletti! [2] Giacché anche costui, l'assai mirabile Policarpo, era divenuto uno di essi, dopo esser stato durante la nostra vita apostolico maestro e chiaroveggente vescovo della chiesa cattolica di Smirne: ogni parola, infatti, che uscì dalle sue labbra ebbe ed avrà a compirsi.

P. Corneli Taciti *Ab excessu D. Augusti* XV 44, 2-5.

2. ... Ergo abolendo rumori Nero subdidit reos et quaesitissimis poenis affecit, quos per flagitia invisos vulgus Christianos appelabat. 3. Auctor nominis eius Christus Tiberio imperitante per procuratorem Pontium Pilatum supplicio adfectus erat; repressaque in praesens exitiabilis superstitio rursum erumpebat, non modo per Iudaeam, originem eius mali, sed per urbem etiam, quo cuncta undique atrocia aut pudenda confluunt celebranturque. 4. Igitur primum correpti qui fatebantur, deinde indicio eorum multitudo ingens haud proinde in crimine incendii quam odio humani generis convicti sunt. Et pereuntibus addita ludibria, ut ferarum tergis contecti laniatu canum interirent aut crucibus adfixi atque flammati, ubi defecisset dies, in usu⟨m⟩ nocturni luminis urerentur. 5. Hortos suos ei spectaculo Nero obtulerat et circense ludicrum edebat, habitu aurigae permixtus plebi vel curriculo insistens. Unde quamquam adversus sontes et novissima exempla meritos miseratio oriebatur, tamquam non utilitate publica, sed in saevitiam unius absumerentur.

P. Cornelio Tacito, *Annali*, lib. XV, cap. 44, 2-5.

2. ... Così Nerone, per soffocare le voci che correvano, indicò come colpevoli, e colpì con castighi ricercatissimi, quelli che, odiosi per le loro nefandezze, erano chiamati Cristiani. 3. All'origine di questo nome era Cristo che, al tempo dell'impero di Tiberio, era stato messo a morte per ordine del procuratore Ponzio Pilato; repressa sul momento, la funesta setta di fanatici allora nuovamente andava diffondendosi, e non solo in Giudea, terra di origine di quella calamità, ma perfino a Roma dove convergono e prosperano criminose turpitudini di ogni provenienza. 4. Per prima cosa, dunque, vennero presi coloro che confessavano, poi, indicate da questi, furono incriminate moltissime persone, non certo colpevoli del delitto di incendio, ma a causa del loro odio verso l'umanità. Ai condannati a morte si aggiunse la derisione: vennero fatti perire sbranati dai cani, dopo essere stati mascherati da bestie selvagge, oppure crocefissi e dati alle fiamme, al calar del giorno, fatti ardere ad uso di fiaccole per rischiarare la notte. 5. Nerone aveva concesso i propri giardini per questo spettacolo offrendo nell'occasione anche esibizioni da circo, mescolandosi alla plebe in tenuta d'auriga, oppure in piedi su di un carro. Perciò, nei confronti delle vittime, che pure erano esseri nocivi e meritevoli di esemplare rigore, nasceva un sentimento di pietà, dal momento che erano evidentemente sacrificati non al pubblico bene, ma alla crudeltà di un singolo.

C. Plini Caecili Secundi *Epistula* ad Traianum Imperatorem (*Ep.* X 96).

C. Plinius Traiano Imperatori

1. Sollemne est mihi, domine, omnia, de quibus dubito, ad te referre. Quis enim potest melius vel cunctationem meam regere vel ignorantiam instruere?
Cognitionibus de Christianis interfui numquam; ideo nescio, quid et quatenus aut puniri soleat aut quaeri. 2. Nec mediocriter haesitavi, sitne aliquod discrimen aetatum, an quamlibet teneri nihil a robustioribus differant, detur paenitentiae venia, an ei, qui omnino Christianus fuit, desisse non prosit, nomen ipsum, si flagitiis careat, an flagitia cohaerentia nomini puniantur. Interim ⟨in⟩ iis, qui ad me tamquam Christiani deferebantur, hunc sum secutus modum. 3. Interrogavi ipsos, an essent Christiani. Confitentes iterum ac tertio interrogavi supplicium minatus; perseverantes duci iussi. Neque enim dubitabam, qualecumque esset, quod faterentur, pertinaciam certe et inflexibilem obstinationem debere puniri. 4. Fuerunt alii similis amentiae, quos, quia cives Romani erant, adnotavi in urbem remittendos.

Plinio il Giovane, *Ep.* X 96 a Traiano Imperatore.

C. Plinio a Traiano Imperatore

1. È mio costume, signore, riferire a te a riguardo di ogni problema sul quale mi trovi in dubbio, giacché nessuno potrebbe meglio guidare la mia incertezza ed istruire la mia ignoranza. Non ho mai preso parte a processi contro i Cristiani e pertanto ignoro come e quanto si usi punire o inquisire. 2. Perciò sono stato non poco incerto se vi sia qualche differenza fra le diverse età o se i più deboli in nulla differiscano dai più forti, se vi sia un perdono per chi si pente, o se a chi sia stato cristiano nulla valga il non esserlo più, se si punisca il nome in quanto tale, in assenza di crimini, oppure i crimini che si uniscono al nome. Nel frattempo nei confronti di coloro i quali mi venivano deferiti come cristiani ho tenuto il seguente comportamento: 3. chiedevo loro se fossero cristiani; se confessavano li interrogavo una seconda volta ed una terza, minacciando di punirli; gli ostinati comandavo che fossero condotti al castigo, perché ero sicuro, qualunque senso avesse ciò che confessavano, che si dovesse senza dubbio punire tanta pertinacia ed inflessibile ostinazione. 4. Di altri seguaci di tale follia ho preso nota, perché, quali cittadini romani, fossero

Mox ipso tractatu, ut fieri solet, diffundente se crimine plures species inciderunt.

5. Propositus est libellus sine auctore multorum nomina continens; qui negabant esse se Christianos aut fuisse, cum praeeunte me deos appellarent et imagini tuae, quam propter hoc iusseram cum simulacris numinum adferri, ture ac vino supplicarent, praeterea maledicerent Christo, quorum nihil cogi posse dicuntur, qui sunt re vera Christiani, dimittendos esse putavi.

6. Alii ab indice nominati esse se Christianos dixerunt et mox negaverunt; fuisse quidem, sed desisse, quidam ante triennium, quidam ante plures annos, non nemo etiam ante viginti. ⟨Hi⟩ quoque omnes et imaginem tuam deorumque simulacra venerati sunt et Christo maledixerunt.

7. Adfirmabant autem hanc fuisse summam vel culpae suae vel erroris, quod essent soliti stato die ante lucem convenire carmenque Christo quasi deo dicere secum invicem seque sacramento non in scelus aliquod obstringere, sed ne furta, ne latrocinia, ne adulteria committerent, ne fidem fallerent, ne depositum appellati abnegarent. Quibus peractis morem sibi discedendi fuisse rursusque coeundi ad capiendum cibum, promiscuum tamen et innoxium; quod ipsum facere desisse post edictum meum, quo secundum mandata tua hetaerias esse vetueram. 8. Quo magis necessarium credidi ex duabus ancillis, quae ministrae dicebantur, quid esset veri, et per tormenta quaerere. Nihil aliud inveni quam superstitionem pravam, immodicam.

inviati a Roma. Nel corso poi del procedimento, come spesso accade, col diffondersi del crimine si sono verificate situazioni molto varie. 5. Mi è stato consegnato un pro-memoria anonimo con i nomi di molte persone; coloro che affermavano di non essere cristiani né di esserlo stati, dietro il mio esempio invocavano gli dei e facevano atto di supplica con incenso e vino davanti alla tua immagine, posta per mio ordine insieme alle statue degli dei a questo scopo, e se, dopo di ciò, maledicevano Cristo — tutte azioni alle quali si dice che in nessun modo possano essere indotti quanti sono realmente cristiani — ritenni che dovessero essere liberati. 6. Altri, denunziati, dissero di essere cristiani e poi lo negarono: ammettevano di esserlo stati, ma poi di aver receduto, alcuni da molti anni, qualcuno addirittura da più di venti. Anche tutti costoro fecero atto di venerazione alla tua immagine e alle statue degli dei e maledissero Cristo. 7. Affermavano tuttavia che il massimo della loro colpa o errore era consistito nell'essere soliti, in un dato giorno, riunirsi prima del giorno e cantare alternatamente un inno a Cristo come ad un dio, di obbligarsi reciprocamente con un giuramento non già per fini delittuosi, ma impegnandosi a non commettere furti, ladrocini, adulteri, a non mancar di fede, a non rifiutare, se richiesta, la restituzione di un deposito. Dopo di ciò erano soliti allontanarsi e di nuovo riunirsi per prender cibo, di genere peraltro comune e innocente. Dicevano poi di aver cessato anche da queste pratiche dopo il mio editto, col quale in seguito ai tuoi ordini avevo proibito le « hetaeriae ». 8. Perciò ben più necessario ho creduto cercare, anche per mezzo della tortura, di venir a sapere da due schiave, dette « ministre », cosa vi fosse di vero, ma non potei apprendere null'altro che l'esistenza di una superstizione perversa e sfrenata. Così, differita l'istruttoria,

9. Ideo dilata cognitione ad consulendum te decurri. Visa est enim mihi res digna consultatione, maxime propter periclitantium numerum; multi enim omnis aetatis, omnis ordinis, utriusque sexus etiam, vocantur in periculum et vocabuntur. Neque civitates tantum, sed vicos etiam atque agros superstitionis istius contagio pervagata est; quae videtur sisti et corrigi posse. 10. Certe satis constat prope iam desolata templa coepisse celebrari et sacra sollemnia diu intermissa repeti passimque venire victimarum ⟨carnem⟩, cuius adhuc rarissimus emptor inveniebatur. Ex quo facile est opinari, quae turba hominum emendari possit, si sit pae-

Rescriptum Traiani (Plini *Ep.* X 97).

Traianus Plinio

1. Actum, quem debuisti, mi Secunde, in excutiendis causis eorum, qui Christiani ad te delati fuerant, secutus es. Neque enim in universum aliquid, quod quasi certam formam habeat, constitui potest. Conquirendi non sunt; si deferantur et arguantur, puniendi sunt, ita tamen, ut, qui negaverit se Christianum esse idque re ipsa manifestum fecerit, id est supplicando dis nostris, quamvis suspectus in praeteritum, veniam ex paenitentia impetret. 2. Sine auctore vero propositi libelli ⟨in⟩ nullo crimine locum habere debent. Nam et pessimi exempli nec nostri saeculi est.

mi sono affrettato a chiedere il tuo parere, 9. perché m'è parsa circostanza degna d'un tuo pronunciamento, particolarmente a causa delle numerose persone ancora sotto giudizio; persone di ogni età, condizione e sesso sono e saranno coinvolti, perché non solo le città, ma perfino i borghi e le campagne sono infettate dal contagio di tale superstizione, che pur sembra potersi arrestare e correggere. 10. Di certo ora risulta che i templi, già quasi deserti, hanno ripreso ad esser frequentati e che i sacri riti, per lungo tempo interrotti, tornano ad essere officiati sì che un po' dovunque si vendono le carni delle vittime, delle quali finora non v'era che qualche rarissimo acquirente. Non è difficile rendersi conto da ciò quale numero di persone si potrà recuperare, se sarà data la possibilità di pentimento.

Il *Rescritto* di Traiano (Plinio, *Ep.* X 97).

Traiano a Plinio

1. Hai osservato, o mio Secondo, quel comportamento che dovevi nel trattare le cause di coloro i quali ti furono deferiti come Cristiani. Non è possibile dare una disposizione che abbia, per così dire, una validità universale. Certo non devono essere ricercati; se poi vengono denunziati e convinti, devono essere puniti, ma tenendo presente che chi negherà di essere cristiano e lo proverà con i fatti, invocando i nostri dei, anche se sospetto per il passato, trovi perdono in seguito al pentimento. 2. Ma le denunzie anonime non debbono aver spazio in nessun procedimento giudiziario perché sono pessimi precedenti e indegne dell'epoca nostra.

Luciani *De Morte Peregrini*

11. Ὅτε περ καὶ τὴν θαυμαστὴν σοφίαν τῶν Χριστιανῶν ἐξέμαθεν, περὶ τὴν Παλαιστίνην τοῖς ἱερεῦσιν καὶ γραμματεῦσιν αὐτῶν ξυγγενόμενος. Καὶ τί γάρ; ἐν βραχεῖ παῖδας αὐτοὺς ἀπέφηνε, προφήτης καὶ θιασάρχης καὶ ξυναγωγεὺς καὶ πάντα μόνος αὐτὸς ὤν, καὶ τῶν βίβλων τὰς μὲν ἐξηγεῖτο καὶ διεσάφει, πολλὰς δὲ αὐτὸς καὶ συνέγραφεν, καὶ ὡς θεὸν αὐτὸν ἐκεῖνοι ᾔδοῦντο καὶ νομοθέτῃ ἐχρῶντο καὶ προστάτην ἐπεγράφοντο, μετὰ γοῦν ἐκεῖνον <ὃν> ἔτι σέβουσι, τὸν ἄνθρωπον τὸν ἐν τῇ Παλαιστίνῃ ἀνασκολοπισθέντα, ὅτι καινὴν ταύτην τελετὴν εἰσῆγεν ἐπὶ τὸν βίον.

12. Τότε δὴ καὶ συλληφθεὶς ἐπὶ τούτῳ ὁ Πρωτεὺς ἐνέπεσεν εἰς τὸ δεσμωτήριον, ὅπερ καὶ αὐτὸ οὐ μικρὸν αὐτῷ ἀξίωμα περιεποίησεν πρὸς τὸν ἑξῆς βίον καὶ τὴν τερατείαν καὶ δοξοκοπίαν ὧν ἐρῶν ἐτύγχανεν. Ἐπεὶ δ' οὖν ἐδέδετο, οἱ Χριστιανοὶ συμφορὰν ποιούμενοι τὸ πρᾶγμα πάντα ἐκίνουν ἐξαρπάσαι πειρώμενοι αὐτόν. Εἶτ', ἐπεὶ τοῦτο ἦν ἀδύνατον, ἥ γε ἄλλη θεραπεία πᾶσα οὐ παρέργως ἀλλὰ σὺν σπουδῇ ἐγίγνετο· καὶ ἔωθεν μὲν εὐθὺς ἦν ὁρᾶν παρὰ τῷ δεσμωτηρίῳ

Luciano di Samosata
La morte di Peregrino, capp. 11-13 e 16

11... Si impadronì (Peregrino) della stupefacente sapienza dei Cristiani, dopo che si fu trasferito in Palestina presso i loro sacerdoti e maestri. Figurarsi! in poco tempo oscurò gli stessi discepoli e fu lui il profeta e il tiasarco e il capo della sinagoga ed ogni cosa ad un tempo. Spiegò e chiarì alcuni libri, altri ne andava componendo lui stesso; quelli lo stimavano come un dio e si servivano di lui come legislatore, sì da eleggerlo loro capo, dopo colui che essi veneravano ancora, quell'uomo crocefisso in Palestina, perché aveva portato in vita questi nuovi misteri. 12. Allora appunto Proteo (soprannome di Peregrino), catturato sotto tale imputazione, fu gettato in prigione e ciò soltanto lo circonfuse di tale gloria che in relazione alla sua esistenza futura apparve di non piccolo peso per l'esercizio della ciarlataneria e il desiderio di fama, cose tutte delle quali egli era amante. Quando dunque venne imprigionato, i Cristiani, reputando l'evento una sciagura, misero ogni cosa in movimento, nell'intento di strapparlo (al carcere); ma dato che questo si dimostrò im-

περιμένοντα γραΐδια χήρας τινὰς καὶ παιδία ὀρφανά, οἱ δὲ ἐν τέλει αὐτῶν καὶ συνεκάθευδον ἔνδον μετ' αὐτοῦ διαφθείραντες τοὺς δεσμοφύλακας. Εἶτα δεῖπνα ποικίλα εἰσεκομίζετο καὶ λόγοι ἱεροὶ αὐτῶν ἐλέγοντο, καὶ ὁ βέλτιστος Περεγρῖνος — ἔτι γὰρ τοῦτο ἐκαλεῖτο — καινὸς Σωκράτης ὑπ' αὐτῶν ὠνομάζετο.

13. Καὶ μὴν κἀκ τῶν ἐν Ἀσίᾳ πόλεων ἔστιν ὧν ἧκόν τινες, τῶν Χριστιανῶν στελλόντων ἀπὸ τοῦ κοινοῦ, βοηθήσοντες καὶ συναγορεύσοντες καὶ παραμυθησόμενοι τὸν ἄνδρα. Ἀμήχανον δέ τι τὸ τάχος ἐπιδείκνυνται, ἐπειδάν τι τοιοῦτον γένηται δημόσιον· ἐν βραχεῖ γὰρ ἀφειδοῦσι πάντων. Καὶ δὴ καὶ τῷ Περεγρίνῳ πολλὰ τότε ἧκεν χρήματα παρ' αὐτῶν ἐπὶ προφάσει τῶν δεσμῶν, καὶ πρόσοδον οὐ μικρὰν ταύτην ἐποιήσατο. Πεπείκασι γὰρ αὐτοὺς οἱ κακοδαίμονες τὸ μὲν ὅλον ἀθάνατοι ἔσεσθαι καὶ βιώσεσθαι τὸν ἀεὶ χρόνον, παρ' ὃ καὶ καταφρονοῦσιν τοῦ θανάτου καὶ ἑκόντες αὐτοὺς ἐπιδιδόασιν οἱ πολλοί. Ἔπειτα δὲ ὁ νομοθέτης ὁ πρῶτος ἔπεισεν αὐτοὺς ὡς ἀδελφοὶ πάντες εἶεν ἀλλήλων, ἐπειδὰν ἅπαξ παραβάντες θεοὺς μὲν τοὺς Ἑλληνικοὺς ἀπαρνήσωνται, τὸν δὲ ἀνεσκολοπισμένον ἐκεῖνον σοφιστὴν αὐτὸν προσκυνῶσιν καὶ κατὰ τοὺς ἐκείνου νόμους βιῶσιν. Καταφρονοῦσιν οὖν ἁπάντων ἐξ ἴσης καὶ κοινὰ ἡγοῦνται, ἄνευ τινὸς ἀκριβοῦς πίστεως τὰ τοιαῦτα παραδεξάμενοι. Ἢν τοίνυν παρέλθῃ τις εἰς αὐτοὺς γόης καὶ τεχνίτης ἄνθρωπος καὶ πράγμασιν χρῆσθαι δυνάμενος, αὐτίκα μάλα πλούσιος ἐν βραχεῖ ἐγένετο ἰδιώταις ἀνθρώποις ἐγχανών.

* * *

16. Ἐξῄει οὖν τὸ δεύτερον πλανησόμενος, ἱκανὰ ἐφόδια τοὺς Χριστιανοὺς ἔχων, ὑφ' ὧν δορυφορούμενος ἐν ἅπασιν ἀφθόνοις ἦν. Καὶ χρόνον μέν τινα οὕτως ἐβόσκετο· εἶτα παρα-

possibile, egli fu fatto segno di ogni cura, e non di tanto in tanto, ma con grande impegno. Fin dal primo mattino si potevano vedere delle vecchierelle vedove e degli orfanelli in attesa davanti alla prigione, mentre i loro capi riuscivano perfino a passare la notte all'interno insieme a lui, corrotti i custodi. Si servivano inoltre pasti variati e davano lettura dei loro libri sacri: il nobile Peregrino — così infatti già veniva chiamato — ebbe presso di loro il nome di « nuovo Socrate ».

13. Anzi, dalle città dell'Asia vennero alcuni, inviati dai Cristiani a spese della comunità, per soccorrere, difendere ed incoraggiare l'uomo. Dimostrano un'incredibile solerzia ogni volta che una cosa del genere diventa pubblica; in breve infatti danno fondo a tutto. A Peregrino nell'occasione dell'arresto furono versate molte sostanze da parte loro e così poté procurarsi una non piccola rendita. Quei folli sono convinti di diventare assolutamente immortali e che vivranno nell'eternità, per questo disprezzano la morte e spontaneamente i più le si offrono. Il loro primo legislatore, inoltre, li ha persuasi di essere fra loro tutti fratelli, una volta che, passati per sempre alla nuova fede, rinnegati gli dei dei Greci, adorino proprio quel famoso sofista crocefisso e vivano secondo le sue leggi. Disprezzano insomma ogni cosa egualmente e la considerano proprietà comune, ma queste idee le hanno accolte su nessuna base certa. Perciò, se capita fra loro un ciarlatano o un imbroglione abile a sfruttare la situazione, diverrà subito ricchissimo, facendosi beffe della loro semplicità.

* * *

16. Partì dunque per la seconda volta per andarsene ramingo, potendo contare sui Cristiani come su un viatico ben bastevole: essi lo assistevano sì da farlo vivere

νομήσας τι καὶ ἐς ἐκείνους — ὤφθη γάρ τι, ὡς οἶμαι, ἐσθίων τῶν ἀπορρήτων αὐτοῖς — οὐκέτι προσιεμένων αὐτὸν ἀπορούμενος ἐκ παλινῳδίας ἀπαιτεῖν ᾤετο δεῖν παρὰ τῆς πόλεως τὰ κτήματα, καὶ γραμματεῖον ἐπιδοὺς ἠξίου ταῦτα κομίσασθαι κελεύσαντος βασιλέως. Εἶτα τῆς πόλεως ἀντιπρεσβευσαμένης οὐδὲν ἐπράχθη, ἀλλ' ἐμμένειν ἐκελεύσθη οἷς ἅπαξ διέγνω μηδενὸς καταναγκάσαντος.

Luciani *Alexander seu Pseudomantis*

25.... ἐκφέρει φόβητρόν τι ἐπ' αὐτούς, λέγων ἀθέων ἐμπεπλῆσθαι καὶ Χριστιανῶν τὸν Πόντον, οἳ περὶ αὐτοῦ τολμῶσι τὰ κάκιστα βλασφημεῖν· οὓς ἐκέλευε λίθοις ἐλαύνειν, εἴ γε θέλουσιν ἵλεων ἔχειν τὸν θεόν.

38. « Εἴ τις ἄθεος ἢ Χριστιανὸς ἢ Ἐπικούρειος ἥκει κατάσκοπος τῶν ὀργίων, φευγέτω· οἱ δὲ πιστεύοντες τῷ θεῷ τελείοθωσαν τύχῃ τῇ ἀγαθῇ ». Εἶτ' εὐθὺς ἐν ἀρχῇ ἐξέλασις ἐγίνετο· καὶ ὁ μὲν ἡγεῖτο λέγων· « Ἔξω Χριστιανούς » τὸ δὲ πλῆθος ἅπαν ἐπεφθέγγετο· « Ἔξω Ἐπικουρείους ».

in ogni abbondanza. Per un certo tempo si sostentò così, poi, dato che commise trasgressioni anche nei loro confronti — fu sorpreso da loro a mangiare dei cibi vietati — essi più non lo avvicinavano ed egli, ridotto in povertà, pensò di dover richiedere, come in una palinodia, i propri beni alla città e, fatta una istanza, riteneva di poter recuperare, per ordine imperiale, le sue proprietà; ma la città inviò dei controlegati e non se ne fece di nulla; anzi, gli fu ordinato di restare in quello che una volta per tutte aveva deciso, senza che nessuno ve lo costringesse.

Luciano di Samosata, *Alessandro ossia il Falso profeta*, capp. 25 e 38

25... porta uno spauracchio contro di loro, dicendo che il Ponto s'è riempito di atei e di Cristiani, che osano bestemmiare contro di lui le cose più orrende; consigliava di lapidarli se volevano avere propizio il dio.
38... « se un ateo o un Cristiano o un Epicureo viene per vedere le orgie, si allontani; i fedeli del dio invece siano iniziati con buona fortuna ». E subito all'inizio aveva luogo il rito dell'allontanamento: egli iniziava dicendo « fuori i Cristiani », e la gente ad una sola voce « fuori gli Epicurei ».

Marci Aureli Antonini *Meditationes*.

XI 3, 1-2

1. Οἷα ἐστὶν ἡ ψυχὴ ἡ ἕτοιμος, ἐὰν ἤδη ἀπολυθῆναι δέῃ τοῦ σώματος καὶ ἤτοι σβεσθῆναι ἢ σκεδασθῆναι ἢ συμμεῖναι. 2. Τὸ δὲ ἕτοιμον τοῦτο, ἵνα ἀπὸ ἰδικῆς κρίσεως ἔρχηται, μὴ κατὰ ψιλὴν παράταξιν, ὡς οἱ Χριστιανοί, ἀλλὰ λελογισμένως καὶ σεμνῶς καί, ὥστε καὶ ἄλλον πεῖσαι, ἀτραγῴδως.

Marco Aurelio Antonino Imperatore, *Pensieri* (*A se stesso*).

XI 3, 1-2

1. Che cosa eccellente quell'anima che è preparata, nell'eventualità di doversi alfine staccare dal corpo, sia per spegnersi o disperdersi o sopravvivere! 2. Ma questa disponibilità provenga da un giudizio personale, non sia il frutto di mera ostinazione, come quella dei Cristiani: sia la conseguenza di un ragionamento, sia nobile e, se dev'esser credibile, priva di teatralità.

NOTE AL TESTO

1. ἐὰν ἤδη ... ἢ συμμεῖναι: sono tre prospettive nelle quali ci si può rappresentare la sorte dell'anima umana dopo la morte, a seconda delle diverse posizioni filosofiche: l'estinzione per spegnimento (σβεσθῆναι) o per dissoluzione (σκεδασθῆναι) oppure una continuazione in sussistenza (συμμεῖναι). Per un'analoga indicazione di prospettive cfr. VII 32 ed il commento di FARQUHARSON *a. l.*

2. ὡς οἱ Χριστιανοί: l'autenticità dell'inciso, per la durezza sintattica che indiscutibilmente presenta non ha convinto tutti gli studiosi (cfr. sopra, p. 114, n. 1), ma ancor meno ha persuaso un'ipotesi di espunzione.
ἔρχηται: tutto il passo ha un andamento sintattico tutt'altro che piano, come d'altra parte non di rado notiamo nella prosa di Marco Aurelio; il THEILER (p. 256 sg.) ha proposto di segnare punto fermo dopo ἔρχηται ed intendere la frase seguente come frase nominale. V. FARQUHARSON, p. 858 sg.